RUTH RENDELL
VESPE E VELENI
(To Fear A Painted Devil, 1964)

Prologo

Aveva nove anni. Era la sua prima giornata in Inghilterra e lui cominciava a domandarsi se tutte le case inglesi fossero come quella, grande ma con le stanze piccole, e piena di cose inutili: statue monche, vasi col coperchio, tende dai drappeggi rigidi come quelli dei vestiti da sera di sua madre.

Erano arrivati la sera prima e lui era passato attraverso il corridoio avvolto in una coperta, in braccio al padre. Ricordava solo la grande porta d'ingresso, una porta di legno pesante con un pannello di vetro colorato decorato con un albero. Lo avevano lasciato dormire finché voleva e qualcuno gli aveva portato il breakfast su un vassoio. Ora mentre scendeva le scale e attraversava la balconata, sotto lo sguardo vigile di una sentinella di bronzo munita di lancia, scorse l'atrio sottostante e i suoi passi si fecero esitanti.

Era una bella mattinata ma l'ambiente era avvolto in una penombra tenue e statica. Le pareti erano rivestite di pannelli di stoffa ricamata, e tra un pannello e l'altro ricadevano folti tendaggi che ricoprivano... cosa? Finestre? Porte? Gli pareva che celassero cose che la gente non doveva vedere. C'era un unico specchio con la cornice di legno, e quella cornice di lucido legno intagliato sembrava aver messo rami propri, poiché le strisce di legno erano a forma di foglia e i rami si allargavano serpeggianti sullo specchio.

In quello specchio lui non poteva vedere la propria immagine riflessa bensì quella di una porta aperta, e oltre la porta il giardino. La porta era spalancata e lui la oltrepassò, cercando il giardino dove, lui lo sapeva, splendeva il sole. Infine scorse il quadro. Rimase immobile a fissarlo.

Era il ritratto di una donna in un abito vecchio stile di seta a strisce azzurre e oro, con una cuffietta dorata in testa. Teneva in mano un piatto d'argento e sul piatto era deposta la testa di un uomo.

Sapeva che doveva essere un bel quadro perché l'artista lo aveva reso con un realismo così crudo. Niente era stato tralasciato, neppure il sangue sul piatto, né quel groviglio di tubi bianchi nel collo dell'uomo, là dove era stato reciso dal corpo.

VISIT…

La dama non stava guardando "la cosa" sul piatto, ma lui. Sorrideva, e c'era una strana espressione di trionfo nella sua faccia. Lui non aveva mai visto una simile espressione negli occhi di una persona, ma a un tratto sentì che c'era in essa una sorta d'intesa, quell'intesa con cui i grandi a volte si guardano tra loro, e dalla quale i bambini sono esclusi.

Distolse gli occhi dal quadro e si portò la mano alla bocca per impedire che sentissero il suo grido. Poi corse via alla cieca, diretto verso la vetrata che separava quella sala dal giardino.

Inciampò e tese la mano istintivamente. Essa urtò contro qualcosa di freddo e di morbido, ma solo per un istante. Quella sensazione di freddo e di morbido fu sostituita da un dolore acuto che lo colpì come lo shock che lo aveva colto quando aveva toccato il ferro elettrico della madre.

Lontano nel giardino qualcuno rise. Lui strillò con tutte le sue forze finché udì le porte sbattere, i passi risuonare, le donne accorrere dalla cucina.

Parte prima

1

— Acido prussico? — Il farmacista lo fissò allarmato. Era membro della Società farmaceutica da dieci anni e quella era la prima volta che gli veniva rivolta una simile richiesta. Non era disposto a cedere. Era un cittadino responsabile, e si riteneva quasi un dottore. — Cianuro di potassio? — Fissò severamente l'omino nell'abito troppo scuro e troppo pesante per quella giornata calda. — A cosa vi serve?

Edward Carnaby, dal canto suo, si sentiva offeso. In fin dei conti il dottor Waller era solo un farmacista, non un vero chimico che lavora in un laboratorio. I dottori, si sa, amano ficcare il naso negli affari altrui per scoprire cose che non li riguardano, ma non i farmacisti. Gli chiedevi quello che ti serviva - lamette da barba, depilatorio e borotalco - e il farmacista te lo dava. Te lo impacchettava e tu pagavi, e amen: fatto questo, Waller restava quello che era, e cioè un negoziante.

— Mi serve per ammazzare le vespe. C'è un nido di vespe nella mia casa, sotto il tetto.

Annaspava a disagio sotto lo sguardo di Waller. Il ventilatore appeso al soffitto, anziché rinfrescare il negozio, diffondeva l'aria calda tutt'attorno.

— Volete darmi il vostro nome, prego?

— A che scopo? Non ho mica la prescrizione medica, vi pare?

Waller ignorò il sarcasmo. Un professionista responsabile non deve lasciarsi confondere da quattro fesserie.

— Ma chi vi ha suggerito l'idea del cianuro? —

Mentre parlava, la tenda di plastica a striscioline che divideva il negozio dal retro si aprì e sbucò Linda Gaveston nel suo camice rosa. La sua comparsa irritò Edward, in parte perché aveva un'aria glaciale, in parte perché sentiva che una ragazza di Linchester non aveva certo bisogno di lavorare come aiuto nella bottega di un farmacista. La ragazza gli rivolse un sorriso distratto. Edward con asprezza disse: — Se proprio ci tenete a saperlo, l'ho letto in un libro di giardinaggio.

Più che plausibile, pensò Waller.

— Un libro piuttosto antiquato, direi. Oggigiorno ci si libera dalle vespe con degli insetticidi meno pericolosi. — Fece una pausa. — Un prodotto che non possa nuocere alla gente un po' troppo avventata...

— Va bene, va bene — tagliò corto Edward. Non aveva intenzione di fare una piazzata in presenza di una di quei Gaveston ficcanaso. — Perché non lo avete detto subito? Lo prenderò. Come si chiama?

— "Ammazzavespe". — Waller gli lanciò un'ultima occhiata severa e si voltò, ma la ragazza stava già tendendogli il barattolo. — Due scellini e undici.

— Grazie — disse seccamente Edward, prendendo il resto.

— Dentro ci sono le istruzioni.

Linda Gaveston scrollò leggermente le spalle e sgusciò tra le striscioline ondeggianti col fare di una certa cantante di night che s'insinuava attraverso una tenda a perline, che aveva visto alla televisione.

— Un vero cretino — disse a Waller quando Edward se ne fu andato. — Abita vicino a noi.

— Davvero? — Come tutti i negozianti del villaggio di Chantflower, Waller aveva un sacro rispetto per Linchester. Il denaro scorreva di lì come una sorgente d'acqua dolce. "Superiore ad ogni aspettativa." Sbirciò Edward salire nella sua macchina da rappresentante, il sedile posteriore carico di scatoloni. — Se ne vedono di tutti i tipi — disse.

In quel caldo pomeriggio Freda Carnaby era l'unica casalinga che stesse lavorando di buona lena, e dire che non era una casalinga sposata. Stava lustrando i vetri del soggiorno dello chalet di Edward, in parte perché ci teneva alla casa, e in parte perché era un ottimo pretesto per guardare le macchine che giravano intorno al The Circle. Gli uomini d'affari di Lin-

chester facevano un orario ridotto e l'uomo che lei aspettava poteva passare da un momento all'altro. Le avrebbe fatto un cenno di saluto, e forse si sarebbe fermato a rinnovare la promessa di venire a trovarla più tardi; inoltre avrebbe avuto modo di notare ancora una volta quanto lei fosse in gamba e piena di virtù femminili. E si sarebbe accorto che lei sapeva essere carina ed elegante non solo la sera, ma anche di giorno, con in mano una pelle di daino.

Per colmo di ironia la prima auto che apparve fu quella di Tamsin Selby. Anche senza leggere il numero di targa (SIN I A) si capiva che era la Mini di Tamsin perché, sebbene fosse nuova, la carrozzeria nera e il tetto bianco erano già impolverati e punteggiati di pioggia, e il sedile posteriore pieno di foglie e di rami secchi. Freda scosse il capo con disapprovazione. Se hai quattrini e ti compri le cose belle, dovresti averne cura, che diamine!

L'auto del dottor Greenleaf la seguiva da vicino. Era ora che se ne comprasse una nuova, pensò Freda. Un dottore, aveva letto in una delle sue riviste, era oggi il membro più rispettato di una comunità, e di conseguenza aveva un decoro da mantenere. Sorrise e lo salutò con un cenno. Pensò che il sorriso amabile del dottore significava che le era grato di essere sana come un pesce e di non portargli via tempo all'ambulatorio.

All'ora in cui Joan Smith-King arrivò con l'auto carica di bambini di Linchester, Freda aveva terminato di pulire i suoi vetri.

— Tutti portati a domicilio col mio "furgoncino" — disse allegramente Joan. — Den sostiene che dovrei avere una patente C.

— Posso andare a far merenda da Peter? — gridò Cheryl. — Posso, zia Free? Te ne prego!

— Purché non vi sia di' disturbo — disse Freda a Joan. Cheryl era solo la figlia di un rappresentante, ma era beneducata. Freda aveva provveduto a darle una buona educazione. Però la merenda fuori proprio non ci voleva. Cheryl sarebbe rincasata di corsa alle sette, proprio quando Freda voleva essere distesa e pronta con le tazzine di caffè sul migliore centrino coprivassoio, tovaglioli in carta e una caraffa di sherry.

— Un disastro, quelle vespe! — Joan lanciò un'occhiata verso il tetto dello chalet, là dove le vespe scaturivano a sciami dalla grondaia. — Tamsin mi ha detto che Patrick si è buscato una brutta puntura sulla mano.

— Davvero? — Freda distolse gli occhi dalla faccia di Joan e fissò la siepe con candore. — Non far tardi — raccomandò a Cheryl. Joan si allontanò, una mano sul volante, separando con l'altra Jeremy da Peter, e spingendo sua figlia Susan in braccio a Cheryl. La piccola nel suo baby-

pullman sul sedile anteriore cominciò a piangere. Freda girò intorno alla casa ed entrò nella cucina immacolata.

Stava rifacendosi il trucco con il piccolo astuccio di cosmetici che teneva in un cassetto quando sentì la macchina di Edward frenare sul vialetto carrozzabile. La portiera anteriore sbatté.

— Freda?

Entrò nel soggiorno. Edward era già accanto al giradischi, e stava mettendo su una ballata di Grieg.

— Potevi chiudere il cancello — disse lei dalla finestra, ma senza insistere. Una moglie può pretendere dei piccoli servizi, ma una sorella no di certo. Una sorella poteva solo fare da governante, da "tata" alla figlia senza mamma di Edward. Tuttavia... a un tratto si consolò. Tra un paio d'anni avrebbe potuto avere un figlio suo.

— Ci vuole molto per il tè?

— Sarà pronto alle cinque e mezzo in punto — rispose Freda. — Lo sai che ti preparo sempre i pasti in perfetto orario, Edward.

— È che ho il corso di manutenzione auto alle sette.

Edward frequentava un corso diverso ogni sera. Francese il lunedì e il giovedì, contabilità il martedì, carpenteria il mercoledì, manutenzione auto il venerdì. Freda approvava la sua operosità. Un modo come un altro per dimenticare la moglie vissuta quanto bastava a mettere le tendine nella casa nuova e morta appena installati, dopo aver pagato la prima ipoteca.

— Cos'hai intenzione di fare?

Lei si strinse nelle spalle. Edward era suo fratello, ma era anche il suo gemello, e geloso del suo tempo libero come un marito.

— A volte — disse lui — mi chiedo se tu non abbia un amore segreto che s'infila qui di nascosto quando io sono fuori.

Che ci fossero state delle chiacchiere, dei pettegolezzi? Be', e allora? Ancora qualche giorno, poi la cosa sarebbe stata di dominio pubblico. Edward ne sarebbe venuto a conoscenza. Strano, ma si sentiva rabbrividire all'idea.

Lui girò il disco e si raddrizzò. Il canto di Solveig, una musica da clima nordico, si diffuse nella stanza afosa. La voce pura incantò Freda, ricordandole le grandi stanze semivuote che aveva visto dall'esterno, passando con la sporta della spesa. Tutto sommato, pensò, avrebbe voluto vivere là. Non era un tipo difficile. Lui mi ama, si disse, non certo pensando a Edward. Un brivido di ansia e di trepidazione le passò per tutto il corpo.

— Non mi piacerebbe, Free — disse lui. — Bene come con me, non sta-

resti con nessuno.

— Staremo a vedere cosa ci riserva il futuro — rispose lei evasiva, scrutando attraverso le lastre terse verso Linchester, verso le altre dieci case che circondavano il prato verde. Che bello, che emozionante sarebbe stato vederlo da un angolo diverso, l'anno venturo. Quando si girò Edward era al suo fianco, e stava agitandole la mano davanti agli occhi per richiamarla alla realtà.

— Dài, smettila — protestò lei. Offeso, lui sedette e aprì il suo libro *Breve cenno di economia monetaria.* Freda andò di sopra a spruzzarsi il "Fresh Mist" sulle ascelle e la lacca nei capelli, e a raddrizzarsi la cucitura delle calze.

Denholm Smith-King era avvezzo a fare piccoli e grandi servizi alla moglie. Con cinque bambini, era inevitabile. Quando lei tornò era già a casa, intento a preparare quella che lui chiamava eufemisticamente "una tazza di tè". Nella famiglia Smith-King preparare il tè significava affettare, imburrare un grande pane a cassetta, e sfornare un paio di torte.

— Sei in anticipo — osservò lei.

— Non c'era molto da fare. — Salutò Cheryl con un gesto distratto, nell'incertezza se fosse o meno una dei suoi figli. — Le cose sono un po' fiacche, perciò ho pensato bene di rifugiarmi in seno alla famiglia.

— Fiacche? — Prese una tovaglia e la stese su quello che un tempo era stato un levigato piano di tek. — Non mi va il suono di quella parola, Den. È un pezzo che intendo parlare di affari con te...

— Hai trovato qualcuno disposto a badare a questa "ciurma" domani sera? — s'informò lui, affrettandosi a cambiare argomento.

— Linda Gaveston ha detto che è disposta a venire. Gliel'ho chiesto quando sono andata da Waller. — Joan trovò il biglietto da visita in mezzo al bailamme sulla mensola del caminetto e lesse forte il messaggio: — "Tamsin e Patrick Selby. In casa, sabato 4 luglio, alle 8 p.m." So bene quanto sia snob Tamsin, ma "in casa" è un po' troppo.

— Secondo me tutto è concesso — ribatté Denholm — quando si gode di una rendita personale e non si hanno figli.

— Ma è solo una festa di compleanno. Domani compie ventisette anni.

Denholm sedette pesantemente a capotavola, con l'aria di un riluttante *paterfamilias.*

— Ventisette, hai detto? Non gliene avrei dati più di venti!

— Non dire sciocchezze, Den. Sono sposati da anni. — Sul momento

era rimasta seccata per l'ammirazione di lui nei confronti di un'altra donna, ma poi lo guardò con tenerezza sopra le teste dei bambini. — Pensa, sposata da anni con Patrick Selby!

— Questione di gusti, vecchia mia.

— Non so perché — disse Joan — ma mi fa paura. Mi vengono i brividi tutte le volte che la vedo passare di qui con quella grossa cagna tedesca. — Ripulì il mento al bambino e sospirò. — È successo di nuovo nel giardino, stamattina. Tamsin non la finiva più di scusarsi, lo ammetto. È una ragazza simpatica, a modo suo, se non avesse quell'aria sempre tra le nuvole.

— Peccato che non abbiano figli — osservò Denholm, assorto. Incerta se augurasse figli ai Selby per genuino interessamento, o per motivi di vendetta, Joan gli lanciò un'occhiata in tralice.

— Sono primi cugini, lo sai.

— Già — disse Denholm. — Cresciuti insieme. Una di quelle storie da ragazzi, eh?

— Non lo so — rispose lei. — Lui è un tipo che non si confida mai con nessuno e lei, malgrado la sua aria, deve essere tutt'altro che ingenua.

Terminato il tè, i bambini corsero in giardino. Joan porse al marito un canovaccio e si accinse a rigovernare. Lo strillo di Jeremy li fece sobbalzare e, prima ancora che fosse svanito nell'aria, Denholm, che ben sapeva di cosa si trattava, corse sul prato brandendo un bastone che teneva sulla veranda a quello scopo.

Solo Cheryl non era indietreggiata. L'altro bambino si aggrappò a Denholm mentre avanzava tra l'amaca e la cava di sabbia.

— Fuori di qui, bestiaccia!

Il weimaraner lo guardò mansueto ma con una sorta di blando disprezzo. Non c'era niente di feroce nell'animale, ma neppure tenerezza, d'altronde. Era troppo aristocratica, Queenie, troppo al disopra di tutto. Immersa fino alle anche tra le calendule, stava ritta al centro della siepe di Denholm, e quando lui gridò ancora al suo indirizzo, sporse la lingua rossa e morse delicatamente un germoglio di Consolida Reale.

Cheryl si aggrappò al braccio di Denholm. — È buona, quella cagna. Viene spesso a casa nostra.

Le sue parole lasciarono scettico Denholm, che però fece cadere il bastone. Per quanto fosse insensibile, non se la sentiva di percuotere l'animale davanti alla donna sbucata all'improvviso sul prato della casa accanto.

— Queenie viene spesso a casa nostra — ripeté Cheryl.

Tamsin Selby aveva sentito. Per un attimo una smorfia di pena le con-

trasse il volto scuro e levigato. — Sono spiacente — disse accennando a un sorriso. — Vi prego, non inquietatevi così, Denholm. È talmente mite!

Denholm sorrise stolidamente. I Selby, tutti e due, avevano il potere di farlo sentire uno stupido. Forse era il contrasto tra il loro giardino impeccabile e il suo incolto terreno da giochi, tra i loro sofisticati, sobri abiti fatti su misura e i suoi "panni", come li chiamava lui, il loro benessere e le sue ristrettezze.

— Fa paura ai bambini — disse bruscamente.

— Andiamo, Queenie! — Il lungo braccio abbronzato si sollevò languidamente in un gesto elegante. La cagna obbedì prontamente. — Spero di vedervi domani, Denholm.

— Potete contarci. Non ci lasciamo mai sfuggire un buon rinfresco. — Era imbarazzato e si affrettò a rientrare. Ma Cheryl indugiò, guardando oltre la siepe con occhi curiosi e intelligenti, e chiedendosi perché quella bella signora, così diversa da zia Free, fosse crollata in ginocchio sotto il salice, gettando le braccia intorno al collo soffice e vellutato dell'animale.

2

Cinque anni addietro, quando la gente del Nottinghamshire parlava di Linchester, si riferiva al Castello e al parco. Se erano persone di alta estrazione sociale, ricordavano i garden party, altrimenti le gite in carrozza a una villa palladiana dove si pagava mezza corona per guardare una gran varietà di porcellane preziose, mentre i ragazzi ruzzolavano giù dal fosso. Tutto questo però finì con la morte del vecchio Marvell. Il Castello fu abbattuto da un giorno all'altro dai bulldozer che Harry Glide aveva portato dalla città e una gran nuvola di polvere avvolse gli alberi, una nuvola grigia, a forma di fungo, come se qualcuno avesse fatto esplodere una bomba atomica.

Nessuno avrebbe voluto vivere là, dicevano, scordandosi che la moda cambiava anche in provincia. Harry stesso aveva i suoi dubbi, e prima ancora di rendersi conto che avrebbe fatto meglio a scordarsi degli agricoltori in pensione per pensare invece ai dirigenti industriali di Nottingham, aveva già fatto a tempo a costruire tre chalet. Fortunatamente, per puro caso, i tre "errori" erano seminascosti dietro un sipario di olmi. Perse quasi la testa e costruì grandi case con piccoli giardini per tutta la proprietà; però, dopo aver dato un'occhiata prudente al contratto di Marvell, si accorse che c'era il divieto di abbattere troppi alberi. Sua moglie pensò che fosse un po' rim-

bambito, quando lui le annunciò che avrebbe costruito altre otto case, otto bellissime case progettate da architetti intorno a un grande prato verde con uno stagno al centro.

Ed era questo che la gente intendeva ora, quando parlava di Linchester. Intendevano il The Green con lo stagno dove i cigni nuotavano tra le foglie di ninfee grosse come piatti; il The Circle che era il nome della strada che circondava il The Green; la fattoria Cotswold e il padiglione Tudor, la villa di Greenleaf Place, che avrebbe potuto essere stata costruita in Hampstead Garden Suburb e trasportata bell'e pronta nel Nottinghamshire, la casa di vetro dei Selby e il villino di Glide stesso. Dall'alto dell'autobus sulla strada di Nottingham indicavano il minuscolo garage dei Gaveston, la casa stile Queen Anne dei Gage e la proprietà Smith-King che era nata come una casa ed era diventata una vera e propria conigliera. Criticavano gli chalet e i loro abitanti, gli Staxton, i MacDonald e i Carnaby.

I due uomini a bordo del camion delle Ferrovie Britanniche erano di Newark ed erano già stati a Linchester. Ora, in quella bella serata estiva, la videro nella sua luce migliore. Tuttavia non fu la bellezza del posto a colpirli, l'elegante curva del The Circle, gli ananas di pietra che ornavano le colonne dei cancelli del Castello, e neppure gli alberi, olmi, querce e sicomori, che davano a ogni casa la sua preziosa privacy, ma le case stesse, la loro opulenza.

Intimoriti e insospettiti al tempo stesso, si addentrarono tra le colonne e girarono intorno al The Circle, cercando una casa chiamata "Hallows".

Il camion percorse rombando la strada, ruttando nell'asfalto fumo, e schizzando ghiaia, oltre i tre "errori", oltre Shalom, The Laurei, Linchester Lodge.

— È quella lì, direi — disse il conducente, indicando la fattoria Cotswold che arieggiava vagamente a uno chalet svizzero coi suoi balconi color giada. — Se ho visto giusto. — Il suo compagno era silenzioso, e stava consumandosi di invidia e di rabbia.

— Tieni gli occhi aperti, Reg. Non possiamo perder tempo.

— Al diavolo! — scattò il suo compagno, gettando la cicca tra i rododendri dei Gaveston. — Non ho mica i raggi X negli occhi! Settecento metri oltre il cancello, e con tutti questi alberi...

— Li abbatterei volentieri. Tolgono la luce. E sfrutterei anche quello spiazzo vuoto al centro. Ci si potrebbero tirar su un paio di bei villini, là dove c'è lo stagno. Eccoci. Hallows. Non so proprio perché ti ci ho portato.

Me la sarei cavata meglio da solo.

Ma invece fu contento dell'aiuto di Reg quando si trattò di scaricare il pacco. Era pesante, e, stando a quanto era scritto sull'etichetta, fragile. Qualcosa come una porta o un grande specchio. Sentiva solo la cornice attraverso il cartone ondulato.

Lo trasportarono lungo il vialetto carrozzabile tra due filari di giovani salici, finché raggiunsero il piccolo piazzale lastricato davanti alla casa.

Hallows era una bella casa, secondo l'opinione della maggior parte della gente. Reg e il conducente la trovarono un po' triste e piatta in confronto alle elaborate case vicine. Questa casa era semplice e rettangolare, in pietra dello York e chiaro legno greggio; priva di archetti e di comignoli, di persiane e di pannelli in vetro colorato. Le finestre erano grandi, schermate da tende veneziane, e la porta d'ingresso era di quelle girevoli, in vetro profilato d'acciaio.

— Cercate me? — La voce, tenue, delicata, tipicamente aristocratica, veniva da sopra le loro leste. Il conducente guardò su verso un lungo balcone spoglio e scorse una donna affacciata alla ringhiera.

— Ferrovie Britanniche, signora.

— Oddio! — esclamò Tamsin Selby. — Me n'ero scordata completamente.

— Ecco come fanno i ricchi — disse Reg al conducente. — Se n'era scordata, per tutti i diavoli!

Tamsin uscì e venne verso di loro ansante. Bisognava a ogni costo portarlo dentro e se possibile nasconderlo prima che Patrick rincasasse. Cercò di prenderlo dalle loro mani ma era troppo pesante per lei. I due uomini osservarono i suoi sforzi con una sorta di trionfo.

— Sareste così gentili — disse Tamsin — da portarmelo di sopra?

— Sentite — protestò il conducente. — È pesante...

Lei estrasse due mezze corone dalla borsa che aveva raccolto in anticamera.

— Be', non possiamo mica mollarlo qui, no? — Reg sorrideva con riluttanza.

— Molto gentile — disse Tamsin. Gli fece strada e i due uomini la seguirono, reggendo con cura il pacco per evitare di graffiare la canapa color tortora delle pareti dell'anticamera e la vernice sul ferro battuto del corrimano.

Da questa parte.

La stanza era troppo bella per loro. Distolsero gli occhi dalle tende di

velluto, dalla toilette circondata da lampadine, dalla porta semiaperta che lasciava intravedere la stanza da bagno a piastrelle vivaci, e si fissarono i piedi.

— Potreste posarlo su uno dei letti?

Lo posarono su uno dei copriletti in morbida seta, evitando il letto accanto alla finestra, dove la coperta sollevata lasciava intravedere una camicia da notte in pizzo color limone ripiegata tra il cuscino e il lenzuolo orlati di merletto.

— Grazie mille. Non dà fastidio, qui.

Non si curò neppure di lisciare la seta nel punto in cui il pacco l'aveva spiegazzata, ma firmò rapidamente la ricevuta e li accompagnò alla porta. Quando se ne furono andati, chiuse la porta della camera da letto e sospirò profondamente. Patrick poteva arrivare da un momento all'altro, e lei voleva sfruttare quei pochi istanti per controllare ogni cosa, per assicurarsi di essere nella sua forma migliore.

Andò nella camera da letto col balcone e si guardò allo specchio. Era in ottima forma, proprio come Patrick la voleva, come un tempo gli era piaciuta... Il sole aveva fatto miracoli per la sua pelle già bruna, e le aveva schiarito leggermente i capelli color miele scuro. Niente trucco. Il rossetto avrebbe guastato l'immagine che le piaceva creare, quella specie di levigata maschera color bronzo, naso dritto, labbra cesellate, zigomi alti e ben disegnati.

I capelli le scendevano lisci sulle spalle abbronzate. Era per lui che si rifiutava di accorciarli e farseli arricciare. L'abito era perfetto. Patrick odiava le tinte pastello, e quello era bianco e nero. Di una semplicità un po' troppo studiata, forse, quasi una divisa da donna emancipata. Oddio, pensò fissando con una smorfia la propria immagine, e desiderando per la prima volta in vita sua che essa si trasformasse nell'immagine di una bionda vivace ed esuberante.

Da basso la tavola era già apparecchiata per la cena: due tovagliette all'americana in lino azzurro - lui le aveva fatto smettere di usare le tovaglie di damasco - piatti di porcellana nera, il cestino col pane francese, del Riesling fresco di frigorifero. Tamsin emise un respiro soffocato quando si accorse di essersi dimenticata di gettare via i fiori secchi dal vaso. Li prese, spargendo semi scuri in giro. La cagna, ora. Le aveva dato il suo cibo?

— Queenie!

Quante volte, nei mesi scorsi, lui l'aveva rimproverata per non aver dato da mangiare alla cagna alle cinque in punto? Quante volte l'aveva trattata

bruscamente perché passava le sue giornate a "sognare" nel giardino e nei campi, a imparare nozioni di botanica mentre invece avrebbe dovuto essere a casa a tenere buoni rapporti coi Gage e i Gaveston?

Ma doveva averlo già fatto e, in preda al panico, essersene scordata completamente. Il piatto di carne di cavallo surgelata e biscotti era ancora sul pavimento, intatto. Le mosche gli ronzavano sopra e un'unica vespa aveva attaccato un pezzo di grasso.

— Queenie!

La cagna rientrò silenziosamente dal giardino, annusò il cibo e guardò interrogativamente Tamsin con gli occhi tristi. È l'unica cosa che abbiamo in comune, pensò Tamsin, l'unica cosa che amiamo entrambi, "Kreuznacht Königin", che noi chiamiamo Queenie. Si inginocchiò e in un momento di sconforto cinse il collo di Queenie, sentendo il pelo serico dell'animale contro la guancia. Queenie accostò il muso all'orecchio di Tamsin, agitando la coda.

Delle due femmine della casa, desiderose di soddisfare Patrick, fu la cagna la prima a sentirlo. Si irrigidì e cominciò a scodinzolare tutta eccitata.

— Il padrone! — disse Tamsin. — Corri, vagli incontro!

Il weimaraner stirò il corpo agile e muscoloso, piegò la testa e stette un attimo nella posa caratteristica dei suoi antenati, pronti al comando nei boschi della Turingia, un secolo addietro. La saracinesca del garage fu sollevata rumorosamente, poi ricadde con un leggero tonfo metallico. Queenie balzò via, attraversò il patio e corse verso il cancello di ferro che chiudeva il vialetto carrozzabile.

Tamsin la seguì col cuore che batteva a precipizio.

Lui entrò lentamente, senza guardarla, silenzioso, l'attenzione rivolta solo al cane. Dopo aver vezzeggiato Queenie, lisciandole il dorso, alzò gli occhi e guardò infine sua moglie.

Tamsin avrebbe avuto tali e tante cose da dire, dolci reminiscenze di quei giorni in cui non era necessario parlare. Non le uscì una sola parola. Rimase là a guardarlo, lisciandosi la stoffa bianca e nera dell'abito. Dondolando le chiavi della macchina, Patrick le passò davanti, respinse una vespa che gli si era lanciata sul viso, ed entrò nella casa.

— Non ha mangiato il suo pranzo — furono le prime parole che disse. Odiava la sporcizia, il disordine, le cose fuori posto.

— È tutto pieno di mosche.

Tamsin raccolse il piatto e versò il contenuto nella pattumiera. Così facendo si sporcò le dita. Patrick le fissò con intenzione la mano, si girò e

andò di sopra. Lei aprì il rubinetto e si sciacquò le dita. Le sembrava fosse passato un secolo da quando se n'era andato: il vino sarebbe diventato troppo caldo? Doveva rimetterlo nel frigorifero? Attese, mentre rivoli di sudore le colavano sul vestito. Accese il ventilatore.

Infine lui entrò con indosso un paio di calzoni di tela e una camiciola di cotone a strisce chiare; bello, se piacevano i tipi coi capelli biondo cenere e le lentiggini così fitte da formare come un'abbronzatura.

— Ho pensato che avresti gradito il melone — disse.

Patrick spinse sospettosamente da parte lo sciroppo dorato e zuccheroso.

— Non sarà mica miele, vero? Lo sai che detesto il miele.

— No, certo. — Tacque intimidita. — Caro — disse.

Lui prese in silenzio l'insalata di pollo, le patate, la macedonia di frutta (tutto cibo asettico e sterilizzato che veniva da lattine, scatole, refrigeratori), mangiando con moderazione, distrattamente. Il ventilatore ronzava e Queenie se ne stava distesa sotto di esso, le zampe allargate, la lingua di fuori.

— Ho già tutto in casa per il party — annunciò Tamsin.

— Il party?

— Domani. È il mio compleanno, Patrick. Te n'eri scordato?

— No, mi era uscito di mente, tutto qui.

Chissà se si era pure scordato di comprarle il regalo?

— C'è un mucchio di cose da fare — disse con vivacità. — Le luci da sistemare, i mobili da spostare nel... — Ora era più importante che mai scegliere la parola adatta — ... nel soggiorno, in caso di pioggia. E... oh, Patrick, potresti fare qualcosa per le vespe? Sono sicura che dev'esserci un nido in qualche punto. — A un tratto si ricordò e gli afferrò una mano. Le dita di lui rimasero inerti in quelle di lei, con il rigonfiamento arrossato che risaltava alla base del pollice. — Terribile! Com'è andata, oggi?

— La puntura? Oh, benone. Sta passando.

— Potresti tentare di liberarci da quelle dannate vespe? Ci guasteranno il party.

Lui respinse il piatto e il bicchiere vuotato a metà.

— Stasera no. Esco.

Lei aveva cominciato a tremare e quando parlò la sua voce era malferma.

— C'è così tanto da fare... Ti prego, non uscire, caro. Ho bisogno di te.

Patrick rise. Lei non lo guardò ma rimase lì a fissare il piatto, rimestando distrattamente col cucchiaio nello sciroppo giallo e vischioso.

— Esco, invece. Devo portare fuori Queenie, no?

— Posso portarla io.

— Grazie tante — ribatté lui, glaciale. — Preferisco cavarmela da me. — Toccò la tenda veneziana e si guardò la leggera patina di polvere sulla punta delle dita. — Se ti annoi, ci sono alcune cose che richiederebbero una certa attenzione.

— Patrick. — Era impallidita e aveva la pelle d'oca sulle braccia. — A proposito di quello che hai detto ieri sera... devi cambiare idea. Devi scordarti di tutto. — Con grande sforzo pronunciò due parole con le labbra rigide: — Ti amo.

Come se lei non avesse parlato, lui andò in cucina e prese il guinzaglio dalla credenza.

— Queenie!

Il weimaraner si svegliò dal suo sonno profondo. Patrick le fissò il guinzaglio al collare e la condusse fuori attraverso la porta-finestra.

Tamsin rimase seduta tra le rovine del pasto. A un tratto si mise a piangere silenziosamente, e le lacrime colarono nel bicchiere di vino che teneva in mano. Aveva le labbra aride e bevve. Sto bevendo il mio dolore, pensò. Passarono cinque, dieci minuti. Infine andò alla porta d'ingresso e uscì nel viale fiancheggiato dai salici. Il cielo era chiaro, azzurro in alto, violetto e albicocca all'orizzonte, e punteggiato di rondini.

Tamsin si fermò in fondo al vialetto e si appoggiò al cancello. Patrick non era andato lontano. Lo scorse fermo con la schiena girata, sul The Green, a fissare l'acqua dello stagno. Il cane aveva tentato senza successo di intimidire i tre cigni bianchi. Ora ci aveva rinunciato e stava inseguendo uno scoiattolo, fermandosi alla base di ogni albero e scrutando tra i rami. Patrick stava aspettando qualcosa, ammazzando il tempo. Ma cosa?

Mentre lo osservava, una Ford verde chiaro sbucò da dietro gli olmi. Quel ridicolo commesso viaggiatore che stava recandosi al suo corso serale. Sperò che si limitasse a salutarla con un cenno, ma non lo fece. Si fermò. Erano pochi gli uomini che passavano accanto a Tamsin Selby senza guardarla la seconda volta.

— Fa caldo, eh?

— A me piace — rispose Tamsin. Come si chiamava? Lei conosceva per nome solo gli abitanti degli chalet. — Io amo il sole.

— Certo che vi dona: basta guardarvi.

Bisognava fare conversazione. Aprì il cancello e si avvicinò alla macchina. Lui fraintese il suo gesto e aprì la portiera.

— Posso darvi un passaggio? Vado al villaggio.

— No, grazie. — A Tamsin venne da ridere. — Io non esco. Mi godo la bella serata, e basta.

Lui rimase palesemente deluso.

— A dir la verità — disse, cercando di intrattenerla quanto bastava perché i vicini lo vedessero chiacchierare con la bella signora Selby — a dir la verità, ho bigiato, stasera. Dovrei dedicarmi a un piccolo lavoro di sterminio.

— "Sterminio"?

— Vespe. Ho trovato un nido.

— Davvero? Anche noi. — Alzò gli occhi. Patrick era ancora là. — Mio marito... noi vorremmo liberarcene ma non sappiamo come.

— Ce l'ho io, un buon prodotto. Si chiama "Ammazzavespe". Quando lo avrò usato a casa mia, vi porterò il flacone. Ce n'è in quantità, quanto basta a sterminare tutte le vespe del Nottinghamshire.

— Gentile da parte vostra.

— Ve lo porterò domani mattina. Va bene?

Tamsin sospirò. Si sarebbe trovata fra i piedi quell'uomo proprio durante i preparativi del party.

— Sentite, perché non venite domani sera alle otto? Abbiamo un piccolo drink. — Lui la fissò con sguardo adorante e i suoi occhi le ricordarono quelli di Queenie. — Se veniste un po' presto, potremmo occuparci delle vespe. Portatevi un'amica, se vi va.

Un party ad Hallows! Un party nella casa più grande di Linchester! Col tono piagnucoloso del vedovo inconsolabile disse: — Non sono più andato a un party da quando ho perso mia moglie.

— Davvero? — Ora ricordava. "Sua moglie è morta" aveva detto Patrick "ed è per questo..." Cos'aveva fatto? — Scusatemi, ma non so il vostro nome.

— Carnaby. Edward Carnaby.

Lo guardò sorridendo. Tolse la mano dalla portiera e se la premette sul petto, ansimando come chi sta salendo un pendio ripido.

Figuriamoci se Tamsin Selby non attacca discorso con un uomo, pensò Joan uscendo dal cancello, con Cheryl per mano.

— Saluta papà.

La bambina era più interessata all'uomo col cane sul The Green. Dicendosi che aveva comunque intenzione di andare da quella parte, Joan la se-

guì riluttante.

Patrick non era tipo da perdersi in chiacchiere sul tempo o sulla salute altrui. I suoi occhi, che si erano fissati con disprezzo su Edward Carnaby, ora si rivolsero a Joan, cogliendo nei dettagli il suo floscio abito di cotone, le braccia abbronzate e la crescita scura dei capelli.

— Non fa caldo? — Joan si sentiva a disagio davanti a quell'uomo e capì subito che la sua era un'osservazione sciocca. Infatti non faceva più particolarmente caldo. Una leggera brezza agitava le acque dello stagno increspandole come per armonizzare col cielo a pecorelle.

— Non capisco perché gli inglesi abbiano la mania di parlare sempre del tempo — osservò Patrick. Parlava con accento spiccatamente teutonico e lei ricordò di aver sentito dire che aveva trascorso l'infanzia in Germania e in America. Joan rise goffamente e serrò la mano di Cheryl. Lui le aveva fatto capire così chiaramente che non aveva voglia di parlare con lei che Joan sobbalzò e arrossì quando la richiamò indietro.

— Come vanno gli affari?

— Gli affari? — Certo alludeva agli affari di Denholm, alla fabbrica. — Bene, credo — rispose, poi, dato che dall'ora del tè un cruccio vago e indistinto le tormentava la mente, soggiunse: — Den dice che le cose sono un po' fiacche, ultimamente.

— Non capita tutti i giorni di stipulare grossi contratti. — Toccò il tronco di una grossa quercia e alzò gli occhi a guardare i rami con un sorrisetto. — Però non si può neppure aspettare la manna dal cielo, mia cara Joan; bisogna darsi da fare. Denholm deve stare in guardia, altrimenti gli succederò io, uno di questi giorni.

Lei non disse nulla. Gli angoli della bocca gli si erano sollevati in un'espressione maligna. Joan distolse gli occhi da lui e li fissò su Queenie. Allora si accorse che anche lui stava guardando nella stessa direzione.

— L'espansione è la vita — disse lui. — Bisogna darsi da fare.

Joan si allontanò da lui con un brivido, non certo dovuto al freddo.

— Siamo in ritardo, Cheryl. È ora di andare a nanna.

— Posso accompagnarla io — si offrì Patrick, allargando quel suo curioso sorriso. — Vado da quella parte.

La Ford verde si era allontanata dal cancello di Hallows, ma Tamsin era ancora lì ferma a guardare. Mentre l'uomo e la bambina si dirigevano verso gli chalet, Joan pensò a un tratto di andare a parlare con Tamsin, per chiederle quelle spiegazioni che Patrick non si sarebbe mai sognato di darle. Ma Tamsin, notò Joan, non era in vena di parlare. Qualcosa o qualcuno

l'aveva turbata; stava ripercorrendo indietro il vialetto, la testa china, le mani strette sotto il mento. Joan entrò in casa e mise a letto i bambini. Quando scese, Denholm era addormentato. Somigliava talmente a Jeremy, con gli occhi chiusi, le guance rosee e lisce contro il cuscino, che non ebbe il cuore di svegliarlo.

Edward Carnaby continuò a voltarsi e ad agitare la mano per tutto il percorso verso i cancelli del Castello. Tamsin lo guardò allontanarsi, incapace di rispondergli con un sorriso. Si sentiva le ginocchia molli e aveva paura di svenire. Quando raggiunse la casa sentì Queenie abbaiare, un unico latrato seguito da un guaito. I guaiti continuarono per qualche secondo, poi tacquero e tutto rimase avvolto nel silenzio. Tamsin sapeva cosa significavano quei guaiti. Patrick aveva legato l'animale per andare a casa di qualcuno.

Salì al piano di sopra e andò nella stanza col balcone. Sul leggero strato di polvere sulla toilette Patrick aveva scritto col dito: "Spolverare". Lei si buttò sul letto e giacque bocconi.

Era passata mezz'ora quando sentì i passi e lì per lì credette fossero quelli di Patrick. Ma chiunque fosse, era solo. Non si udiva il ticchettio delle zampe della cagna sulla pietra. Oddio, pensò, dovrò dirglielo. Altrimenti potrebbe farlo Patrick, al party, davanti a tutti.

Le porte erano aperte. Nulla avrebbe potuto impedirgli di entrare, ma non lo fece. Bussò col segnale convenuto. Come si sarebbe comportato quando avrebbe saputo tutto? C'era ancora una possibilità di convincere Patrick. Si turò le orecchie con le dita, sperando che se ne andasse. Lui bussò di nuovo, e a lei parve che potesse sentire, attraverso vetro e legno, pareti di pietra e tappeti folti, il battito del suo cuore.

Alla fine se ne andò.

— Maledizione! — lo sentì imprecare da basso, guardando attraverso la finestra del soggiorno. I passi si affrettarono lungo il vialetto, verso la strada di Nottingham. Il cancello sbatté, non si chiuse e continuò a sbattere, bang-bang-bang. Tamsin andò nella stanza dove gli uomini avevano depositato il pacco. Si spezzò le unghie slegando lo spago, ma piangeva troppo per accorgersene.

3

Poche cose sono più irritanti per l'amor proprio di una persona che agire

di soppiatto, clandestinamente, specie quando tale precauzione è inutile. Oliver Gage era un uomo orgoglioso e ora, strisciando furtivamente lungo il vialetto di Hallows, tamburellando con le dita segnali sulla porta a vetri, capì che qualcuno si era fatto beffe di lui.

— Maledizione! — imprecò tra i denti.

Era chiaro che era uscita insieme a "lui". Doveva averla sottoposta a pressioni. Be', tanto meglio se questo significava che lei stava preparando il terreno. Avrebbe chiarito le proprie intenzioni al party.

Uscì nel The Circle e dovette compiere deviazioni umilianti per raggiungere l'auto che aveva posteggiata in un sentierino oltre la strada principale. Quando entrò a Linchester per la seconda volta nella serata, lo fece attraverso i cancelli del Castello e infilò il vialetto che portava al garage, profondamente contrariato e con la vergogna che sempre provava quando tornava a casa sua. Oliver viveva in una delle case più grandi di Linchester, ma per lui era troppo piccola. La odiava già. Ogni venerdì sera, al ritorno dai quattro giorni trascorsi a Londra, la vista di quella casa, che magari durante l'assenza aveva idealizzato nella fantasia, gli dava il voltastomaco, ricordandogli le sue disavventure. Già, poiché man mano che Oliver invecchiava, le dimensioni delle sue case calavano. E questo non era certo dovuto a rovesci di fortuna. Direttore di un quotidiano nazionale, con uno stipendio ottimo, poteva tuttavia intascare solamente un terzo di quello stipendio. Il resto, mai visto e tuttavia mai dimenticato, scorreva via attraverso un esercito di avvocati, direttori di banca e contabili, e finiva nel grembo delle sue mogli abbandonate.

Quando aveva sposato Nancy - la deliziosa, piccante Nancy - e costruito questa casa, la più piccola delle sue case fino a quel giorno, si era scordato per qualche mese della destinazione di parte delle sue entrate. Ora, un anno dopo, rifletté che gli dèi lo stavano castigando, e dei suoi vizi piacevoli avevano fatto uno strumento per torturarlo.

Aprì la porta e buttò le chiavi sul tavolo del soggiorno, tra la bambolina spagnola e la bottiglia di brandy che Nancy, con l'aggiunta di un paralume adorno di etichette di alberghi vari, aveva trasformato in una lampada. In tutta la sua carriera matrimoniale Oliver non si era mai sognato di mettersi in casa un simile aggeggio. Lo detestava, ma sentiva che se l'occhio gli cascava su di esso rientrando in casa, la Divina Provvidenza lo puniva con una giusta, severa pena.

Dal soggiorno gli giunse il ronzio della macchina per cucire di Nancy. Il querulo lamento del motore ebbe il potere di trasformare in rabbia il suo

malumore. Spalancò la porta a vetri ed entrò. La stanza era immersa in un calore soffocante, le finestre erano chiuse e le tende scostate nel modo che lui odiava, senza cura, senza la minima attenzione per il giusto verso delle pieghe. Quelle tende gli erano costate trenta scellini.

Sua moglie - nei confronti di se stesso e degli altri, Oliver si riferiva a lei come alla sua attuale moglie - sollevò il piede dal pedale e respinse una ciocca di capelli dalla faccia lucida di sudore. Frammenti di cotone e brandelli di stoffa variopinta erano rimasti appiccicati al suo abito e sparsi qua e là sul pavimento. Un filo le penzolava perfino dal braccialetto.

— Cristo, ma è una fornace, questa stanza! — Oliver spalancò i battenti della porta-finestra e fissò torvo Bernice Greenleaf che stava aggirandosi serafica tra i cespugli del giardino accanto, recidendo i rami secchi. Quando lei lo salutò con un cenno, Oliver trasformò il cipiglio in un sorriso forzato. — Si può sapere cosa diavolo stai facendo? — chiese alla moglie.

Lei estrasse una striscia a bolli di seta rossa e nera da sotto l'ago. — Un abito nuovo per il party di Tamsin.

Oliver sedette pesantemente, posando il piede su un tappetino Numdah. ("Mettendo pavimenti di legno e tappetini, caro, risparmieremo un mucchio di soldi di moquette".)

— Questa proprio non la capisco — disse Oliver. — Ti avevo o non ti avevo dato un assegno di venti sterline, martedì scorso, con precise istruzioni di comprarti un vestito?

— È che...

— Te li avevo o non te li avevo dati? Ti ho fatto una domanda. Rispondi.

Nancy corrugò il musetto infantile. Un musetto sbarazzino, l'aveva definito lui in un lontano momento di tenerezza, dandole un buffetto sul nasino all'insù, sulle gote rotonde, sulle leggere sopracciglia bionde.

— Vedi, caro, dovevo comprarmi le scarpe e le calze. E poi c'era il conto del lattaio... — Esitò. — Ho visto questo scampolo e questo modellino... — Gli tese una busta con riluttanza. Oliver fissò accigliato il disegno variopinto di tre donnine inverosimilmente lunghe e sottili nei cilindrici grembiuli estivi. — Riuscirà bene, non credi?

— Sarà un disastro — rispose seccamente Oliver. — Mi farai fare una figuraccia. Tamsin è sempre perfetta.

Non appena ebbe pronunciate queste parole, si pentì. Nancy era sull'orlo del pianto. Aveva il viso gonfio come se la sua pelle fosse allergica alla collera di lui.

— Tamsin ha una rendita personale. — Le lacrime sgorgarono. — Io volevo solo farti risparmiare. È il mio pensiero principale: farti risparmiare il tuo denaro.

— Be', ora non piangere! Scusami, Nancy. — Lei gli crollò in grembo e lui l'abbracciò con quella ripugnanza che faceva parte della sua vita coniugale, quella ripugnanza che arrivava sempre con la fine dell'amore. Il corpo di lei era umido e appiccicoso, e insopportabilmente caldo.

— Io voglio fare economia, caro. Se penso a tutti quei soldi che se ne vanno ogni mese, per finire nelle tasche di Jean e di Shirley... E per di più, con entrambi i ragazzi a Benbridge... — Oliver aggrottò la fronte. Odiava sentirsi ricordare di non essersi potuto permettere di mandare i figli del suo primo matrimonio a Marlborough. — E quella Shirley sempre così avida, che insiste per mandare Jennifer a una scuola privata quando ci sono fior di scuole pubbliche, al giorno d'oggi!

— Cosa vuoi saperne tu delle scuole pubbliche? — ribatté Oliver.

— Ma, caro, cosa ti è venuto in mente di sposare due donne così poco attraenti? Qualunque altra donna si sarebbe già risposata. Due matrimoni così disastrosi, per non dire tragici. Sai, la notte sto sveglia a pensare a come vanno a finire le nostre entrate.

La solita tiritera del venerdì sera. Oliver lasciò che si sfogasse, e andò a prendere una sigaretta dalla scatola sulla mensola.

— Inoltre non ho pronto niente di speciale per il pranzo — terminò con una nota di trionfo.

— Vuol dire che usciremo a pranzo, allora.

— Sai bene che non ce lo possiamo permettere. Tanto più che devo terminare questo schifoso abito. — Si strappò al suo abbraccio per tornare alla macchina per cucire.

— Questa — disse Oliver — è la fine. — Nancy, tutta occupata ad adattare una manica enorme a uno stretto giro manica, lo ignorò. Lei non poteva sapere che era con quella frase che Oliver aveva concluso ognuno dei suoi precedenti matrimoni. Alle orecchie di lui risuonavano come l'eco dei lieti finali. Doveva Nancy essere sua finché morte non li separasse? Con maggiore fermezza di un cattolico fervente, di un idealista puritano, si era ritenuto, fino a tempi recenti, legato alla moglie. La sua ultima esperienza. A meno che... a meno che i suoi progetti non andassero a segno e lui potesse conquistarsi infine una moglie che avesse una rendita propria, una moglie bella e ben provvista...

Si destreggiò tra i tappetini, quelle preziose piccole oasi nel grande de-

serto del pavimento lustro, e si preparò una bibita dosata con cura. Poi sedette e fissò le loro immagini riflesse, la sua e quella di Nancy, nello specchio sulla parete di fronte. Le osservazioni di lei sulla mancanza di attrattive delle sue ex mogli sembravano denigrare i suoi gusti e forse anche lui stesso. Ma ora, guardandosi, si sentì rassicurato. Se un estraneo fosse entrato all'improvviso, pensò, avrebbe preso Nancy per la donna di servizio che faceva un po' di cucito supplementare, con quei capelli arruffati e la faccia lucida di sudore. Quanto a lui, con la sua testa scura e liscia, i lineamenti netti e delicati, le lunghe mani che reggevano il bicchiere rosso sangue... la verità era che lui era sprecato, in quell'ambiente assurdo e provinciale.

Nancy si alzò, scrollò i capelli e si accinse a sfilarsi il vestito. Voleva semplicemente misurarsi quella cosa floscia rimasta a metà, ma Oliver non era uno stupido e si accorse dal modo in cui si muoveva, lentamente, con civetteria, che aveva intenzione di tentarlo.

— Se proprio ti va di fare lo spogliarello nel soggiorno, farai meglio ad accostare le tende — disse.

Si alzò e andò a tirare le corde che azionavano il meccanismo, prima la porta-finestra, poi il telaio scorrevole della finestra sulla facciata. Le pieghe seriche si mossero per incontrarsi, ma non prima che lui scorgesse, attraverso la striscia di vetro che andava restringendosi, un uomo alto e biondo che teneva la mano lentigginosa sulla testa di una cagna, un uomo che stava tornando a casa da una moglie bella e ben provvista...

Con quella fugace visione fu colto dal desiderio improvviso e appassionato che stavolta le cose andassero lisce e a tutto vantaggio suo. Rimase fermo per un attimo, a meditare e a fare progetti, poi a un tratto si accorse di non avere nessuna voglia di starsene lì al buio con la moglie, e tese la mano a premere l'interruttore della luce.

Era buio pesto, fuori come dentro, quando Denholm si svegliò. Strabuzzò gli occhi, si stropicciò la faccia e si stiracchiò.

— Cos'è che ti tormenta? — domandò alla moglie.

Lei aveva deciso di dirglielo l'indomani mattina, ma tutte quelle ore seduta in silenzio accanto all'uomo addormentato avevano messo a dura prova i suoi nervi. L'espressione di lui si fece incredula quando Joan gli ebbe raccontato dell'incontro sul The Green.

— Avrà scherzato — disse.

— No, non è vero. Non gli avrei creduto, se non ti avessi visto preoccu-

pato, ultimamente. Eri preoccupato, vero?

— Be', se proprio vuoi saperlo, la situazione era un po' critica. — Lei sentì l'ironia svanire dalla sua voce. — Qualcuno ha investito grossi capitali nell'azienda. — Solo quando parlava d'affari Denholm riusciva a diventare una persona seria. — Lo ha l'atto attraverso un prestanome e non sappiamo chi sia.

— Ma, Den! — gridò lei. — Dev'essere Patrick!

— Non può essere interessato. I Selby fabbricano vetri, nient'altro che vetri, e non prodotti chimici.

— Ma è lui, ti dico! Vuole espandersi, soppiantarti. Incamererà tutto lui. Gli altri sono solo - come li chiami? - dei soci nominali.

Doveva dirlo, tradurre in parole quel timore assurdo che l'aveva tormentata per tutta la serata.

— Sai cosa penso? Penso che sia tutta malignità, solo perché una volta gli hai percosso quella sua dannata cagna.

Aveva colpito nel segno; tuttavia lui esitò ancora, da quell'uomo semplice e fiducioso che era.

— Ma vuoi proprio preoccuparmi, insomma? — Tese la mano ad afferrare quella di lei; aveva le dita fredde e un po' tremanti. — Tu non te ne intendi, di affari. Gli uomini d'affari non si comportano così.

Davvero? si domandò. Il suo capitale nell'azienda era calato pericolosamente man mano che la sua famiglia cresceva. Fino a che punto poteva fidarsi della lealtà degli zii e dei cugini Smith-King? Avrebbero venduto, se l'offerta era allettante?

— Conosco la gente — disse Joan — e conosco te. Tu non stai bene, Den. Lo sforzo è troppo grande per te. Vorrei che tu ti facessi vedere dal dottor Greenleaf.

— Lo farò — promise Denholm. Mentre parlava sentì di nuovo quel dolore sordo che lo aveva tormentato ultimamente, quel malessere indefinibile. — Lo prenderò in disparte per fare un bel discorsetto con lui, al party.

— Io non voglio venirci.

Ma Denholm voleva andarci. Anche se l'atmosfera sarebbe stata fredda e non ci sarebbe stato abbastanza da bere, anche se lo avrebbero costretto a ballare, sarebbe stato un sogno riuscire a tagliare la corda una volta tanto dalla solita menata serale: la pappa delle dieci al bebé, la favola da raccontare a Susan, e poi Jeremy, quel piantagrane che non si addormentava mai prima delle undici.

— Ma abbiamo già chiamato la baby-sitter — protestò, e sospirò sen-

tendo dal disopra la voce del figlio chiedere un bicchier d'acqua.

Joan andò alla porta. — Devi parlare a Patrick. Oh, quanto vorrei non doverci andare. — Andò di sopra e tornò da basso col bambino in braccio.

Cercando di consolarla, Denholm senza troppa convinzione disse: — Coraggio, vecchia mia.

4

Quando era stato sposato con Jean, quando era stato sposato con Shirley, era stato sempre in grado di pagare un uomo affinché gli lavasse l'auto. Ora doveva farlo da sé, starsene sul vialetto come un pendolare qualsiasi, a spremere una grossa spugna sopra una macchina che si vergognava di pilotare nel parcheggio sotterraneo del giornale. Tutto sommato però quella mattina era un vantaggio, poiché da quando era fuori, era riuscito ad acciuffare al varco il postino, e a prendere la lettera lui stesso. Tastò con la mano ancora umida la lettera che aveva in tasca, la lettera appena arrivatagli dalla sua seconda moglie. Non c'era motivo perché Nancy la vedesse, traendo così spunto per lamentarsi del suo contenuto. Quelle lettere piene di richieste pressanti erano una costante spina nel fianco. Perché sua figlia doveva andare ad ogni costo a Majorca, mentre lui poteva tutt'al più permettersi Worthing? "È un'occasione talmente splendida per lei, Oliver..." ma naturalmente lei, Shirley, non poteva affrontare la spesa del biglietto dell'aereo, né quella necessaria a equipaggiare Jennifer con un guardaroba adatto a una bambina di sette anni alle Baleari. Cinquanta sterline, o magari settanta, sarebbero bastate. In fin dei conti Jennifer era figlia di lei come di lui, e lei era la sua affezionatissima Shirley.

Immerse la spugna nel secchio e si curvò per pulire il parabrezza. Al di là della siepe scorse il suo vicino aprire la saracinesca del garage, ma sebbene il dottore gli fosse simpatico, quella mattina non era in vena di fare conversazione. A un tratto si sentì rodere dall'invidia. Greenleaf aveva un altro vestito nuovo. E in giro si vociferava che il dottore era in attesa di un'altra automobile nuova. Era il colmo, se si confrontava la miserabile laurea continentale del dottore con la sua laurea oxfordiana.

— Buongiorno.

L'auto di Greenleaf era giunta a livello con la sua, e Oliver si costrinse a guardare il viso bruno, grifagno del suo vicino. Un viso assai poco inglese, quasi orientale, con gli occhi scuri e ravvicinati, la bocca grande e decisa, e i capelli folti e crespi come quelli di un antico assiro.

— Oh, salve — salutò di rimando Oliver senza entusiasmo. Si alzò, sforzandosi di dire qualcosa di cordiale, ma Nancy arrivò di corsa lungo il vialetto, dalla porta della cucina. Scorgendo il dottore, gli rivolse un sorriso accattivante.

— State già iniziando il vostro giro? Che peccato dover lavorare anche il sabato! Lo dico sempre a Oliver che non sa quanto sia fortunato a godersi week-end così lunghi.

Oliver tossì. Le sue precedenti mogli avevano imparato che i suoi colpi di tosse erano pieni di significato. Nel caso di Nancy non c'era quasi stato il tempo di insegnarglielo, e adesso...

— Spero di vedervi stasera — disse il medico, mettendo in moto.

— Già, stasera... — La faccia di Nancy si era nuovamente atteggiata alla consueta espressione scontenta. Appena Greenleaf non fu più a tiro d'orecchi, si rivolse bruscamente al marito. — Mi pareva che tu avessi detto di aver lasciato il regalo di Tamsin sulla mensola.

— Infatti.

— Hai comprato questa per Tamsin? — Gli trotterellò dietro nella sala da pranzo e prese in mano la bottiglia di profumo col suo tappo di cristallo smerigliato. — "Nuit de Beltane"? Ma dico, dai forse i numeri?

Oliver capì dalla rivista aperta sul tavolo che lei aveva già controllato il prezzo.

— Eccola qua. — Puntò il dito su una foto a colori che raffigurava una bottiglia identica. — Trentasette scellini e sei pence! — Chiuse con malagrazia la rivista e la scaraventò per terra. — Devi essere proprio matto.

— Non ci si può presentare a una festa di compleanno a mani vuote — protestò debolmente Oliver. Se solo avesse avuto la certezza... In quel caso non avrebbe perso tempo a blandire Nancy. La sbirciò svitare il tappo, fiutare il profumo e inumidirsi il polso col tappo. Mentre agitava il polso sotto il naso, aspirando indignata l'aroma, lui si lavò le mani e chiuse la porta posteriore.

— Una scatola di cioccolatini bastava e avanzava, — osservò — è da matti spendere trentasette scellini e sei pence di profumo per Tamsin quando io non ho neppure un vestito decente per venire alla festa...

— Oh, santa pazienza!

— Proprio non hai il senso delle proporzioni, in materia di denaro.

— Tienti il profumo, per carità; io andrò a comprare dei cioccolatini al villaggio.

Subito lei gli fu tra le braccia. Oliver si affrettò a calzare bene la lettera

in fondo alla tasca.

— Posso davvero, caro? Sei un angelo. Solo che non troverai niente di carino, al villaggio. Dovrai andare fino a Nottingham.

Sciogliendosi dall'abbraccio, Oliver rifletté sul senso del risparmio di sua moglie. Ora ci sarebbe stata la spesa della benzina fino a Nottingham, almeno dodici scellini, più sei per i cioccolatini, oltre i trentasette e sei già spesi per "Nuit de Beltane".

Nancy si rimise all'opera. Il vestito cominciava a essere decente. Perlomeno non avrebbe dovuto vergognarsi di lei.

— Posso entrare?

Era la voce di Edith Gaveston. Veloce come il lampo, Nancy tolse la stoffa dalla macchina, arrotolò il vestito e lo nascose sotto un cuscino del sofà.

— Entrate, Edith.

— Vedo che avete adottato la nostra abitudine di lasciare tutte le porte aperte.

Edith, accaldata e poco attraente nella camicetta di tela e gonna di tweed, sprofondò sul sofà. Dalla sporta della spesa estrasse una borsetta di paglia ricamata a fiori.

— Vorrei il parere di una persona giovane e aggiornata. — Oliver, che aveva quarantadue anni, la guardò di traverso, ma Nancy, che era ancora sulla ventina, le scoccò un sorriso incoraggiante. — Questa *pochette*... — era un termine assurdo, ma Edith era troppo sofisticata per parlare di borse, a meno di non riferirsi a una borsa da viaggio — ... questa *pochette* è adatta per un regalo a Tamsin? Non è mai stata usata. — Esitò, confusa. — Insomma, voglio dire che è nuova di zecca. Per la verità l'ho comprata a Majorca l'anno scorso. Ora ditemi con tutta franchezza: va bene?

— Be', non ve la può restituire di certo — disse bruscamente Oliver. — Non davanti agli ospiti, perlomeno. — Sentendo nominare Majorca, gli erano tornate in mente le richieste della sua seconda moglie. — Vogliate scusarmi. — Uscì per andare a prendere la macchina.

— Andrà benissimo, ne sono certa — cinguettò Nancy. — Cos'ha detto Linda?

— Ha detto che poteva andare — disse brevemente Edith. Il fatto che i suoi ragazzi non fossero riusciti a raggiungere quel benessere che i genitori avrebbero desiderato per loro la feriva profondamente. Linda, che era stata a Heathfield, lavorava per il signor Waller; Roger, tornato da Oxford dopo un anno, frequentava una scuola di agraria! Lei li manteneva, li ospitava

nella sua casa, ma con gli altri preferiva ignorarne l'esistenza.

Senza il minimo tatto, Nancy disse: — Credevo che non aveste molta simpatia per i Selby. Patrick, voglio dire...

— Non ho niente contro Tamsin. Non sono certo una che se la lega al dito, io...

— No, ma dopo quello che Patrick... dopo che lui ha influenzato Roger in quel modo, mi sorprende che voi... be', avete capito a cosa mi riferisco.

Nancy s'impappinò. I Gaveston non erano più "quartieri alti". La loro casa non era più grande di quella dei Gage. Eppure... bastava un'occhiata a Edith per capire che suo fratello viveva a Chantflower Grange. "Scommetto che viene al party per incontrare Crispin Marvell" pensò.

— Patrick Selby si è comportato malissimo — disse Edith. — Un comportamento da guastafamiglie. E ci riesce molto bene, in quest'opera.

— Non ho mai capito...

— Ha fatto di tutto per far del male ai miei figli. Deliberatamente, mia cara. Roger era così felice a The House — Nancy rimase perplessa, pensando vagamente al Palazzo di Westminster. — Patrick Selby ha attaccato discorso con lui mentre era fuori con la cagna, col risultato che Roger gli ha detto che suo padre lo voleva nell'azienda ma che lui non era adatto. Voleva fare l'agricoltore. Come se un ragazzo di diciannove anni sapesse quello che vuole. Patrick gli ha raccontato che lui era stato costretto a mettersi negli affari quando invece avrebbe voluto dedicarsi all'insegnamento, o qualcosa di assurdo. Ha consigliato Roger di... be', di seguire la sua inclinazione, fregandosene del povero Paul, rimasto senza eredi nella sua azienda.

Nancy, avida di pettegolezzi, annuì comprensiva.

— Poi, naturalmente, Roger è andato anche a raccontargli che sua sorella voleva essere indipendente. Gli ha detto che noi la tenevamo a casa per forza, o qualcosa di simile. Il risultato è stato che quel balordo ha suggerito che lavorasse in una bottega finché avesse avuto l'età per fare l'infermiera. Non so proprio perché l'abbia fatto, a meno che non si diverta a mettere lo scompiglio nelle famiglie. Paul non l'ha mandata giù così facilmente, ve l'assicuro. Ha avuto un colloquio assai burrascoso con Patrick.

— Ma è stato inutile?

— Fanno quel che vogliono, oggigiorno. — Sospirò e con mestizia soggiunse: — Quanto a stasera, però, non possiamo tirarci indietro. Ci sono dei rapporti di buon vicinato da salvare, non si può mica fare tanto i difficili, di questi tempi.

— Chi altro viene?

— La solita gente. Quelli di Linchester e naturalmente Crispin. Credo sia splendido da parte sua venire così spesso, considerando quale amarezza debba provare. — Gli occhiali le scivolarono sul naso. — C'è una clausola nel contratto di Marvell, sapete. Non si possono abbattere alberi. Ora, tutti l'hanno rispettata, tranne Patrick Selby. So per certo che c'erano venti vecchie querce stupende nel suo terreno; lui le ha abbattute e al loro posto ha piantato quegli orribili piccoli salici.

Era da Oliver, pensò Nancy, entrare sul più bello e guastare tutto.

— Se cerchi il tuo libretto d'assegni — disse con candore — è sul giradischi. E, già che ci sei, potresti ritirare i miei sandali.

— Oh, state andando al villaggio? — chiese prontamente Edith.

— Sto andando a Nottingham.

— In città? Magnifico! Potreste darmi un passaggio?

Raccolse la borsetta di paglia e partirono insieme.

Due campi e un tratto di bosco più in là Crispin Marvell se ne stava seduto nel soggiorno a bere rabarbaro e a scrivere la storia dell'Abbazia di Chantefleur. C'erano dei giorni in cui riusciva a concentrarsi facilmente. Questo non era uno di quelli. Aveva trascorso la prima parte della mattinata a lavare le sue porcellane, e da quando aveva riposto le tazze nella vetrinetta e appeso i piatti alle pareti era stato incapace di distogliere gli occhi dalle superfici smaltate, da quei colori vivaci. Pensava con disappunto al piacere che si era perso rimandando l'operazione primaverile, a tutti quei mesi in cui lo smalto era rimasto appannato dalla polvere invernale.

Per un attimo fissò assorto i due piatti gemelli color oliva, uno decorato con una mela di grandezza naturale in rilievo, l'altro con una pesca; poi fissò l'orologio Chelsea col suo minuscolo quadrante e le opulente figurine del sultano con la sua favorita. Marvell teneva la corrispondenza dietro a quell'orologio, e lo urtava il fatto di vedere sporgere l'angolo della lettera di Henry Glide. Si alzò e spinse indietro la busta, tra la parete e le braghe circasse a stelline dorate. Poi tuffò la penna nel calamaio e tornò a Chantefleur.

"La costruzione originaria ha un chiostro con le finestre ad arco uguali a quelle delle navate. Solo guardando le abbazie cistercensi che si trovano in Francia, possiamo apprezzare l'effetto del..."

S'interruppe e sospirò. Assorto com'era nelle sue arti domestiche, per poco non aveva scritto "dello smalto della mela". Ma non aveva importan-

za. "Domani poteva piovere." Aveva già dedicato due anni alla storia di Chantefleur. Ancora qualche mese, contava poco. In un certo senso, in una mattinata bella come quella, niente importava. Diede un'ultima occhiata al piatto, passando le dita sulla superficie in rilievo della mela - l'artista era stato così fedele alla realtà che la mela aveva perfino un'ammaccatura nella parte inferiore - poi andò nel giardino.

Marvell viveva in un ex ospizio di carità, o meglio in quattro ex case per i poveri unite insieme da una terrazza, e da lui trasformate in un basso bungalow. I muri erano in parte intonacati di bianco, in parte in mattoni rosa, e il tetto, di tegole alla fiamminga, era vecchio e sconnesso, però era opera di un artigiano.

Girò intorno al retro del giardino. Grazie alle api che vivevano in tre alveari bianchi nell'orto, la frutta maturava bene; le api non avevano imperversato quest'anno e lui teneva le dita incrociate. La giornata passata a tagliare le celle delle api regine valeva bene il sacrificio di mezzo capitolo di Chantefleur. Sedette sulla panchina. Nei campi oltre la siepe stavano tagliando il fieno. Sentiva il rumore del pressaforaggio, oltre al ronzio delle api. Per il resto, tutto taceva.

— Salve!

Marvell volse la testa e sorrise. Max Greenleaf passava spesso a quell'ora, dopo le visite mattutine.

— Venite a sedervi.

— È bello allontanarsi dalle vespe. — Greenleaf guardò dubbioso il lichene che ricopriva la panchina, e poi diede un'occhiata al suo abito scuro. Infine sedette con cautela.

— C'erano sempre sciami di vespe a Linchester — disse Marvell. — Me le ricordo, ai vecchi tempi. Migliaia di maledette vespe, ogni volta che la mamma dava un garden party. — Greenleaf lo fissò sospettoso. Da buon ebreo austriaco, era fermamente convinto che l'alta borghesia terriera inglese e l'aristocrazia della Carinzia appartenessero a uno stesso stampo. — Le vespe sono conservatrici, vedete. Non si sono abituate all'idea che la vecchia casa non esista più da cinque anni, e che un gruppo di dirigenti d'azienda si siano installati al loro posto. Sono ancora a caccia dei bicchierini di brandy della mamma, le vespe. Venite a bere un drink. — Sorrise a Greenleaf e con voce tentatrice disse: — Ho aperto una bottiglia di idromele, stamattina.

— Grazie, ma preferirei whisky e soda.

Greenleaf lo seguì nella casa, battendo la testa, come sempre gli succe-

deva, sulla placca che sovrastava la porta d'ingresso, e nella quale era inciso: 1722. ANDREAS QUERCUS FECIT. Perché Marvell vivesse là, era al di là della sua comprensione. La vita di campagna, i fiori, l'orticoltura, l'agricoltura, la viticoltura, non avevano senso per lui. Era venuto al villaggio per spartire la prosperosa clientela del cognato, lui. Se gli si chiedeva perché vivesse a Linchester, avrebbe risposto che era per via dell'aria, oppure che ci era costretto perché si trovava a un miglio o due di distanza dal suo ambulatorio. Comodità moderne, una casa che all'interno era identica a una casa di città, attenuavano e quasi eliminavano gli inconvenienti. Il fatto di affrontare quegli svantaggi, di andarne in cerca, rendeva invece Marvell una bestia rara, un interessante oggetto di studio per uno psicologo.

Quei misteri della vita campestre gli ricordarono di nuovo la nube di quella mattina.

— Ho appena perso un paziente — disse. Marvell, versandogli il whisky, sentì trapelare l'accento austriaco, segno che il dottore era scosso e turbato. — Non è stata colpa mia; tuttavia...

— Com'è successo? — Marvell accostò le tende, tagliando fuori l'esterno, a eccezione di una sottile striscia di sole che scorreva sul pavimento di quercia nera, su fino alla trave su cui figurava la placca di Andreas Quercus.

— Uno degli uomini della miniera di Coffley. Una vespa si è posata sul suo panino, e lui l'ha ingoiata. Che succede, poi? Torna al lavoro, dopo di che io vengo chiamato d'urgenza perché sta morendo soffocato. Asfissiato prima che arrivassi là.

— Non avete potuto fare niente?

— Se fossi arrivato lì prima, forse avrei potuto fare qualcosa. La gola si gonfia fino a chiudersi, vedete. — Cambiando argomento, osservò: — Ma voi stavate scrivendo. Come va il vostro libro?

— Mica male. Questa mattina ho pulito le porcellane e questo lavoro mi ha distratto un po'. — Sganciò il piatto dalla parete e lo porse al dottore. — Bello, eh?

Greenleaf lo prese con le dita corte e tozze. — Ma a che serve un oggetto simile? Non ci si può mica mettere il cibo, no? — Senza il minimo senso estetico, valutava ogni cosa in base alla sua funzione pratica. Quel piatto era completamente inutile. Immaginò con disgusto di mangiarci dentro i suoi cibi preferiti, aringhe e cetrioli in salamoia, insalata di cavoli con semi di comino. Frammenti di cibo sarebbero rimasti incastrati sotto le foglie della mela.

— La sua funzione è puramente decorativa — rise Marvell. — A proposito, verrete al party di Tamsin?

— Sì, se non ricevo qualche chiamata improvvisa.

— Mi ha mandato un biglietto d'invito. Un fenomeno. Tamsin fa sempre le cose per bene. — Marvell si stiracchiò nella poltrona. Il movimento era giovanile e la luce tenue. Greenleaf si ingannava difficilmente sull'età delle persone. Collocava Marvell tra i quarantasette e i cinquantadue anni, ma le rughe sottili che al sole risaltavano evidenti ora non si vedevano più, e lo spruzzo di capelli bianchi si perdeva tra la capigliatura bionda. Con ogni probabilità piaceva ancora alle donne, pensò.

— Un party dopo l'altro — commentò. — Deve costare una barca di soldi.

— Tamsin ha una rendita propria, sapete; ha ereditato dalla nonna. Lei e Patrick sono cugini primi, perciò era anche la nonna di lui.

— Però era lei, la nipote preferita?

— Non ne so niente. Lui aveva già ereditato l'azienda paterna, perciò suppongo che la vecchia signora Selby abbia pensato che non avesse bisogno di nient'altro.

— A quanto pare la sapete lunga sul loro conto.

— Forse sì. Vedete, in un certo senso sono stato una specie di padre spirituale per Tamsin. Prima di stabilirsi qui avevano un appartamento a Nottingham. Tamsin si sentiva spersa in campagna. Quando ho tenuto quel discorso all'Associazione abitanti di Linchester lei mi ha tempestato di domande e da allora... be', sono diventato una specie di zio d'adozione, per lei.

Greenleaf rise. Marvell era l'unico uomo che conosceva in grado di fare dei lavori tipicamente femminili senza per questo diventare una vecchia zitella in calzoni.

— Sapete, credo che non abbia mai realmente voluto quella casa. Tamsin ama le vecchie case e i mobili antichi. Ma Patrick insiste su quelle che lui chiama "linee pure ed essenziali".

— Ditemi, non vi spiace di venire a Linchester? — Sempre affascinato dalle emozioni del suo prossimo, Greenleaf a volte si meravigliava per le reazioni di Marvell nei confronti delle case nuove scaturite nella proprietà di suo padre.

Marvell sorrise, stringendosi nelle spalle.

— Ma no. Tutto sommato sono contento di non dover pensare alla manutenzione di quel vecchio posto. E poi mi diverte andare ai party. È come

un gioco: mi domando dove mi trovo, rispetto alla vecchia casa. — Dato che Greenleaf lo guardava perplesso, continuò: — Per esempio, quando sono da Tamsin, penso tra me e me: qua c'era l'orto, qua il granaio. — E con aria diligente riprese: — La casa dei Gage si trova nel punto in cui c'erano le scuderie. Ma non pretendo di essere preciso, badate.

— Mi spaventate. Mi chiedo cosa c'era al posto della mia casa.

— Oh, voi siete in una posizione di privilegio. La biblioteca di mio padre e un pezzo della grande scalinata.

— Non credo a una sola parola — disse il dottore, e timidamente aggiunse: — Sono lieto che riusciate a scherzarci sopra.

— Non penserete mica — disse Marvell — che ogni volta che metto piede a Linchester io mi crogioli in una specie di sdolcinata *recherche du temps perdu.*

Greenleaf non era del tutto convinto. Terminò il suo whisky e si ricordò a un tratto del motivo della sua visita.

— E ora — disse, sentendosi a suo agio nel proprio terreno — volete dirmi come va il raffreddore da fieno?

Anche se il dottore non aveva afferrato la citazione proustiana di Marvell, ne aveva perlomeno intuito il significato. Per Edward Carnaby, sarebbe caduta nel vuoto. Il suo francese era ancora allo stadio elementare.

Jo jo monte. Il est fatigué. Bonne nuit, Jo jo. Dors bien.

Lo sguardo fisso sul soffitto, tradusse il passaggio in inglese.

Roba da ridere per un adulto, no? Tutto sul conto di un bambino di cinque anni che fa il bagno e poi va a nanna. Ma sempre francese era. Di questo passo, entro l'anno sarebbe stato in grado di leggere Simenon.

Bonjour,Jo jo. Quel beau matin! Regarde le ciel. Le soleil brille.

Edward sfogliò il vocabolario, cercando il verbo *briller.*

— Ted!

— Che c'è, mia cara? — Era assurdo, ma ultimamente aveva preso l'abitudine di chiamarla "mia cara". Lei aveva preso il posto di sua moglie a tutti gli effetti, tranne uno. Mancava il sesso; ma era sostituito dalla libertà e dalla sicurezza. La vita era più libera con Free, pensò.

— Se tu e Cheryl volete la colazione all'ora giusta, dovete fare qualcosa per quelle vespe, Ted. — Avanzò, vivace, fresca, femminile nell'abitino di cotone, col grembiulino arricciato. Lui notò con piacere che aveva detto "colazione" e non "pranzo". Linchester stava educando Freda.

— Lo farò subito. Così non ci pensiamo più. — Chiuse il dizionario.

Briller. Brillare, splendere, rifulgere. Il verbo esprimeva perfettamente il suo stato d'animo. Brillava di soddisfazione, di speranza. *Edouard brille* si disse, ridacchiando forte. — Ho promesso di portare il vespicida a una certa persona.

— E sarebbe?

— La deliziosa signora Selby, se ci tieni a saperlo. L'ho incontrata ieri sera e lei mi ha preso d'assalto. Ha tanto insistito affinché andassi al suo party, stasera. — Non avrebbe mai potuto dire una cosa simile a una moglie. — Proprio non ho potuto dirle di no — concluse.

Freda si sedette.

— Stai scherzando. Non conosci neppure Tamsin.

— Tamsin! È proprio questo, il suo nome. Da quando siete così in confidenza?

— E io? — domandò lei di rimando. — Vengo o non vengo, io?

— Veramente contavo su di te per badare a Cheryl.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Dopo tutto quello che era successo, tutto l'amore, le promesse, le serate meravigliose. Naturalmente non era colpa di "lui". Era il party di Tamsin. Ma invitare solo Edward!

— Non è il caso di farne un dramma. Ha detto che potevo portare un'amica, se volevo. Ma non so come fare per Cheryl...

— Chiamerò la signora Staxton a farle da baby-sitter — disse prontamente Freda. — Lei si offre sempre. — Vedendo la sua faccia ancora dubbiosa, gli occhi rivolti di nuovo al dizionario, proruppe disperatamente: — Ted, io voglio, debbo andare a quel party! Ne ho il diritto. Ho più diritto di te.

Una crisi isterica da parte di Freda era una novità. Chiuse il libro.

— Ma di cosa stai parlando? — Lei era la sua gemella e lui ne intuiva lo stato d'animo, ne indovinava i pensieri. Un tremendo malessere lo colse e pensò alla sera prima, agli occhi della donna che fissavano oltre lui verso lo stagno.

— Freda!

Infine lei si decise a vuotare il sacco, e Edward ascoltò, incollerito, spaventato. L'allegria si era dissipata, lasciandolo con la bocca amara.

5

Festoni di lumicini colorati ornavano i rami dei salici. All'imbrunire sarebbero stati accesi per luccicare rossi, arancio, verdi e azzurri nello sfondo

cupo del fogliame delle querce dei Miller, nel giardino accanto.

Tamsin aveva chiuso il cibo e le bibite nella sala da pranzo, al riparo dalle vespe. Sebbene ne avesse viste soltanto due in tutta la giornata, chiuse la porta-finestra per essere al sicuro. La sala era in perfetto ordine e, a parte il cibo, completamente spoglia. Funzionale, l'aveva definita Patrick. Ora, ripulita da lui mentre Tamsin si aggirava senza scopo nello sfondo, era esattamente come la voleva.

— In fin dei conti è una sala da pranzo, non un ripostiglio — aveva osservato con voce fredda, rivolto all'aspirapolvere. Alla moglie non disse nulla, ma il suo sguardo significava chiaramente: "Per favore, non interferire nei miei preparativi". Dopo aver riposto gli arnesi, lavato con cura gli strofinacci, portò il cane a Sherwood Forest, pago e soddisfatto.

Era troppo tardi ora per perdersi in una dimostrazione di amorosa obbedienza. Tamsin si vestì, rimpiangendo di non avere niente di vivace e di allegro; i suoi abiti erano tutti sobri per accontentare Patrick. Poi andò nella sala da pranzo e si versò un whisky, riempiendo il lungo bicchiere cilindrico come se fosse la sua ultima bibita. Nessuno le aveva ancora fatto gli auguri di buon compleanno, però aveva ricevuto un mucchio di biglietti.

Li tolse ora con sfida dal cassetto della credenza e li dispose sopra il calorifero. Ce n'erano una dozzina circa, alcuni umoristici, che raffiguravano massaie scarmigliate in mezzo a pile di piatti; altri convenzionali (una famiglia di pony di Dartmour); uno il cui messaggio era un segreto tra lei e il mittente. Non c'era la firma, ma Tamsin sapeva bene chi glielo aveva mandato. Lo appallottolò in fretta poiché la sua vista non faceva che aumentare la sua infelicità.

— Cento di questi giorni, Tamsin — disse con voce tremante, sollevando il bicchiere. Sospirò, facendo svolazzare i biglietti. Le sarebbe piaciuto rompere il bicchiere, scaraventarlo assurdamente contro la bianca parete di Patrick, perché era giunta alla fine. Una nuova vita stava per iniziare. Quel drink era il simbolo della vecchia vita, e così pure l'abito che aveva indosso, grigioargento, di linea, costoso. Posò con cura il bicchiere (le vecchie abitudini erano dure a morire), e guardò i biglietti ricacciando indietro le lacrime. Già, poiché avrebbe dovuto essercene un altro, tra quei biglietti: uno più grande degli altri, un cartoncino elegante e austero, che diceva "A Mia Moglie".

Patrick non era mai in ritardo. Arrivò alle sette in punto, in tempo per fare il bagno, radersi e lasciare la stanza da bagno in perfetto ordine; nel frattempo lei aveva lavato e riposto il bicchiere nella credenza. Sentì chiudersi

la porta del bagno e la chiave girare nella toppa. Patrick teneva alla sua privacy.

Tamsin sostò nella sala da pranzo per qualche minuto, in preda a una disperazione quasi suicida. Tra un'ora circa i suoi ospiti sarebbero cominciati ad arrivare, e certo si aspettavano di trovarla allegra e brillante perché era giovane, bella e ricca, e perché era la sua festa. Se fosse potuta uscire di casa per qualche minuto, si sarebbe sentita meglio. Con Queenie alle calcagna, prese il cestino e scese nel punto in cui cresceva il ribes, là dove un tempo c'era stato l'orto del Castello. Mentre Queenie se ne stava accovacciata al sole, Tamsin si accinse a spogliare i cespugli dei frutti maturi.

— Cercherò di essere allegra — si disse, o forse lo disse alla cagna — almeno per un po' di tempo.

Edward e Freda raggiunsero l'ingresso principale di Hallows alle otto meno un quarto e fu Edward a suonare il campanello. Freda, la cui unica lettura era costituita dal suo settimanale femminile preferito, aveva talvolta incontrato l'espressione "immobile come una statua" ed era così che si sentiva, ferma sugli scalini bianchi, immobile, agghiacciata dal terrore, lo stomaco in subbuglio.

Nessuno venne ad aprire. Freda sbirciò con invidia il fratello. Lui non aveva certo il problema di darsi un contegno con le mani appiccicose che si agitavano inquiete; aveva l'"Ammazzavespe" nel suo sacchetto di carta marrone da tenere in mano.

— Sarà meglio girare sul retro — disse in tono deciso.

Regnava una quiete perfetta. Il cigolio del cancello in ferro battuto fece sobbalzare Freda, mentre Edward lo apriva. Girarono intorno alla casa e si fermarono sul patio. Davanti a loro si stendeva il giardino, accogliente, invitante, ma non come per un party. Sembrava che tutto fosse stato preparato per l'arrivo di qualche fotografo incaricato di scattare delle foto per qualche rivista. Freda aveva letto un articolo la settimana prima, "Fattorie Modello nella Nuova Inghilterra", e le vignette raffiguravano proprio un giardino come quello, con i prati sfumati di verde chiaro e verde scuro, le piante e i cespugli dalle foglie che sembravano essere state spolverate una a una. In fondo al patio qualcuno aveva sistemato sedie e tavolini, alcuni di vimini colorati, altri di metallo verniciato di bianco: un segno di vita. Il timore di Freda venne sopraffatto da un'ondata di piacere e di ammirazione.

Il giardino, la casa, sembravano, pensò, come se fino a quel momento fossero stati tenuti sotto una campana di vetro. Ma lei era incapace di tradurre in parole quel pensiero, e invece disse stolidamente: — Non c'è nes-

suno in giro. Forse hai sbagliato sera.

Edward aggrottò le sopracciglia e lei si domandò ancora perché fosse venuto, e come si sarebbe comportato. Era semplice gentilezza nei suoi confronti, poiché lui era la "chiave d'ingresso" in quella casa, il fascino di Tamsin, o qualcos'altro?

— Non dirai niente, vero? Non dirai niente che possa danneggiarmi?

— Te l'ho detto — rispose lui. — Voglio vedere come stanno le cose, in che razza di pasticcio ti sei cacciata. Non prometto niente, Free.

I minuti passarono, interminabili minuti durante i quali il giardino impeccabile le ondeggiò dinanzi agli occhi. Infine qualcosa apparve, qualcosa che creò la prima crepa nel precario coraggio di Edward.

Da dietro i salici giunse a Freda un suono familiare, un lungo latrato. Queenie. Edward ebbe un sobbalzo convulso e l'"Ammazzavespe" gli cascò di mano rumorosamente, quando la cagna sbucò da un cespuglio, fermandosi a un metro da lui. Era un suono sinistro quello che l'animale emise, una specie di gemito. Edward si fece più piccolo. Brandì il barattolo e lo tenne davanti a sé come uno scudo.

— Oh, Queenie! — Freda tese la mano. — Sta' buona, Queenie. Sono io!

La cagna avanzò dimenandosi per leccare la mano tesa, e in quel momento il cancello si aprì e un uomo alto e biondo entrò nel giardino. Indossava una giacca verde su un paio di calzoni sportivi ed Edward sentì istintivamente che la propria giacca sportiva (Harris tweed, prezzo di saldo ottantanove e undici) era stonata, fuori posto.

— Come state?

Teneva in mano qualcosa che sembrava una bottiglia incartata in un vecchio giornale ingiallito, e un grosso mazzo di rose. Le rose erano perfette, i boccioli lì lì per schiudersi, i gambi privi di spine.

— Noi non ci conosciamo, credo. Mi chiamo Marvell.

— Lieto di conoscervi — disse Edward. Spostò l'"Ammazzavespe" nella sinistra, e si strinsero la mano. — Questa è mia sorella, la signorina Carnaby.

— Dove sono tutti?

— Non lo sappiamo — rispose cupamente Freda. — Finché non siete arrivato voi, credevamo di aver sbagliato serata.

— Oh, no, è il compleanno di Tamsin. — Spinse giù Queenie, sorrise improvvisamente, e agitò una mano.

— Eccola là a raccogliere il mio ribes, che Dio la benedica! Vogliate

scusarmi...

— Càspita! — esclamò Freda. — Se questi sono modi da signori, Dio ce ne scampi!

Lo guardò allontanarsi lungo il sentiero e allora scorse la moglie di Patrick. Tamsin balzò in piedi come una driade argentea che sorge dal suo elemento naturale, corse incontro a Marvell e lo baciò su una guancia. Arrivarono insieme, Tamsin col viso sepolto nelle rose.

— Josephine Bruce, è la delizia rosso scura — la sentì dire Freda. — Virgo, bianca come la neve; Super Star, di un incantevole vermiglio, e infine la splendida bellezza color pesca, Peace. Come vedete, Crispin, sto imparando!

Attraversò il patio e posò le rose su un tavolino di vimini. Il weimaraner le corse incontro e mise le zampe sull'orlo del tavolino.

— E guarda, lo squisito idromele! Siete molto caro con me, Crispin.

— E voi più bella che mai — rispose Marvell con un sorriso. — Donne, fiori e liquori: ecco le cose belle della vita.

— *Wein, weib und gesang* come dice Patrick. — La voce di Tamsin si era abbassata, la faccia rannuvolata.

Edward tossì imbarazzato.

— Oh, santo cielo, scusatemi. — Marvell appariva sinceramente dispiaciuto. — Tamsin, vi sto togliendo ai vostri ospiti.

Tutto sommato, pensò Freda, Tamsin non sapeva neppure chi fossero, malgrado le sciocche vanterie di Edward! La faccia di Tamsin si era fatta cupa, quasi brutta; i suoi grandi occhi castani li fissarono con stupore. Rimase lì a guardarli imbambolata, una rosa contro le labbra prive di trucco. Infine disse: — Ah già! L'uomo che va ai corsi serali.

Freda avrebbe voluto tagliare la corda, strisciare via contro il muro di pietra, sgusciare via tra la casa e la siepe, e infine volare come il vento fino agli chalet oltre gli olmi. Ma Edward la teneva per il braccio. La spinse avanti, esponendola ai loro sguardi come un mercante col suo unico schiavo.

— Questa è mia sorella. Mi avevate detto di portare qualcuno.

Il viso di Tamsin s'indurì. Sembrava una maschera africana, pensò Freda, la bella dea che era nel "saloon bar" sulla strada di Southwell. Freda capì che non le avrebbe stretto la mano.

— Bene, visto che siete qui, dovete bere un drink. Ci sono bibite a profusione nella sala da pranzo. Ma dov'è Patrick? — Alzò gli occhi verso le finestre aperte del primo piano. — Patrick!

Edward le porse l'"Ammazzavespe".

— Un regalo per me? Oh, che pensiero gentile! Estrasse il barattolo dal sacchetto e scoppiò in una risatina stridula. Freda pensò che doveva essere isterica, o brilla.

— Non è propriamente un regalo — si affrettò a dire Edward. — Eravamo d'accordo che ve l'avrei portato stasera. Mi avete detto di venire presto, per poterci occupare delle vespe.

— Le vespe? Be', per fortuna oggi ne ho viste solo una o due. Lasciamo perdere le vespe. — Spalancò la porta; Patrick doveva essere subito dietro. Si fece avanti sorridente, tutto olezzante di sali da bagno.

— Ecco qua mio marito. Va' a controllare le luci, caro. — Così dicendo infilò il braccio sotto quello di lui, con un sorriso luminoso.

Freda si accorse di cominciare a tremare. Sapeva che la faccia le si era sbiancata, e poi ricoperta di rossore. Insinuò la mano in quella di Patrick, e sentendo la leggera pressione e il contatto familiare della vera nuziale, ritrovò forza e coraggio. Quando arrivò il turno di Edward il cuore le batté forte, ma la stretta di mano fu assolutamente convenzionale. Edward aveva perso ogni velleità; fissava Patrick con aria stolida, quasi ipnotizzato.

— Cos'è questo?

Patrick raccolse l'"Ammazzavespe" e diede un'occhiata alla marca.

Freda non poté fare a meno di ammirare il suo stile, la fredda padronanza con cui strinse la mano di Tamsin.

— Non fa senso, proprio il giorno del mio compleanno? — Tamsin riavvolse il barattolo e lo porse di nuovo a Edward. Gli prese le dita fra le sue e gliele piegò intorno al pacchetto. — Ecco qua. Tenetelo voi, carissimo, oppure mettetelo in un posto sicuro. Non vorrete mica mescolarlo alle bibite, dico!

In quell'istante arrivò Marvell in loro soccorso e li condusse nella sala da pranzo.

Quando Greenleaf e Bernice giunsero ad Hallows, tutti gli ospiti erano ormai arrivati. Lui aveva dovuto accorrere presso un paziente affetto da colica renale, ed erano le otto quando tornò a casa. Fortunatamente Bernice, che non protestava mai, stava aspettandolo pazientemente, fumando e risolvendo un rompicapo sulla veranda.

— Posso tenermi la giacca di alpaca — annunciò Greenleaf. — Anche se sembrerò un giocatore di bocce, me ne infischio. Tanto, non sono mica un ragazzo, io.

— No, caro — disse Bernice. — Sei un bellissimo uomo maturo. Cosa me ne farei di un ragazzo?

— Non so, però tu sembri proprio una ragazza, invece.

Soddisfatti l'uno dell'altra, si allontanarono in un lieto stato d'animo. Presero la scorciatoia che attraversava il The Green e sostarono ad ammirare i cigni. Greenleaf teneva per mano la moglie.

— Oh, finalmente — disse Denholm Smith-King vedendoli apparire sul patio. — Stavo giusto chiedendo a Joan se c'era un medico!

— To', guarda! — disse macchinalmente Greenleaf. — Spero proprio che nessuno abbia bisogno di me. Sono venuto qui per divertirmi. — Fece un cenno di saluto a Tamsin, che si staccò dal giradischi per venirgli incontro.

— Tanti auguri, Tamsin. È stato carino invitarci. — Indicò il tavolo già tutto ingombro. — Cos'è tutta quella roba?

— I miei stupendi regali. Guardate: cioccolatini da Oliver e Nancy, questa stupenda borsetta da Edith. — Tamsin glieli porgeva uno alla volta, fissando accigliata la borsetta nonostante il suo apprezzamento positivo. — Squisiti, deliziosi "marrons glacés" da Joan, e Crispin mi ha portato - indovinate un po'? - vino e rose. Non è magnifico?

Marvell sorrise compiaciuto dietro le spalle di lei.

— Un pensiero così gentile! E Bernice... — Scartò il flaconcino di profumo che Bernice le aveva dato. — "Nuit de Beltane!" Che delizia. E pensare che avevo appena osservato che Nancy aveva un buon profumo. Pensate un po', ce l'ha anche lei. Siete tutti veramente deliziosi con me. — Agitò la lunga mano bruna come se tutta quella generosità l'avesse stancata, rendendola più languida del solito.

Greenleaf sedette in una poltroncina di vimini. Dalla sala da pranzo giungevano le note della *Beguine*.

— Vostra figlia non viene? — chiese a Edith Gaveston.

Lei arricciò il naso. — Linda si annoierebbe.

— Credo anch'io.

Tamsin si era involata tra le braccia di Oliver Gage.

— Se poteste dedicarmi un minuto — disse Denholm Smith-King — dovrei chiedervi un consiglio a proposito di un gonfiore che ho sotto il braccio...

Greenleaf, rassegnato, prese la bibita che Patrick gli aveva porto, ma l'attenzione di Smith-King fu momentaneamente distratta. Si guardò rapidamente attorno come per assicurarsi che quasi tutti stessero ballando, poi

toccò nervosamente il braccio di Patrick.

— Ehi, Pat, vecchio mio...

— Non ora, Denholm. — Patrick gli scoccò un breve sorriso meccanico. — Preferisco non mescolare il lavoro col piacere.

— Più tardi, allora?

Patrick sbirciò il portacenere che Smith-King stava riempiendo di cicche, aprì con insolenza la scatola delle sigarette e lasciò ricadere il coperchio quasi istantaneamente. — Non mi sorprende che vi sia venuto un gonfiore — osservò. — Però non seccate i miei ospiti, chiaro?

— Strano tipo — disse Smith-King, arrossendo a disagio. — Parla a vanvera. — Il rossore si attenuò mentre Patrick si allontanava. — Ora, riguardo a questo gonfiore...

Greenleaf si volse verso di lui e si sforzò di mostrarsi interessato, seguendo con la coda dell'occhio gli altri ospiti.

La maggior parte di loro erano suoi pazienti, tranne i Selby e i Gaveston che facevano parte della lista del dottor Howard, ma lui li studiava da un punto di vista psicologico più che scientifico. Come diceva talvolta a Bernice, doveva approfondire la natura umana; faceva parte del suo mestiere.

Ora, i Carnaby non stavano affatto divertendosi. Sedevano in disparte dal resto del gruppo su due sedie a sdraio nel prato, in silenzio. Freda aveva nascosto il bicchiere vuoto sotto il sedile; Carnaby, come un padre che stringe a sé il figlio respinto, sedeva accigliato col barattolo in grembo, avvolto nel sacchetto di carta.

Più in là tra i cespugli di ribes Marvell stava mostrando a Joan e a Nancy le antiche glorie dell'orto del Castello. Greenleaf se ne intendeva poco di moda femminile però il vestito di Nancy gli sembrava fuori posto, pieno di difetti (dovrebbe tener d'occhio il peso, gli disse il suo occhio professionale, altrimenti tra dieci anni la pressione le salirà alle stelle). Formava un contrasto stridente col profumo costoso che si era versata addosso, e di cui gli erano giunte delle zaffate mentre erano fermi davanti al tavolo dei regali di Tamsin. Perché, tra parentesi, Gage era nero come un corvo quando Bernice aveva dato a Tamsin il flacone di profumo in regalo?

Stava ballando con Tamsin, ora, e delle tre coppie sulla pista erano quelli che armonizzavano di più. Clare e Walter Miller volteggiarono pesantemente oltre lui, senza andare al passo con la musica. Quasi controvoglia, Bernice si muoveva tra le braccia rigide di Paul Gaveston che, troppo conscio delle convenienze per stringerla un po' di più, fissava con aria inespressiva al disopra della spalla, la mano scostata di buoni due centimetri

dalla schiena di lei. Greenleaf sorrise tra sé e sé. Gage non aveva simili inibizioni. Lui e Tamsin, avvinti in un abbraccio quasi indecente, si muovevano mollemente al ritmo della musica, ondeggiando quasi fermi su un metro quadrato di pavimento. All'anima, pensò Greenleaf. La musica morì e improvvisamente si trasformò in un mambo.

— Il guaio è — stava dicendo Smith-King — che sta aumentando di volume. Proprio non so cosa fare.

— Sarà meglio che gli dia un'occhiata — disse Greenleaf.

Una quarta coppia si era unita alle coppie danzanti. Greenleaf provò un senso di sollievo. Bene che andasse, Patrick era un tipo difficile; magari però se gli si fosse presentata l'occasione ne avrebbe approfittato. Era divertente vederlo accorrere in soccorso di Freda Carnaby e ballare con lei con autentico slancio.

— Dite davvero? — Smith-King fece per alzarsi con mossa goffa.

— Non ora — disse Greenleaf, allarmato. — Venite giù all'ambulatorio nell'orario di visita.

Il sole era quasi scomparso, ora, anche gli ultimi raggi, e il crepuscolo stava calando sul giardino. Tamsin si era strappata alla stretta di Gage per andare ad accendere l'illuminazione prestigiosa. Se non fosse stato per l'intervento di sua moglie che avanzava sul patio lamentandosi per le zanzare, Gage l'avrebbe seguita.

— Detesto gli insetti molesti — brontolò Nancy. — E pensare che con tutto questo DDT e il resto, non dovrebbero esserci più zanzare. — Fissò di traverso Marvell. — Mi sento prudere per tutto il corpo.

Come obbedendo a un segnale, Walter Miller e Edith Gaveston proruppero simultaneamente in una serie di aneddoti sulle zanzare. Joan Smith-King gravitò verso Greenleaf come spesso la gente faceva per ogni minimo disturbo ai ricevimenti, e rimase ritta davanti a lui, grattandosi le braccia. Lui si alzò immediatamente per cederle il posto accanto al marito, ma voltandosi si accorse che la poltroncina di Denholm era vuota. Infine lo vide fermo nella sala da pranzo, ora deserta, a parlare con Patrick, l'immancabile sigaretta in bocca. Greenleaf non poteva sentire quello che stava dicendo; bastava il respiro pesante e affannoso di Joan a sovrastare il brusio della conversazione. La sigaretta tremava, incollata al labbro di Denholm, e le sue mani si agitavano in un gesto disperato. A un tratto Patrick rise e girò i tacchi, avviandosi verso il giardino appena le luci balenarono.

Greenleaf, insensibile all'atmosfera romantica, non apprezzò i lampioncini colorati appesi ai fili. La maggior parte delle donne invece proruppero

in un grido di meraviglia, all'unisono. Luci magiche, erano quelle; indicavano benessere, gusto, organizzazione. Con piccole grida deliziate Nancy correva su e giù, indicandole ed esortando gli altri a guardarle da vicino.

— Sono lieta che vi piacciano — disse Tamsin. — Anzi, siamo lieti. — Patrick rise. Cominciava a prendersi a cuore i suoi doveri di padrone di casa, pensò Greenleaf, sbirciando la sua mano serrare in una stretta quella di Freda Carnaby.

— Avete tutti da bere? — Tamsin tese la mano a prendere il bicchiere vuoto di Marvell. — Crispin, le vostre povere braccia!

— C'è un nugolo di zanzare in fondo al vostro giardino — disse Marvell ridendo. — Volevo portare un po' di "Citronella", ma me ne sono scordato.

— Ma noi ce l'abbiamo. Vado a prenderla.

— No, vado io, Tamsin. Voi avete voglia di ballare.

Gage la stava già reclamando, cingendole la vita col braccio.

— Vi dico io dov'è. È nel bagno degli ospiti, nello scaffale più alto dell'armadietto.

Joan Smith-King ridacchiò invidiosa: — Perbacco, due bagni! Roba da signori!

— Attiguo alla camera degli ospiti — precisò Tamsin, ignorandola. — La strada la conoscete.

L'espressione dei suoi occhi colpì Greenleaf. Era come se, pensò, stesse giocando a un gioco pericoloso.

— Sto diventando assurdo — disse a Bernice.

— Oh no, caro, sei un uomo coi piedi in terra, tu. Perché dovresti essere assurdo, comunque?

— Niente, niente — rispose Greenleaf.

Marvell tornò tenendo in mano un flacone. Lo aveva già aperto e stava cospargendosi le braccia di "Citronella".

— Grazie mille — disse a Tamsin-Madame Tussaud.

Tamsin si volse macchinalmente.

— Ah, l'avete trovata? Magnifico. Venite a ballare, ora?

— Non sono in vena di danze — rise Marvell. — Sono stato nella stanza degli orrori e ho bisogno di qualcosa di forte. — Si servì al buffet. — Però avreste dovuto avvisarmi.

— Ma cosa intendete, per "stanza degli orrori"? — s'informò Nancy sgranando gli occhi. Il party stava cominciando a diventare fiacco, e lei aveva voglia di rianimarlo, e se possibile staccare Oliver da Tamsin. — Avete visto i fantasmi?

— Qualcosa di simile.

— Raccontateci tutto!

Improvvisamente Tamsin si staccò da Oliver, e sollevando le braccia afferrò Marvell per volteggiare con lui oltre il giradischi, oltre il tavolo colmo di regali, attraverso il patio e infine sul prato.

— Andiamo! — gridò. — Venite a vedere lo scheletro nascosto nell'armadio.

Cominciarono a sfilare nell'anticamera; le donne ridacchiavano emozionate. Marvell apriva il corteo, col bicchiere in mano. Solo Patrick rimase indietro, finché Freda non gli prese la mano, sussurrandogli qualcosa. Perfino Smith-King, di solito così ottuso, si accorse del suo disagio.

— Avanti, Macduff! — disse.

6

Se fosse stato più presto nel pomeriggio, o se almeno le luci fossero state accese, sarebbe stato diverso. Ma così com'era il giorno che stava dissolvendosi nella notte, la luce quasi svanita e l'aria così statica che nulla si muoveva - neppure le tende di rete alle finestre aperte - e l'effetto fu istantaneo, sconvolgente.

Marvell fece una smorfia. Gli altri uomini spalancarono gli occhi, inorriditi. Paul Gaveston emise una specie di grugnito. Smith-King fischiò, poi scoppiò in una risata sonora.

Le donne espressero varie specie d'orrore, strillando, portandosi la mano alla bocca, ma soltanto Freda sembrava sinceramente sconvolta. Stava in piedi accanto a Greenleaf. Lui la sentì trasalire, rabbrividire.

— Decisamente non è di mio gusto — disse Nancy. — Pensate, trovarselo davanti all'improvviso di notte, mentre si sta andando in quel posticino!

Greenleaf si sentì male a un tratto. Di tutte le persone che si trovavano nella stanza degli ospiti dei Selby, era l'unico che avesse visto realmente un corpo decapitato. Il primo gli era capitato da studente, il secondo era stato l'oggetto di un'autopsia eseguita su un uomo rimasto decapitato in un incidente ferroviario. A causa di ciò, e per altri motivi di carattere psicologico, egli rimase al tempo stesso più colpito e meno colpito degli altri.

Era un grande quadro, una pittura a olio in una cornice dorata, e stava sul pavimento, appoggiato alla parete tappezzata di carta marezzata. Greenleaf non se ne intendeva affatto di pittura e l'idea che molti considerasse-

ro la vita o la morte un soggetto artistico lo inorridiva. Era ignorante in materia di colori e pennelli, però la sapeva lunga sull'anatomia, e aveva qualche cognizione sulle perversioni sessuali. Di conseguenza era in grado di apprezzare l'artista per la precisione puntigliosa - il collo troncato deposto sul piatto d'argento rivelava le vertebre e la giugulare al punto giusto - ma deplorava contemporaneamente una mentalità che riteneva il sadismo un soggetto interessante. Greenleaf odiava la crudeltà; si portava dentro tutte le sofferenze dei suoi avi nei ghetti dell'Europa orientale. Sporse lo spesso labbro inferiore, si tolse gli occhiali e si accinse a ripulirli sulla giacca di alpaca.

Così non poté vedere per un istante la faccia dell'uomo che gli stava accanto, a fianco di Freda Carnaby, il padrone di casa. Però lo sentì trattenere il respiro ed emettere un gemito soffocato.

— Ma guardate con quale cattiveria sta fissando quella testa orripilante! — gridò Nancy, afferrando la mano di Oliver. — Mi sembra di capire cosa rappresenta, però non ricordo bene...

— Meglio così — tagliò corto il marito.

— Cos'è, Tamsin? Cosa rappresenta?

Tamsin passò il dito sulla superficie del dipinto, indugiando con l'unghia nella pozza di sangue.

— Salomè e Giovanni Battista — disse Marvell. Seccato da quell'ostentazione di candore, se n'era andato alla finestra. Si volse sorridendo. — Naturalmente Salomè non poteva essere vestita così. L'artista l'ha raffigurata in abiti moderni. Chi è l'autore, Tamsin?

— Non so proprio — rispose Tamsin, stringendosi nelle spalle. — Era di mia nonna. Vivevo con lei, sapete, sono cresciuta con quel quadro sotto gli occhi, perciò a me non fa più nessun effetto. Anzi, mi piaceva, quand'ero bambina. Che vergogna, eh?

— Non vorrete mica appenderlo, eh? — disse Clare Miller.

— Mah, chissà. Ancora non ci ho pensato. Quando mia nonna morì due anni fa, lasciò tutto l'arredamento della casa a un'amica, una certa signora Prynne. Si dà il caso che sia andata a trovarla un paio di mesi fa, e come potete immaginare mi sono messa letteralmente a sbavare davanti a quel quadro. Perciò mi ha promesso di mandarmelo per il mio compleanno, ed eccolo qua!

— Che idea!

Tamsin ridacchiò.

— Potrei sistemarlo nella sala da pranzo. Credete che s'intoni bene con

una bistecca alla griglia?

Tutti avevano guardato il quadro. Tutti avevano espresso il loro orrore. Solamente Patrick era rimasto in silenzio e Greenleaf si volse a guardarlo perplesso. La faccia di Patrick era mortalmente pallida sotto le lentiggini. In un certo senso le lentiggini peggioravano il suo aspetto, quel pallore cosparso di chiazze. Quando infine parlò, la sua voce alta e malferma aveva perso il tono glaciale.

— Bene — disse — lo scherzo è finito, ora. Vogliate scusarmi. — Scostò con una spinta Edward Carnaby e, togliendo il copriletto da uno dei letti, lo gettò sul quadro per coprirlo. Ma invece di centrare la parte superiore della cornice, esso scivolò e cadde sul pavimento. L'effetto fu suggestivo: scivolando come un sipario scostato, espose il quadro in tutto il suo crudo realismo. Gli occhi pieni di gioia crudele, le labbra dischiuse e il seno rigoglioso della Salomè risaltarono nella penombra. La donna sembrava guardare con gioia malvagia la seta che scivolava, svelando il trofeo deposto sul piatto.

— Carogna porca! — inveì Patrick.

Ci fu un silenzio pieno di stupore. Infine Tamsin mosse un passo avanti e sollevò la stoffa, nascondendo la Salomè.

— Su, andiamo — protestò. — In fin dei conti è stato uno scherzo, caro. Sei un gran villano!

Smith-King si agitò a disagio.

— Sta facendosi tardi, Joanie — disse. — Ora di andare a nanna.

— Ma se non sono ancora le dieci! — Tamsin prese la mano di Patrick e avvicinandosi a lui lo baciò leggermente sulla guancia. Lui rimase immobile, mentre il colorito gli riaffluiva alle guance, però non la guardò. — Non abbiamo ancora mangiato. Tutto quel cibo squisito!

— Ah, il cibo. — Smith-King si strofinò le mani. Tutto sarebbe stato diverso se quella scena fosse stata evitata, e Patrick si fosse comportato diversamente. — Bisogna pensare al corpo, oltre che all'anima.

Patrick parve accorgersi che la sua mano indugiava ancora in quella di Tamsin. La strappò via, uscì dalla stanza e scese le scale, ritrovando la sua dignità. Con un'occhiata di sfida a Tamsin, Freda lo seguì.

— È una serata incantevole! — gridò Tamsin. — Andiamo in giardino, e portiamoci fuori il cibo. — Aveva gli occhi lucenti. Insinuò il braccio sotto quello di Oliver e poi, come in seguito a una riflessione, afferrò la mano di Nancy e agitandola disse: — Mangiamo, beviamo e stiamo allegri, perché domani potremmo essere morti!

Scesero da basso e Tamsin danzò nella sala da pranzo. Greenleaf credeva che Patrick si fosse ritirato, per quella sera, ma invece era sul patio, tranquillo, la faccia inespressiva mentre sistemava i piatti sul tavolo di vimini. Freda Carnaby gli stava accanto, sottomessa, adorante.

— Eccoci qua! — esclamò Nancy Gage, spingendo la poltroncina accanto a quella di Greenleaf. — Mi sembra che Patrick abbia dato spettacolo, eh? È proprio infantile, secondo me, fare tanto chiasso per via di un quadro.

— Solamente all'occhio dei bambini mette paura "un diavolo dipinto". — Marvell le passò un piatto di tartine al salmone affumicato.

— Proprio infantile — ribatté Nancy. — Però non è certo come nei film dell'orrore. Ammetto sinceramente di averne visto qualcuno che mi ha letteralmente terrificata. Mi è capitato di svegliarmi la notte madida di sudore, vero, Oliver? — Ma Oliver era troppo lontano per sentirla. Se ne stava seduto sul muretto di pietra, assorto in un cupo dialogo con Tamsin.

Nancy, chiamandolo con un cenno, si portò alla bocca la tartina al salmone.

— Attenta! — disse precipitosamente Greenleaf, togliendole di mano la tartina. — Una vespa — le spiegò, vedendola sobbalzare. — Stavate per inghiottirla.

— Oh, no! — Nancy balzò in piedi scuotendosi la gonna. — Le odio. Mi fanno orrore!

— Calmatevi. È volata via.

— No, non è vero. Guardate, ce n'è un'altra. — Nancy agitò le mani mentre la vespa le ronzava davanti, volandole intorno alla testa e posandosi infine su un flan alla frutta. — Oliver, ne ho una tra i capelli!

— Ma cosa diavolo succede? — Tamsin si alzò con riluttanza e si avvicinò. — Ah, le vespe. Roba da matti. — Era più alta di Nancy e soffiò leggermente tra i riccioli biondi. — Be', ora è volata via.

— Non dovevate portar fuori il cibo — brontolò Patrick. — Ve la siete voluta. — Bell'ipocrita, dato che era stato il primo a farlo, pensò Greenleaf. — Detesto questa maledetta inefficienza. Guardate quante ce ne sono!

Tutti avevano spinto indietro le sedie, piantando il cibo a metà. Gli insetti striati si riversarono sui tavoli puntando sulla frutta e sulla crema. Sembravano calare dal cielo in un lento volo, turbinando sul cibo con la concentrazione pigra ma decisa di un aereo nemico in ricognizione. Poi, attaccarono i pasticcini e la marmellata, avide di dolciumi.

— Bene, questo è quanto — disse Tamsin. Tese la mano ad afferrare un piatto di *petit-fours* ma subito la ritirò con uno strillo. — Via da me, bestiacce immonde! Patrick, fa' qualcosa. — Lui era ritto al suo fianco, più assente che mai. Seccato ed esasperato, le mani in tasca, fissava gli insetti che banchettavano. — Portiamo dentro il cibo!

— Troppo tardi — disse Marvell. — Hanno invaso la sala da pranzo. — Guardò verso il tetto. — Dovete averci un nido, sapete.

— Non mi sorprende affatto — disse Walter Miller che stava nella casa accanto. — Proprio ieri l'ho detto a Clare - lei può testimoniarlo - che i Selby avevano un nido di vespe sul tetto.

— Cosa farete al riguardo?

— Le ammazzeremo. — Edward Carnaby, fino a quel momento, non aveva aperto bocca con nessuno, tranne che con la sorella, dato che Tamsin lo aveva snobbato fin dal suo arrivo. Adesso era venuto il suo "gran momento". — Le sterminerémo — rincarò. Estrasse il flacone di "Ammazzavespe" dal sacchetto e lo piazzò al centro del tavolo al quale erano seduti Nancy, Marvell e Greenleaf. — Avreste dovuto lasciarmelo fare prima — disse a Tamsin.

— Farlo prima? Fare che? — Tamsin guardò l'"Ammazzavespe". — Che intendete fare, spruzzarglielo addosso?

Edward aveva tutta l'aria di imbarcarsi in una lunga spiegazione tecnica. Trasse un respiro profondo.

Walter Miller prontamente disse: — Vi servirà una scala a pioli. Ce n'è una nel mio garage.

— Perfetto — disse Edward. — Ora, la prima cosa è localizzare il nido. Qualcuno può darmi una mano?

Marvell si alzò.

— No, Crispin. Tocca a Patrick. — Tamsin toccò il braccio del marito. — Avanti, caro. Non puoi farti cavare le castagne dal fuoco dagli ospiti.

Per un attimo parve che lui ne avesse tutte le intenzioni. Il suo sguardo ostinato andò da Marvell alla moglie. Infine, senza una parola e senza nemmeno degnare di uno sguardo Edward, si avviò verso il cancello.

— Un lavoraccio davvero, Tamsin — osservò Marvell. — Hai degli ospiti eccezionali.

Quando Patrick ed Edward tornarono reggendo la scala dei Miller tutti gli altri ospiti si spostarono sul prato. Nel frattempo il patio si era riempito di vespe. Miriadi d'insetti invadevano i tavoli. Le ultime arrivate, più sfortunate, ronzavano invidiose un metro al disopra delle altre, e alla luce ma-

gica dei lampioncini sembravano tante lucciole.

Edward appoggiò la scala contro il muro della casa. Assicurandosi che le sue gesta eroiche non passassero inosservate, allungò una mano in mezzo ai dolciumi e ne afferrò uno di volata. Poi svitò il coperchio dell'"Ammazzavespe" e ne versò qualche goccia sul pasticcino.

— Sarà meglio che andiate su nella stanza degli ospiti — disse a Patrick col tono di chi dà ordini. — Credo che il nido sia proprio sopra la finestra del bagno.

— Per far cosa? — Patrick era impallidito e Greenleaf credeva di sapere il perché.

— Luce, ci vuole più luce! — Edward stava godendosela un mondo. — E qualcuno deve passarmi questo. — Fece per piazzare il pasticcino avvelenato nella mano del padrone di casa.

— Salgo io sulla scala — disse Patrick, glaciale.

Edward aveva da ridire. In fin dei conti era lui l'esperto, no?

Non aveva già risolto felicemente l'operazione a casa sua?

— Oh, accidenti! — protestò Tamsin. — Questa dovrebbe essere la mia festa...

Infine Edward entrò nella casa con fare deciso, portandosi la sua esca. Marvell stava in fondo alla scala, tenendola ferma, e quando una luce balenò alla finestra del bagno, Patrick cominciò a salire. Dal prato lo guardarono esplorare la gronda, la faccia pallida e tesa, nel tratto illuminato. Infine gridò con l'unico sprazzo di umorismo di tutta la serata. — Ci siamo. Pare che non ci sia nessuno, in casa.

— Scommetto che sono andate a un party tutte quante! — gridò Edward. Compiaciuto della battuta, dato che qualcuno sul prato aveva riso, si leccò le labbra e spinse il pasticcino verso Patrick. — Il pranzo — disse.

Greenleaf, che si trovava in piedi accanto a Oliver Gage, si voltò verso di lui per fare qualche commento, ma qualcosa nell'espressione dell'altro lo frenò. Stava fissando la figura in cima alla scala e le sue labbra rosse e sottili erano umide. Greenleaf notò che apriva e chiudeva convulsamente le dita.

— Oh, guardate! Ma cosa diavolo succede? — Nancy afferrò a un tratto il braccio di Greenleaf e lui trasalì guardando verso il tetto.

Patrick era sobbalzato violentemente, inarcando la schiena. Gridò qualcosa. Infine lo videro fare una smorfia, ritrarsi e coprirsi la faccia col braccio libero.

— È stato punto — Greenleaf sentì Gage dire con voce sorda — e gli sta

proprio bene. — Non si mosse, ma Greenleaf corse avanti per raggiungere gli altri che si erano raccolti ai piedi della scala. Tre vespe ronzavano in un turbinio intorno alla testa di Patrick, mirando agli occhi chiusi. Lo videro agitare le braccia come palette per difendersi, la faccia contratta in una smorfia. Infine Edward scomparve e la luce fu spenta. Ora Patrick non era che una sagoma scura nello sfondo turchese del cielo e a Greenleaf parve una marionetta di carta nera spiegazzata, le cui braccia sembravano mosse da fili invisibili.

— Venite giù! — gridò Marvell.

— Oddio! — Patrick emise un grugnito e si abbatté contro i pioli, dondolando come un birillo.

Qualcuno gridò: — Ora casca! — ma Patrick non cadde. Cominciò a scendere a terra, aggrappato alla scala, e le sue scarpe si posavano su ogni piolo man mano che scendeva, tap, tap, finché non crollò tra le braccia di Marvell.

— Vi sentite bene? — Marvell e Greenleaf chiesero all'unisono e Marvell scacciò con un gesto le vespe che calavano a spirale sulla testa di Patrick. — Sono andate via. Vi sentite bene?

Patrick non disse nulla ma rabbrividì e si coprì la guancia con la mano. Dietro di lui Greenleaf sentì Freda Carnaby uggiolare come un cucciolo, ma nessun altro fiatò. Rimasero in silenzio al tenue chiarore magico, a fissare imbambolati come la folla che assiste a una corrida e vede il mattatore ferito. L'ostilità era quasi tangibile e non si udiva alcun suono tranne il costante ronzio delle vespe.

— Venite. — Greenleaf sentì la propria voce squillare come un campanello. — Portiamolo dentro. — Ma Patrick si liberò dalla sua stretta ed entrò barcollando nella sala da pranzo.

Si raccolsero intorno a lui nel soggiorno, tutti tranne Marvell che era andato in cucina a preparare del caffè. Patrick si afflosciò in una poltrona premendosi il fazzoletto contro il viso. Era stato punto in parecchi posti, sotto l'occhio destro, sul polso sinistro e sull'avambraccio destro.

— È stato fortunato: poteva andare molto peggio — disse Edward con voce stizzosa.

L'occhio destro di Patrick cominciava a gonfiarsi e a chiudersi. Fulminò Edward con un'occhiataccia e scattò: — Fuori di qui!

— Su da bravi, non litigate, ora. — Nessuno capì come Freda fosse riuscita a insinuarsi in quella posizione sul predellino della poltrona ai piedi

di Patrick, e neppure esattamente quando gli avesse preso la mano. — Non è il caso di peggiorare la situazione.

— Davvero! — disse Tamsin. — Tutto questo trambusto! Vogliate scusarmi. Mio marito ha bisogno di un po' d'aria.

Per la seconda volta nella serata Denholm Smith-King guardò prima l'orologio, poi sua moglie. — Bene, sarà ora di andare. Non avete più bisogno di noi, qui.

Marvell era appena entrato col vassoio del caffè, ma Tamsin non li trattenne. Porse con impazienza la guancia a Joan affinché la baciasse.

— Caffè, Nancy? Oliver? — Ignorò i Carnaby proprio come se fossero trasparenti. Oliver, seduto in punta di culo, rifiutò con freddezza la tazza.

— Sarà meglio che ce ne andiamo anche noi. — Nancy guardava dubbiosa da una faccia all'altra. — Avete del bicarbonato? È quel che ci vuole per le punture di vespa. Mi ricordo che quando mia sorella...

— Su, andiamo, Nancy — disse Oliver. Prese il braccio di Nancy e la tirò via con malagrazia. Sembrava che stesse andandosene senza una parola, ma giunto davanti alla porta si fermò e prese la mano di Tamsin. I loro occhi si incontrarono, quelli di Tamsin cauti, quelli di lui - a meno che Greenleaf non fosse un visionario - delusi e supplichevoli. Poi, quando Nancy abbracciò la padrona di casa, lui la imitò, sfiorando la guancia di Tamsin con un casto bacio, come usava a Linchester.

Quando, seguendo il loro esempio, si furono congedati anche i Gaveston e i Miller, Greenleaf si curvò su Patrick. Gli esaminò l'occhio tumefatto e gli chiese come si sentiva.

— Di peste.

Greenleaf gli versò una tazza di caffè.

— Devo chiamare il dottor Howard, Max? — Tamsin non sembrava più ansiosa né agitata, ma solo seccata.

— Non è il caso. — Howard, gli risultava, non era di turno per il weekend. Sarebbe venuto un sostituto al suo posto, e - chi poteva dirlo? - quel sostituto poteva essere lui stesso. — Non c'è molto da fare. Un antistaminico, forse. Vado a casa a prendere qualcosa.

Bernice e Marvell lo seguirono, ma poi tornò solo. I Carnaby erano ancora lì. Tamsin gli aveva lasciato aperta la porta principale e attraversando l'anticamera non udì alcuna voce. Se ne stavano tutti in silenzio; evidentemente ognuno stava covando il proprio risentimento. Freda si era allontanata un po' da Patrick e si era versata del caffè.

Come afferrando la palla al balzo, Tamsin bruscamente disse: — Non

sarebbe ora che ve ne andaste? — Le parole erano rivolte a Edward, ma lo sguardo a Freda. — Quando avrete finito, s'intende.

— Non volevo certo essere *de trop.* — Edward arrossì masticando penosamente il suo francese imparato di fresco. Freda si soffermò con l'aria di una reginetta offesa. Infine Patrick le diede una spintarella brusca che le lasciò un segno rosso sul braccio.

— Su, da brava — le disse, e lei obbediente si alzò in piedi.

— 'notte — disse bruscamente Patrick. Passò davanti a Edward, ignorando il commento che l'altro aveva brontolato tra i denti: — Capiamo bene quando siamo indesiderati.

Giunto sulla porta disse a Greenleaf. — Venite di sopra? — e il dottore annuì.

Quando Greenleaf entrò dietro a Tamsin nella stanza col balcone, Patrick era già a letto; giaceva con le braccia fuori delle lenzuola, le punture coperte dalle maniche del pigiama blu.

Ora la sua faccia era quasi irriconoscibile. La guancia si era gonfiata, l'occhio tumefatto. Sembrava che avesse gli orecchioni, pensò Greenleaf.

Queenie si era stesa accanto a lui ai piedi del letto, il muso nel palmo della mano di lui.

— Avrete troppo caldo col cane qui dentro — osservò il dottore.

— Non è un cane, è una cagna. — Tamsin posò la mano sul collare di Queenie e per un attimo l'occhio sano di Patrick dardeggiò. — Cosa importa, tanto non posso dormire. Sto di peste.

Greenleaf aprì le finestre che davano sul balcone. L'aria era fresca e frizzante dopo la serata afosa. Non c'erano tende, lì, ma solo delle veneziane bianche.

— Volete qualcosa che vi faccia dormire? — Greenleaf si era prudentemente portato la borsa. Ma Tamsin si avvicinò alla toilette dal lungo ripiano in vetro nero e quercia sabbiata che sembrava seta marezzata. Aprì un cassetto e frugò all'interno.

— Ci sono queste — disse. — L'anno scorso ha sofferto di una tremenda insonnia e il dottor Howard gliele ha prescritte.

Greenleaf prese il flaconcino che lei gli porgeva. Dentro c'erano sei capsule blu. Amytal di sodio, duecento milligrammi.

— Può prenderne una. — Svitò il coperchio e si versò una capsula nel palmo della mano.

— Una non serve a niente — obiettò Patrick, premendosi una mano sul-

la guancia per attutire il dolore che provava parlando, e Tamsin, bianca sagoma ondeggiante nel riflesso degli sportelli di vetro nero dell'armadio, annuì solerte. — Deve sempre prenderne due — confermò.

— Una è più che sufficiente. — Greenleaf non voleva correre rischi. Aprì la borsa e ne estrasse un flaconcino. — L'antistaminico vi aiuterà a dormire. Dormirete come un sasso.

Patrick inghiottì capsula e pillola in una volta, bevendo dal bicchiere che Tamsin gli porgeva. — Grazie — disse. Tamsin attese che il dottore richiudesse la borsa e rimise le capsule nel cassetto perfettamente ordinato. Infine spense la luce e scese.

— Siete pregato di non dire "grazie per la splendida serata", Max — disse quando furono in anticamera.

Greenleaf ridacchiò. — Non lo farò — disse.

I cigni erano andati a dormire da un pezzo tra i canneti sulla riva dello stagno. Dai boschi tra Linchester e la casa di Marvell si udì un grido. Una volpe, magari, oppure un gufo. Poteva essere sia l'una che l'altro, per quel che Greenleaf ne sapeva. Il suo corpo basso e tozzo proiettava una lunga ombra nel chiarore lunare mentre attraversava il The Green diretto verso la casa chiamata Shalom. A un tratto si sentì profondamente stanco.

Marvell invece era sveglio come un grillo. S'incamminò verso casa attraversando lentamente il bosco, toccando di tanto in tanto nell'oscurità i tronchi degli alberi, umidi di lichene. Si udivano dei rumori nella foresta, strani scricchiolii che avrebbero allarmato il dottore. Marvell li conosceva fin dall'infanzia, quei rumori: il passo della volpe, il fruscio delle foglie secche quando una biscia vi strisciava sopra. Era buio ma l'oscurità non era totale. Ogni tronco era un segnaposto grigio per lui; le foglie gli sfioravano la faccia e sebbene l'aria fosse afosa, erano fredde contro la sua guancia. Quando arrivò a Long Lane udì in distanza il verso del pipistrello, e sospirò.

Entrato che fu in casa accese una lampada a petrolio e passò, come sempre faceva prima di coricarsi, da una stanza all'altra per guardare i suoi tesori. Le porcellane scintillavano nella tenue luce. Tenne per un momento il lume contro le tinte smorzate di Rielvaux. Esso gli ricordò il suo lavoro su un'altra abbazia cistercense e, posando la lampada accanto alla finestra, sedette col manoscritto, non per scrìvere - era troppo tardi per questo - ma per rileggere quanto aveva scritto quel giorno.

Rosso e bianco accanto alla finestra; le candide fronde della vigna russa

e accanto a esse, simili a gocce di cera color cremisi, il "Berberidopsis", rosso sangue, con quel nome assurdo. Il chiarore lunare e la luce della lampada si incontrarono e qualcosa parve penetrargli nel cuore.

Le farfalle notturne affluirono, attirate dalla luce, e una nera come il carbone - Marvell la riconobbe come la "Farfalla Spazzacamino" - volò tra i battenti aperti, seguita da una più grande, con le ali screziate di grigio e di bianco. Per un istante, Marvell le guardò avvicinarsi alla lampada, poi, nel timore che si bruciassero le ali, le raccolse nel cavo delle mani, e le lanciò fuori della finestra.

Volarono via a spirale dalla luce gialla alla luce argentea. Lui stette a guardare. C'era qualcuno nel giardino. Una sagoma, anch'essa a forma di farfalla, stava avvicinandosi all'orto. Si scrollò dalle mani il pulviscolo bianco e nero e si sporse per vedere chi gli faceva visita a mezzanotte.

7

La domenica mattina Greenleaf si alzò alle otto, fece qualcuno di quegli esercizi che raccomandava ai suoi pazienti per buttar giù la pancia, e fece il bagno. Alle nove aveva già dato un'occhiata al «The Observer» e portato su una tazza di caffè a Bernice. Infine sedette a scrivere ai suoi due figli che erano lontani, al college.

Era improbabile che qualcuno lo chiamasse quel giorno. Era stato di turno il week-end precedente, e aveva tutte le intenzioni di concedersi una giornata di riposo. Bernice scese verso le dieci circa, e insieme consumarono senza fretta il breakfast, parlando dei ragazzi e della nuova automobile che sarebbe dovuta arrivare in tempo per andare a riprendere i figli al college. Dopo un po' si portarono il caffè nel giardino. Erano abbastanza vicini alla casa da udire il telefono, ma quando suonò, Greenleaf lasciò che andasse Bernice a rispondere, convinto che la telefonata non fosse per lui.

Ma invece di attaccar bottone, Bernice tornò subito, l'aria perplessa. Era strano, poiché Bernice appariva di rado preoccupata.

— È Tamsin, caro — disse. — Vuole te.

— Me?

— È fuori di sé, ma non ha voluto dirmi di cosa si trattava. Ha detto soltanto: "Voglio parlare con Max".

Greenleaf prese la telefonata sulla veranda.

— Max? Parla Tamsin. — Per la prima volta da quando la conosceva, Tamsin non parlava con quel suo affettato birignao. — So bene che non

dovrei chiamare voi per questo, ma non riesco a rintracciare il dottor Howard. — Si interruppe e lui la sentì aspirare come se stesse fumando. — Max, non riesco a svegliare Patrick. È freddo come il marmo e io l'ho scosso più volte ma... non si sveglia.

— Quando, questo?

— Proprio adesso, in questo momento. Io ho dormito fino a tardi e mi sono appena alzata.

— Vengo subito — disse Greenleaf.

Lei mormorò: — Grazie! — e lui sentì il clic della cornetta riagganciata.

Prese la borsa e andò per la scorciatoia, tagliando per il The Circle. A giudicare dalle apparenze, gli sembrava chiaro quel che era successo. Tormentato dalle punture, Patrick doveva aver preso un'altra capsula. Avrei dovuto portar via quella maledetta roba, si disse Greenleaf. Ma in fin dei conti lui non era tenuto a fare la balia al paziente di un suo collega. Howard gliele aveva prescritte, e non c'erano perìcoli, a meno che... A meno che!... Ma Patrick non poteva essere stato così sciocco da prenderne altre due... Greenleaf affrettò il passo e si mise al trotto. Patrick era un uomo giovane e apparentemente sano, ma comunque, tre capsule... Oltre all'antistaminico. E se avesse buttato giù tutto il flaconcino?

Tamsin lo stava aspettando sui gradini quando lui risalì il vialetto carrozzabile; non si era nemmeno curata di vestirsi. Dato che non si truccava mai e portava sempre i capelli lisci, non aveva quell'aria sciatta e trascurata che avevano quasi tutte le donne che lo chiamavano d'urgenza. Indossava una vestaglia semplice e raffinata in cotone a righe bianche e rosa, chiusa sul collo da un fiocco bianco, e ai piedi calzava un paio di pianelle argentate. Appariva allarmata e spaurita come una bambina.

— Oh, Max, non so cosa fare!

— Dorme ancora, vero?

Greenleaf salì rapidamente, continuando a parlare.

— È così pallido e immobile... e pesante, come...

— Capisco. Non salite voi. Preparate del caffè forte e nero.

Lei si diresse in cucina e Greenleaf entrò nella stanza da letto. Patrick giaceva supino, la testa piegata in un angolo grottesco. La faccia era ancora gonfia e le braccia stese sopra il copriletto, leggermente gonfie e pallide, non più rosse. Greenleaf conosceva bene quel colore giallo avorio, quella pelle cerea.

Gli prese il polso e ricordò quello che Tamsin gli aveva detto a proposito

dell'impressione di peso che dava quel corpo. Poi, dopo aver introdotto una mano sotto le coperte, sollevò le palpebre di Patrick e le richiuse. Sospirò profondamente. Auscultare il cuore e il polso di Patrick era stata una farsa. Aveva capito la verità nell'istante in cui era entrato nella stanza. I morti sembrano così morti, come se non fossero mai stati vivi.

Scese per raggiungere Tamsin. Lei stava salendo le scale, seguita da Queenie.

— Venite qui, Tamsin. — Aprì la porta della stanza in cui avevano guardato il quadro. Uno dei letti era sfatto, le coperte scostate. — Volete sedervi?

— Non siete riuscito a svegliarlo nemmeno voi?

— Temo che... — Erano amici, e le cinse le spalle. — Dovete prepararvi a un duro colpo. — Lei alzò gli occhi a guardarlo. Non si era mai accorto di quanto grandi fossero quegli occhi, né della singolare sfumatura di trasparente ambra. — Temo proprio che Patrick sia morto.

Lei non pianse né gridò. Non vi furono cambiamenti di colore nella liscia pelle color bronzo. Appoggiandosi alla testata del letto rimase immobile come se fosse morta anche lei. Sembrava stesse meditando. Era come se, pensò Greenleaf, stesse rivivendo col pensiero la vita passata con Patrick. Infine rabbrividì e reclinò la testa.

— Com'è successo? — Dovette curvarsi su di lei per afferrare le parole. — Qual è la causa, voglio dire. Di che cosa è morto?

— Non lo so.

— Le punture di vespa?

Greenleaf scosse il capo.

— Non voglio turbarvi ora — disse con dolcezza — ma quelle capsule, l'Amytal di sodio, dove sono?

Tamsin si alzò come una sonnambula.

— Nel cassetto. Vado a prenderle.

Lui la seguì nell'altra stanza. Tamsin guardò Patrick, sempre con gli occhi asciutti, e Greenleaf si sarebbe aspettato che lo baciasse sulla fronte cerea. Lo fanno sempre. Quando invece si staccò da lui per avvicinarsi alla toilette, Greenleaf coprì col lenzuolo il volto di Patrick.

— Ce ne sono ancora cinque nel flacone — disse tendendoglielo. Greenleaf era molto sorpreso, e provò un sottile, strano malessere.

— Vado a chiamare il dottor Howard — disse.

Howard era andato a giocare a golf. La signora Howard disse che lo avrebbe chiamato al club e di lì lo avrebbe mandato direttamente a casa

Selby. Quando Greenleaf entrò nella sala da pranzo, trovò Tamsin inginocchiata sul pavimento, le braccia strette intorno al collo della cagna. Piangeva perdutamente.

— Oh? Queenie, Queenie!

La stanza non era stata toccata dalla sera prima. Le bibite erano ancora sul buffet, e fuori sul patio c'erano dei resti di cibo: pane rinsecchito, crema fusa, un sandwich tutto accartocciato. Sul tavolo dei regali le rose di Marvell giacevano tra gli altri doni, tutte imperlate di rugiada. Greenleaf versò del brandy in un bicchiere e lo porse a Tamsin.

— Da quanto tempo è morto? — domandò lei.

— Da un bel po' — rispose Greenleaf. — Parecchie ore. Dieci o dodici, direi. Siete certa di avergli dato un'occhiata prima di coricarvi?

Lei smise di piangere. — Oh, sì — rispose.

— Scusate, mi rendo conto che non è il momento di far domande. Siete già abbastanza sconvolta.

— Ma no, Max. È giusto parlarne, invece.

— Non dormivate nella stessa stanza?

— Non quando uno dei due era ammalato — si affrettò a rispondere Tamsin. — Ho pensato che se era inquieto, era meglio che dormissi nell'altra camera. Inquieto! — Si passò la mano sulla fronte. — È atroce, Max! — E riprese, come se stesse rendendo una deposizione: — Ho cercato di rimettere in ordine quel macello nel giardino, ma ero troppo stanca. Poi ho dato un'occhiata a Patrick. Doveva essere mezzanotte circa. Dormiva, allora. Sono certa che dormiva perché respirava. Poi sono andata a letto. Ero terribilmente stanca, Max, e mi sono svegliata solo alle undici. Sono corsa nella camera di Patrick perché non si udiva alcun rumore. Queenie era saltata sul mio letto, durante la notte. — Accarezzò il collo dell'animale, affondando le dita nel pelo folto. — Non sono riuscita a svegliarlo, perciò ho telefonato al dottor Howard. Il resto lo sapete.

Patrick era morto così com'era vissuto, pensò Greenleaf, senza chiasso né disordine. Non si addiceva a lui quello sciatto squallore che caratterizzava tanti letti di morte. Era gradualmente passato da un blando sconforto al sonno, e dal sonno alla morte.

— Tamsin — disse lentamente, con delicatezza — avevate altri sonniferi in casa? Ne avete di vostri?

— Oh, no. No che non ne avevamo. Patrick aveva solo quelle ultime sei capsule; quanto a me, non ho bisogno di sonniferi. Dormo come un sasso — puntualizzò.

— Aveva qualche disturbo cardiaco, che voi sappiate?

— Non credo. Eravamo sposati da sette anni, però conoscevo Patrick da quando era bambino. Lo sapevate che eravamo cugini? Suo padre e mio padre erano fratelli.

— Nessuna grave malattia?

Un'espressione petulante balenò nel viso di lei. — Era nato in Germania — disse. — Poi, quando scoppiò la guerra, si trasferirono in America. Quando tornarono in Inghilterra venivano a trovarci, di tanto in tanto. Patrick era terribilmente viziato, un vero pulcino nella bambagia. Lo tenevano coperto perfino d'estate; io prendevo lezioni di nuoto, ma a lui non era permesso. Ho sempre pensato che fosse dovuto al fatto che erano vissuti in California. — S'interruppe, aggrottando la fronte. — Dacché si è fatto adulto, è sempre stato benone. L'unica volta che è andato dal dottor Howard, è stata quando soffriva di insonnia.

— Credo dobbiate prepararvi — disse Greenleaf — all'eventualità di un'inchiesta o comunque di un'autopsia.

Lei annuì convinta.

— Ma certo — disse. — Me ne rendo conto. Sono perfettamente d'accordo. — Il suo tono era così disinvolto, che sembrava stesse annullando un impegno.

Dopo di ciò rimasero in silenzio, aspettando l'arrivo del dottor Howard. Queenie salì al piano di sopra, e la sentirono graffiare insistentemente sulla porta chiusa della stanza col balcone.

Ma non vi fu nessuna inchiesta. Greenleaf assisté all'autopsia perché era interessato al caso e perché i Selby erano amici suoi. Patrick era morto, come tutti i morti, di arresto cardiaco. Il certificato di morte fu firmato, e Patrick fu seppellito nel cimitero di Chantflower il martedì seguente.

Greenleaf e Bernice andarono al funerale. Condussero anche Marvell, nell'auto di Bernice.

— Beati coloro che muoiono nel Signore — disse il pastore non senza una sfumatura d'ironia. Poiché, da quando era venuto a Linchester, Patrick non aveva mai messo piede in chiesa.

I genitori di Patrick erano morti; Tamsin era orfana dall'età di quattro anni. Entrambi erano figli unici. Di conseguenza non c'erano parenti al funerale. Oltre al gruppo di Linchester, solo tre amici vennero a confortare la vedova: due colleghi di Patrick, condirettori della fabbrica di vetro, e la vecchia signora Prynne.

Tamsin portava un abito nero e un ampio cappello di lucida paglia nera. Durante il servizio funebre se ne stette aggrappata al braccio di Oliver Gage. Dall'altra parte Nancy, che sudava nel vestito di lana antracite che aveva comprato per la luna di miele in febbraio, sedeva col fazzoletto pronto. Ma non dovette mai passarlo a Tamsin che sedeva rigida, gli occhi asciutti.

Fu solo quando la bara venne calata nella fossa che ebbe luogo un piccolo incidente. Freda Carnaby si staccò dal braccio della signora Staxton e, singhiozzando disperatamente, cadde in ginocchio accanto alla nera fossa. Come disse in seguito a Greenleaf, Marvell pensò che sarebbe saltata nella fossa come Amleto. Ma non accadde nulla di drammatico. La signora Staxton l'aiutò a risollevarsi in piedi e la condusse via.

Quando tutto fu finito, Tamsin issò due valigie sul sedile posteriore della Mini bianca e nera (SIN I A) e con Queenie sul sedile accanto partì per passare un periodo presso la signora Prynne.

Parte seconda

8

Due giorni dopo il tempo si ruppe con un violento uragano, e un uomo morì travolto da un albero che fiancheggiava la pista da golf di Chantflower, schiantato da un fulmine. Era cominciata la stagione dei pettegolezzi; e quella era una notizia di portata nazionale. Per le casalinghe di Linchester costrette in casa da una pioggia costante, quello fu per giorni il principale argomento di conversazione, finché qualcosa di più personale e sensazionale non lo sostituì.

I MacDonald avevano portato il figlioletto a Bournemouth; gli Willis e i Miller, due coppie che armonizzavano perfettamente, partirono per una crociera nelle Canarie. Tamsin era ancora via. Con quattro case vuote a Linchester, Nancy si annoiava a morte. Quando Oliver tornava a casa per il week-end, stanco e di malumore, trovava il programma già fatto.

Quella sera i Greenleaf e Crispin Marvell erano invitati a prendere il caffè. Aprendo la credenza, Oliver scoprì che Nancy vi aveva riposto una gran quantità di sherry Cyprus e bottigliette di cocktail multicolori, come quelle esposte nelle farmacie di vecchio tipo. Imprecò, offeso in quel che rimaneva della sua dignità, ricordando i vecchi tempi passati.

Sul caminetto erano esposte delle cartoline illustrate. Nancy aveva messo al posto d'onore un panorama azzuno pavone inviato da Clare Miller,

relegando due banali marine dietro un vaso. Lesse rabbioso le allegre parole di Sheila MacDonald. Anche Tamsin era al mare, però non aveva mandato neppure un saluto.

Dal punto in cui si trovava, tra un'occhiata e l'altra alla pioggia incessante, sentiva Nancy chiacchierare con Linda Gaveston nella cucina. Un chiacchiericcio punteggiato di esclamazioni come: "Ho detto che era proprio grottesco!" oppure: "Che ne dici, mia cara?" inframmezzate dai commenti di Nancy: "Ma sei un vero demonio, Linda!".

Oliver grugnì e si accese una sigaretta. Quelle visite di Linda, fatte col pretesto di consegnare la merce ordinata da Nancy - saponette, veline detergenti -, lo mettevano sempre di malumore. Avevano il potere di montare la testa a Nancy, ed erano nello stesso tempo fonte di pettegolezzi e di malignità. Il fatto che un farmacista di villaggio come Waller riuscisse a immagazzinare una simile varietà di beni di consumo, così desiderabili agli occhi di una moglie e nello stesso tempo così nocivi ai fini del risparmio, non cessava mai di sorprenderlo. L'ultimo modello di thermos, di teiera elettrica, di cabine per doccia: nel corso del loro primo anno a Linchester tutto questo era stato raccomandato a Nancy e desiderato da lei. "Sarebbe un risparmio, alla lunga" soleva dire, con aria assorta, di qualche nuovo marchingegno. Era sorprendente che nella bottega di Waller si trovassero le "linee" più costose di cosmetici di Parigi e New York, profumi e creme di cui lui sembrava avere l'esclusiva, e che non si trovavano a Nottingham e neppure a Londra. Fu perciò una lieta sorpresa, dopo che la porta si fu chiusa dietro a Linda, vedere entrare Nancy a passo di danza nel soggiorno, giuliva e pimpante.

— Cosa c'è?

— Niente.

— Per essere una piccola casalinga trascurata — osservò lui, riferendosi alle perenni lamentele di lei — devo dire che mi sembri su di giri.

Per la verità sembrava proprio carina nella gonna del viaggio di nozze, col maglioncino rosa, una cosina morbida e piumosa che attirava lo sguardo di Oliver, ricordandogli che sua moglie aveva, tutto sommato, un corpicino gustoso. Ma le sue parole brusche e sgarbate ebbero il potere di smontarla.

— Linda mi ha detto una cosa molto strana.

— Davvero? — disse lui. — Avanti, sentiamo!

Lei fece il broncio.

— Non se tu mi parli su questo tono. — Per un istante fugace lei gli

sembrò tale e quale come l'aveva vista la prima volta, mentre ballava col suo fidanzato. Era stato un gioco così divertente rubarla a lui, tanto più emozionante in quanto il fidanzato era anche cugino di Shirley. — Cattivaccio d'un Oliver! Non ti racconterò un bel niente finché non saranno qui anche i Greenleaf.

— Ho già capito — disse Oliver adottando un tono più amabile — che dovrò essere gentile con te.

— Molto, molto gentile — affermò Nancy. Sedette sul sofà accanto a lui e cinguettò: — Sai che sei un gran villano? Dev'essere l'aria di campagna. — Dopo di ciò però non disse più nulla e alla fine Oliver si scordò di Linda Gaveston e delle sue chiacchiere.

Quando Marvell suonò il campanello lei non si curò di pettinarsi né di rifarsi il trucco. C'era un che di provocante in lei, di esibizionistico, di rozzamente femminile. A un tratto Oliver si sentì vecchio. Il candore di Nancy lo imbarazzava. Si dispose a preparare le bibite, attingendo alla propria riserva, e lasciando le bottigliette variopinte nella credenza.

Greenleaf e Bernice si erano appena seduti quando lei allegramente disse: — Notizie di Tamsin?

Nessuno ne aveva. A Oliver parve che Marvell lo fissasse maliziosamente.

— Ma non se la sentirà di scrivere. — Bernice era sempre comprensiva e ben disposta nei confronti del prossimo. — Non siamo mica amici intimi, in fin dei conti.

— E poi cosa diavolo dovrebbe scrivere? — osservò Greenleaf. — Non è mica in vacanza. — E prese a parlare delle proprie vacanze che quell'anno aveva stabilito di fare in settembre, poi chiese ai Gage quali fossero i loro programmi.

Le vacanze erano un tasto dolente per Oliver. Fortunatamente Nancy intervenne, togliendolo dall'imbarazzo.

— Povera Tamsin! — disse forte, sovrastando la voce del dottore. — Pensate, vedova a soli ventisette anni!

— Terribile — disse Bernice.

— E in simili... be', strane circostanze.

— Strane circostanze? — ribatté Greenleaf, ridestato dalle sue fantasticherie sulla Riviera.

Oliver fece una smorfia di disapprovazione ma Nancy riprese imperterrita: — Tutto è stato così strano... Patrick morto in quel modo. Voi direte che ho una mente sospettosa, ma non posso fare a meno di pensare che ci

sia sotto... — fece una pausa di effetto e sorbì il gin — ... qualcosa di losco — terminò.

Greenleaf fissò il pavimento. Le gambe della sua poltrona erano rimaste impigliate nel tappetino. Si curvò e lo raddrizzò.

— Forse non lo sapete, ma il padre di Patrick... — Nancy abbassò la voce — ... si è suicidato. Si è tolto la vita!

— Oh, santo cielo! — esclamò Bernice colpita.

— Non so proprio chi me l'abbia detto — disse Nancy. Prese il piatto di tartine e lo porse a Marvell. Con grande vergogna Oliver notò che solo una cipollina sormontava la pasta di salmone sopra ogni tartina. — Una tartina, Crispin?

Marvell rifiutò. Il piatto girò.

— Me l'ha detto qualcuno. Ma chi sarà stato?

— Sono stato io — disse bruscamente Oliver.

— Ma naturale! E a te lo ha detto Tamsin. Non riesco a capire il perché.

Tutta candore infantile, lei li guardò maliziosamente uno a uno.

Marvell disse: — Forse vi sembrerò ottuso, ma proprio non riesco a capire cosa c'entri il suicidio del padre di Patrick con la morte del figlio, avvenuta in seguito ad arresto cardiaco.

— Oh, assolutamente niente. Non penserete mica che stessi insinuando qualcosa sul conto di Patrick! È solo una di quelle strane circostanze... Di per sé non vorrebbe dire nulla.

Oliver vuotò il bicchiere e si alzò. Avrebbe allungato volentieri un ceffone a Nancy. — Credo che stiamo annoiando i nostri ospiti — tagliò corto, cercando di assumere un tono disinvolto. — Un altro drink, Max? Bernice? — Il bicchiere di Marvell era ancora pieno. — Ma cos'hai, cara?

— Oh, insomma! — Nancy scoppiò in una risata. — Non è il caso di fare tanti misteri. Siamo tra amici, in fin dei conti. Nulla uscirà da queste mura.

Oliver stava per perdere le staffe. Quella era gente discreta. Non si sarebbe certo rovinato la carriera se in loro presenza si fosse messo a gridare con Nancy, percuoterla, sbatterla fuori della stanza.

La fissò, versando lo sherry distrattamente, finché il liquore traboccò dal bicchiere inondando il vassoio.

— Maledizione! — disse.

— Oh, il vostro tavolo! — Bernice accorse al suo fianco, asciugandolo con un fazzolettino minuscolo.

— Oggi è stata qui Linda Gaveston — disse Nancy. — Mi ha detto

qualcosa di molto "particolare". No, non starò zitta, Oliver. Insisto a ripeterlo perché mi preme di sentire il parere di un medico. Voi conoscete quel buffo omino che fa il viaggiatore di commercio? Quello che abita in uno degli chalet?

— Carnaby — disse Marvell.

— Per l'appunto, Carnaby. Quello che ha fatto tante storie al party. Ebbene, il giorno prima che Patrick morisse, è entrato nella bottega di Waller, e indovinate un po' cosa voleva comperare? — Poiché nessuno rispondeva, esclamò: — Cianuro! Ecco cosa ha tentato di comprare!

Greenleaf sporse il labbro inferiore. Erano in quella casa solo da mezz'ora ma lui già non ne poteva più e non vedeva l'ora di suggerire a Bernice che era ora di andare. Lo sherry aveva un cattivo sapore e, per la prima volta dacché aveva smesso di fumare per dare il buon esempio ai suoi pazienti, aveva una gran voglia di fumare una sigaretta.

— Waller non venderebbe mai cianuro a nessuno — osservò infine.

— Eh, no — disse Nancy trionfante. — Infatti non gliel'ha mica venduto. Ma non è questo il punto! Carnaby voleva il cianuro, e magari è riuscito a procurarselo... — trattenne il fiato — ... altrove — soggiunse con enfasi sinistra. — Ora, perché lo voleva?

— Probabilmente per ammazzare le vespe — disse Marvell. — È un vecchio rimedio, per liberarsi dalle vespe.

Nancy parve delusa.

— Linda ha sentito la conversazione — continuò — ed è proprio quello che Carnaby ha detto. Gli serviva per le vespe, a sentir lui. Secondo Linda, però, era assai poco convincente.

Oliver pestò il pugno sul tavolo, facendoli sobbalzare tutti quanti.

— Linda Gaveston è una sciocca pettegola intrigante — scattò con rabbia.

— Scommetto che il complimento è diretto anche a me!

— Non ho detto questo — disse Oliver, che non riusciva a contenere la propria rabbia. — Ma giacché ci siamo, sappi che detesto tutti questi pettegolezzi. Se stai tentando di insinuare che Carnaby ha dato il cianuro a Patrick, sarà meglio che tu lo dica chiaro e tondo. — Trangugiò un sorso di whisky, soffocando quasi. — D'altra parte, forse è meglio di no. Non voglio correre il rischio di una querela per diffamazione.

— Non parlo più. A ogni modo, è mio dovere di cittadina dire quello che penso. Tutti sanno che Edward Carnaby aveva un fior di movente per togliere di mezzo Patrick.

Seguì un silenzio pieno di sgomento. Nancy era rossa in viso e il suo seno florido si sollevava e riabbassava sotto il maglioncino aderente di lana rosa.

— So bene che siete tutti pazzi di Tamsin. Ma Patrick non lo era, lui. Non gliene importava un fico secco, di sua moglie. Aveva una tresca con quella mezza calza di Freda. Tutte le sere si aggirava intorno a casa sua mentre il fratello era fuori, ai corsi serali. Legava quella bestiaccia al cancello, e via. Un piccolo sporco intrigo!

Greenleaf avrebbe voluto fermarla quanto Oliver. Fu profondamente grato a Bernice per la sua gioconda risata.

— Ma se sì trattava di un piccolo intrigo — osservò con disinvoltura — lasciava il tempo che trovava, no?

Nancy lasciò la mano in quella di Bernice per un attimo, poi la tirò via.

— Sono o non sono gemelli? Vuol dire molto, essere gemelli. Lui non voleva assolutamente perderla. Patrick avrebbe potuto fuggire con lei.

Ma la tensione si era rotta. Marvell, che aveva preso un libro da uno scaffale sopra il caminetto e stava studiandolo come se fosse un'edizione rara, si rilassò e sorrise. Oliver si era avvicinato al giradischi, e ogni colore era sparito dalla sua faccia.

— Ebbene, cosa ne pensa Max? — chiese Nancy.

Com'era stata saggia Bernice a sdrammatizzare la situazione con la sua risata, evitando di incontrare il suo sguardo! Greenleaf non voleva fare come Smith-King, e cioè dileguarsi al sentore di un guaio. Inoltre Oliver aveva qualche buon disco, Bartok e il divino Donizetti, che lui voleva riascoltare.

— Sapete — disse con voce pacata — è sorprendente come la gente si insospettisca quando una persona giovane muore improvvisamente. Fiuta subito l'intrigo, il mistero. — Si domandò se Bernice e magari anche Marvell avessero notato lo sgomento che trapelava dalla sua voce gutturale. — Nella realtà la vita non è così piena di fatti sensazionali.

— La fantasia supera la realtà — mormorò Marvell.

— Posso garantirvi che Patrick non è morto ucciso dal cianuro. Di tutti i veleni usati comunemente nei casi di omicidio, il cianuro è quello che si scopre più facilmente. L'odore, tanto per cominciare...

— Mandorle amare — sentenziò Nancy.

Greenleaf sorrise suo malgrado.

— Tra gli altri elementi. Credetemi, è perlomeno fantastico parlare di cianuro. — Fece un gesto significativo con le mani. — No, non è il caso di

parlarne — concluse.

— Bene, ma voi cosa ne pensate, allora?

— Io credo che voi siate una bella ragazza un po' tanto fantasiosa, e che Linda Gaveston guardi un po' troppo la televisione. Potrei avere un altro whisky?

Oliver si affrettò a prendere il suo bicchiere con grande sollievo. Avrebbe dato con gioia l'intera bottiglia a Greenleaf.

— Musica — disse, porgendo dei dischi a Marvell, che era un intenditore.

— Va bene Händel? — chiese educatamente Marvell. Nancy fece una smorfia, buttandosi all'indietro sui cuscini.

Il suono costante della pioggia formava un sottofondo monotono alla conversazione. Ora, nel silenzio generale, le note del *Pastor fido* echeggiarono nella stanza. Greenleaf ascoltò la musica, notando la ripetizione di ogni frase musicale con la perizia dello scienziato; a Marvell invece, che aveva l'orecchio dell'artista mancato, parve che l'ambiente angusto e meschino che lo circondava si trasformasse e, sospirando tra sé e sé per qualcosa di irrimediabilmente perduto, vide dinanzi a sé un bosco verde come nei paesaggi di Constable e sotto le fronde un piccolo dio Pan col suo flauto.

La pioggia cessò; calarono le tenebre e il cielo si rischiarò improvvisamente come se fosse stato lavato dalle nuvole. Era una notte stellata, e Greenleaf ammirò la luce splendente del Gran Carro e di Giove.

— Gemme d'oro colato — disse Marvell. — Solo che non sono d'oro, ma di platino. Ma "gemme di platino colato" non suona bene, no?

— Non so, non me ne intendo — rispose il dottore. — Sapete bene che leggo solo le pubblicazioni scientifiche. — Trasse un respiro profondo, assaporando l'aria della notte. — Bene — disse inaspettatamente — sono lieto di aver raccolto l'energia per accompagnarvi fino a casa vostra.

— Una serata soffocante, no? — Marvell camminava avanti, spostando i rovi per far strada a Greenleaf.

— Una donnetta molto limitata — osservò Greenleaf con asprezza inaspettata. — Spero che Oliver riesca a farla smettere di spettegolare.

— Non sarà facile. — Marvell non parlò più finché il sentiero non si allargò. Il dottore camminava davanti a lui. Poi, a un tratto: — Posso farvi una domanda? — disse. — Purché non vi offendiate, s'intende.

— Perché dovrei offendermi?

— Voi fate il medico, ma Patrick non era un vostro paziente. — Marvell parlava pacatamente. — Vi ho chiesto se vi sareste offeso perché si tratta di tirare in ballo l'etica professionale. Ma... sentite, mica per fare la malalingua come Nancy Gage, ma non siete rimasto sorpreso per il modo in cui è morto Patrick?

Greenleaf rispose cauto: — Sì, sono rimasto sorpreso.

— Folgorato?

— Come quel poveretto sulla pista da golf? No, non fino a questo punto. Sapete, si vedono tante cose strane nel mio mestiere. La prima cosa che ho pensato è che Patrick avesse preso una dose eccessiva di Amytal di sodio. Gli avevo somministrato un antistaminico, duecento milligrammi di Fargan, e magari poteva aver potenziato l'effetto... — Greenleaf s'interruppe, restio a dare tante spiegazioni a un profano. — Lui aveva in casa l'Amytal di sodio, e io gli ho consigliato di prenderne una capsula.

— Gli avete lasciato il flacone?

— Be', sentite, adesso... — Ma ormai aveva detto che non si sarebbe offeso. — Patrick non era mica un bambino. Gliele aveva prescritte Howard, quelle capsule. E in ogni caso non ne ha prese più. Questa è la prima cosa che Glover ha assodato nell'autopsia.

Marvell aprì il cancello dell'orto e Greenleaf passò dal bosco al prato calpestando le foglie sdrucciolevoli dei narcisi selvatici. I petali umidi di una rosa gli lambivano la faccia. Nell'oscurità sembravano dita di donna impregnate di profumo.

— La prima cosa? — domandò Marvell. — Volete dire che avete cercato altre cose? Che avete sospettato un suicidio e perfino un delitto?

— No, no, no! — protestò Greenleaf spazientito. — È morto un uomo giovane e apparentemente sano. Glover doveva scoprire di che cosa è morto. Ebbene, Patrick è morto di arresto cardiaco.

— Ma tutti muoiono di arresto cardiaco.

— Grosso modo sì. Però dall'autopsia erano emersi degli elementi che indicavano che il cuore era già compromesso. C'era qualche piccola anomalia, insomma.

Erano arrivati all'ingresso posteriore. La cucina odorava di erbe e di vino. A Greenleaf parve di cogliere un altro odore meno gradevole. Muffa. Non aveva mai visto crescere funghi ma la cucina di Marvell odorava di quei vassoi di funghi che Bernice comperava al supermercato del villaggio. Marvell cercò a tastoni la lampada e l'accese.

— Be', continuate — disse Marvell.

— Se proprio volete saperlo — riprese Greenleaf — Glover ha fatto delle indagini alla vecchia scuola di Patrick. Tamsin non sapeva niente e i genitori di Patrick sono morti. Con Howard non si era mai lamentato di disturbi di sorta. È andato da lui solo una volta.

— Posso chiedervi se avete scoperto qualcosa, alla sua scuola?

— Non so se possiate — rispose severamente Greenleaf. — Non so che cosa volete sapere. Ma se ci saranno delle chiacchiere... Glover ha scritto al preside e lui ha risposto con una lettera nella quale diceva che Patrick non poteva partecipare a certi giochi sportivi perché aveva avuto delle febbri reumatiche.

— Capisco. Perciò avete controllato presso il pediatra che ha curato Patrick da bambino.

— Non è stato possibile. — Greenleaf sorrise col suo tipico sorrisetto amaro. — Patrick era nato in Germania. Sua madre era tedesca e lui è vissuto là fino a quattro anni. Glover ha parlato con la signora Prynne, amica di Tamsin. È una vecchia signora dotata di buona memoria. Si ricordava che Patrick aveva avuto delle febbri reumatiche all'età di tre anni - un po' presto, tra parentesi - e che il nome del suo medico era Goldstein.

Marvell appariva imbarazzato.

— Ma il dottor Goldstein era scomparso. Molte persone della sua razza scomparvero in Germania tra il 1939 e il 1945.

— Volete fermarvi per il bicchiere della staffa? — chiese Marvell.

Passarono cinque minuti prima che dicesse qualcos'altro sul conto di Patrick Selby. Greenleaf ebbe l'impressione di essere stato troppo formale, il prototipo del medico presuntuoso. Per rimettere Marvell a suo agio accettò un bicchiere di vino di carote.

Lo splendore del bianco globo era aumentato, e ora solo gli angoli del salotto erano rimasti in ombra. Si era alzato un po' di vento, che gonfiava le tende e agitava le violacciocche e le foglie bianche della Tradescanthia che riempivano un vaso di maiolica posto sul davanzale. Faceva piuttosto freddo.

Infine Marvell disse: — Quello che è successo a Patrick mi ha incuriosito, non mi convince. — Sedette scaldandosi le mani al calore della lampada. Greenleaf si domandò se Bernice, arrivata a casa, avesse acceso il riscaldamento centrale. — Può darsi che io abbia una mente sospettosa. Il fatto è che Patrick aveva molti nemici, sapete. La sua morte deve aver fatto piacere a molta gente.

— E io ho una mente logica — ribatté Greenleaf con vivacità. — Nancy

Gage dice che Carnaby ha tentato di comprare il cianuro. Patrick Selby muore improvvisamente. Di conseguenza, lei sostiene, Patrick è morto a causa del cianuro. Ma noi sappiamo che Patrick non è morto a causa del cianuro. È morto di morte naturale. Cade così ogni dubbio. Non importa fino a che punto Carnaby lo odiasse - ammesso che lo odiasse -, cosa di cui io dubito: non importa se è riuscito a comprare anche una tonnellata di cianuro; il fatto è che non ha ucciso Patrick con quello perché Patrick non è morto a causa del cianuro. Ora, solo perché una persona sembra avere la parvenza di un movente e la possibilità di procurarsi quei mezzi "che non sono mai stati usati", voi vi mettete a sospettare che Patrick sia stato assassinato, che mezza dozzina di persone avessero un movente per ucciderlo e che una di loro ci è riuscita. — Bevve il vino di carota. Era dolce e gradevole come un rosolio. — Si vede che non avete una mente logica.

Marvell non rispose. Cominciò a caricare delicatamente l'orologio, come se avesse cura di non disturbare il sultano e il suo schiavo le cui dita poggiavano eternamente sulla cetra silenziosa. Quando ebbe posato la chiavetta, scacciò via un ragno che stava arrampicandosi sulla babbuccia del sultano. Infine domandò: — Perché non c'è stata un'inchiesta?

Greenleaf trionfante rispose: — Perché non ce n'è stato bisogno. Non ve l'ho detto? E questo non dipendeva né da Glover né da Howard. È affare del magistrato inquirente.

— Senza dubbio conoscerà il suo mestiere.

— Non si aprono inchieste nei casi di morte naturale. — Greenleaf si alzò sgranchendosi le gambe irrigidite, e cambiò argomento. — Come va il raffreddore da fieno?

— Sono rimasto senza compresse.

— Venite da me all'ambulatorio quando potete; vi darò un'altra ricetta.

Ma Marvell non si fece vedere per parecchi giorni. Greenleaf cominciava a pensare che non avrebbe più sentito parlare della morte di Patrick, fino al mercoledì mattina, durante l'orario di ambulatorio.

Il primo paziente che entrò nel suo studio dalla porta foderata di panno verde fu Denholm Smith-King. Passava di lì per recarsi alla fabbrica di Nottingham e aveva trovato infine il coraggio di farsi visitare da Greenleaf.

— Non è niente — lo rassicurò il dottore mentre Smith-King, seduto sul lettino, stava abbottonandosi la camicia. — Soltanto una ghiandola. Si sgonfierà in seguito.

— Ma fino ad allora dovrò sopportarmela gonfia, suppongo. — Rise e Greenleaf gli fece eco con discrezione.

— Vedo che avete smesso di fumare.

Denholm rimase stupito e non lo nascose; i suoi occhi seguirono quelli del dottore sul dito indice della destra. Sorrise.

— Vi siete messo a fare il detective, eh? — Greenleaf aveva semplicemente notato che le macchie di nicotina erano impallidite, e quell'osservazione gli ricordò cose che avrebbe preferito dimenticare. — Sì, ho smesso — rispose infine Smith-King e diede al dottore una pacca sulla schiena. — Voialtri ciarlatani non sapete gli sforzi sovrumani che un uomo d'affari deve sostenere. Non vedete più in là del vostro naso. — Rise di cuore, mitigando il tono delle parole.

— Le cose vanno meglio, vero?

— Potete giurarci — disse Smith-King.

Uscì con passo baldanzoso e Greenleaf suonò il campanello per far passare il paziente successivo. Per le dieci aveva visitato una dozzina di persone, e domandò all'ultima, una donna affetta dall'orticaria, se c'era ancora qualcuno nell'anticamera.

— Una sola persona, dottore. Una ragazza.

Lui premette il campanello ma nessuno si fece avanti, perciò si accinse a riordinare il tavolo. Evidentemente la ragazza si era stufata di aspettare. Poi, proprio mentre lui stava prendendo le chiavi della macchina, la porta foderata di panno verde si aprì timidamente e Freda Carnaby entrò strascicando i piedi come una vecchia.

Rimase sconcertato per il cambiamento avvenuto in lei. Dominando l'impazienza le offrì una sedia e sedette anche lui. Cosa ne era della creatura vispa e sorridente, dai pratici grembiulini di cotone inamidato e le scarpette tutt'altro che pratiche? Perfino al funerale era apparsa inappuntabile nel fresco abitino nero da passeggio. Adesso i suoi capelli erano unti e trascurati, come se non se li lavasse da settimane, gli occhi gonfi e arrossati, e un tic nervoso le contraeva la bocca.

— Volete dirmi il vostro problema, signorina Carnaby?

— Non riesco a dormire. Non ho avuto una notte filata di sonno da non so quando. — Frugò nella tasca della giacca in finta pelle scamosciata che portava sull'abito di seta stampata, tutto stazzonato. Anche il fazzoletto era stazzonato. Se lo premette delicatamente sulla bocca. — Vedete, ho subito una grave perdita. — Accostò agli occhi il fazzoletto. — Un grande affetto. Un uomo. — Un singhiozzo le sfuggì. — È morto di recente.

— Mi dispiace molto. — Greenleaf si domandò dove volesse arrivare.

— Non so cosa fare.

Lui sapeva per esperienza che questa è la tipica frase con cui si dà la stura alle lacrime, quella che precede il crollo di una persona. Sincere o meno, quelle parole davano la misura dello smarrimento di chi le pronunciava.

— Non dovete parlare così — cercò di rincuorarla. — Il tempo sana tutte le ferite, sapete. Vi prescriverò qualcosa che vi farà dormire. — Estrasse il ricettario e si accinse a scrivere. — Siete già stata via quest'anno?

— No e non credo che lo farò.

— Io ci proverei, invece. Qualche giorno altrove vi farebbe bene. Vi aiuterebbe...

— Aiutarmi? — Greenleaf aveva sentito molto spesso quel tono isterico, ma non da lei, e non gli piacque. — Aiutare... un cuore spezzato? Oh, dottore! Non so proprio cosa fare. — Appoggiò la testa sulle braccia incrociate e scoppiò in singhiozzi.

Greenleaf andò al lavabo e riempì un bicchiere d'acqua.

— Vorrei tanto parlare con voi. — Bevve l'acqua e si asciugò gli occhi. — Posso parlarvene?

Lui guardò preoccupato l'orologio.

— Se vi è di sollievo...

— Era Patrick Selby. Lo sapevate, vero? — Greenleaf non disse nulla e lei continuò: — Un grande affetto. — Non dicono mai "amore", pensò Greenleaf; sempre un grande affetto, oppure "gli volevo bene". — E lui voleva bene a me — soggiunse in tono di sfida. Greenleaf diede una rapida occhiata alla faccia sfigurata dal pianto, alla pelle arrossata. Quando di punto in bianco disse: — Dovevamo sposarci — lui sobbalzò. — So bene cosa volete dirmi. Volete dirmi che era già sposato. Ma Tamsin se ne infischiava di lui. Patrick voleva divorziare da lei.

— Signorina Carnaby...

Ma lei riprese precipitosamente: — Lei aveva un legame con quell'orribile Gage. Patrick sapeva tutto. Si incontravano a Londra durante la settimana. Patrick lo sapeva. Lei diceva che andava a trovare una vecchia amica della nonna, ma in realtà stava quasi tutto il tempo con quell'odioso uomo.

In Greenleaf la compassione ebbe il sopravvento sul disgusto. Con viso inespressivo, prese a ripiegare la ricetta.

Interpretando male la sua espressione, Freda si affrettò a dire: — So bene cosa pensate. Ma io non me la facevo con Patrick. No, niente di simile.

Noi dovevamo sposarci. E Nancy Gage va in giro per tutta Linchester a dire che Edward ha ucciso Patrick perché... perché... — Scoppiò di nuovo in singhiozzi. Greenleaf la guardò perplesso. Come poteva mandar via quella donna piangente? Come arginare quel torrente di lacrime?

— E la cosa terribile è che io so che è stato ucciso. Ecco perché non riesco a chiudere occhio. E so anche chi l'ha ucciso.

Era troppo. La scosse leggermente, le asciugò gli occhi e le accostò il bicchiere alle labbra.

— Signorina Carnaby, dovete farvi forza. Patrick è morto di morte naturale. Questo è sicuro. Posso dirvelo io. Farete molto male a vostro fratello e a voi stessa se andate in giro a dire cose che non potete provare.

— Provare? — ripeté lei con voce tremante. — Posso "dimostrarlo". Voi ricorderete quello che è successo a quel terribile party. Ebbene, Oliver Gage se n'è tornato a casa da solo, alla fine. L'ho visto dalla finestra della mia stanza. Era una notte di luna e lui ha tagliato per lo stagno. Teneva in mano qualcosa... un pacchetto bianco. Non so cosa fosse, ma suppongo che quella roba abbia ucciso Patrick!

A quel punto Greenleaf la condusse fuori dell'ambulatorio, la fece salire nella sua macchina e la riaccompagnò a Linchester.

9

Quando la posta arrivò alle dieci, tre lettere finirono nella casella dei Gage. Nancy era così sicura che non fossero per lei che passò mezz'ora prima che uscisse dalla stanza da bagno. Invece, i capelli arrotolati nei bigodini, maleodoranti di liquido per la permanente fatta in casa, sedette sull'orlo della vasca ad aspettare che il timer squillasse, meditando sul possibile contenuto delle lettere.

Due fatture, pensò avvilita, e probabilmente una lettera di richieste da parte di Jean o di Shirley. Un bigodino troppo intriso di liquido le rotolò sul naso. A quel punto l'intero primo piano della casa puzzava di ammoniaca e di uova marce. Avrebbe dovuto spruzzare litri di deodorante per ambienti prima che Oliver rientrasse. Fortuna che ci mancavano ancora due giorni e Dio sa quante ore. Sicuramente Oliver non avrebbe fatto caso all'odore una volta notata la bellezza dei suoi capelli, e tutto questo per pochi soldi.

Il timer squillò e lei cominciò a srotolare i bigodini, tutta eccitata. Quando il lavandino si fu riempito di un ammasso di bigodini e di carta umida,

Nancy si mise un asciugamano color malva sulle spalle, con la parola LEI ricamata in bianco; LUI, l'altra metà del regalo di nozze, era tenuto scrupolosamente in serbo per Oliver. Scese da basso.

La prima lettera che prese era di Jean. Nancy lo capì prima ancora di vedere la scrittura. La prima moglie di Oliver era l'unica che adoperasse delle buste usate, appiccicandovi sopra un'etichetta col nuovo indirizzo. La seconda era quasi sicuramente la bolletta del telefono. Al diavolo. Ora, chi mai poteva scriverle da Londra?

Aprì l'ultima busta e vide l'intestazione della lettera, il giornale di Oliver, Fleet Street. Era di Oliver. Guardò di nuovo la busta col francobollo incollato di traverso. Per lei significava un bacio. Aveva questo significato anche per Oliver, oppure era successo per caso?

"Mia cara..." Che amore. Non se l'aspettava proprio. "Mi domando se mi hai perdonato per la mia scortesia nei tuoi confronti durante il week-end. Sono stato brusco con te, quasi brutale, perfino..." Come scriveva bene! Ma era logico, del resto. Dopotutto era il suo mestiere. "Vorrei che tu capissi, bambina mia, che mi sono comportato così solo perché odio vedere che ti deprezzi in quel modo. Vederti esporre al giudizio di quelle persone mi ha profondamente amareggiato. Perciò per amor mio, mia cara piccola Nancy, sta' attenta a quello che dici. Dopotutto quelli sono affari di Tamsin, e lei non è niente per noi..."

Nancy non avrebbe mai creduto che una lettera potesse renderla così felice. "... non è niente per noi. Noi abbiamo un mondo tutto nostro." Che belle parole! "La sola idea di essere coinvolto in uno scandalo del genere mi ha reso profondamente inquieto. Non eravamo amici intimi dei Selby..."

Andava avanti ancora per un pezzo su questo tono. Nancy ne saltò una parte, la parte più noiosa, e indugiò con tenerezza sul resto. Era talmente felice che, sebbene avesse avuto una visione della propria faccia esultante nello specchio dell'anticamera, notò appena che i capelli le pendevano ai lati in tante codine di topo, bagnati e perfettamente dritti.

Marvell era fermamente deciso a destare l'interesse di Greenleaf sulla morte di Patrick ed era convinto che non ci sarebbe stato niente di male a sottoporgli una lista di veleni rari. A questo scopo si era recato alla biblioteca comunale e vi aveva trascorso un intero pomeriggio a leggere Taylor. Era così assorto che arrivò in ritardo all'ambulatorio, quel pomeriggio, ma tanto ci sarebbe dovuto andare per procurarsi una nuova ricetta, perciò rac-

colse un mazzo di acanto per Bernice e si diresse a Shalom.

— Bello — disse Bernice.

Suo marito toccò i fiori di un rosa cupo. — Cosa sono? — e suggerì timidamente: — Lupini, o qualcosa di simile?

— Acanto — rispose Marvell.

— Il modello originale dei capitelli corinzi.

Bernice riempì d'acqua un vaso di opaline. — Siete una miniera di informazioni.

— Una miniera di macerie in disuso, volete dire. — Le parole avevano un suono amaro che però Marvell mitigò con un sorriso, guardandola sistemare i fiori. — E le macerie sono il risultato di tante esplosioni. Ho fiutato in giro durante i tre giorni scorsi e così sono rimasto senza quelle prodigiose pillole blu.

Bernice sorrise. — Se si tratta di una consultazione — osservò — sarà meglio che andiate a bere un drink con Max.

Si accinse a rigovernare e Marvell seguì Greenleaf nel soggiorno. Greenleaf aprì la porta-finestra che dava sul giardino e spinse le poltrone nel punto più fresco. Il cielo al di sopra di loro era di un azzurro lattiginoso e a ovest era d'un rifulgente ottone, ma la lunga ombra del cedro avvolgeva le mura della casa. La stanza era un fresco santuario.

— Varrebbe la pena di scoprire con esattezza a cosa siete allergico, fare dei test — osservò il dottore. — Potrebbe non essere il fieno, sapete. Potreste essere allergico a qualsiasi altra cosa.

Marvell non era andato lì allo scopo di parlare di sé ma ora, forse per avvalorare il suo pretesto, un solletico lo colse in fondo al naso, ed esplose in un potente starnuto. Quando si riprese timidamente disse: — Be', spero che, qualunque cosa sia, non mi ucciderà.

— Potrebbe portare all'asma — affermò Greenleaf allegramente. — Questo si verifica nella maggior parte dei casi, se non c'è controllo.

— Vi ho chiesto — insisté Marvell — se un'allergia potrebbe uccidere.

— No, è impossibile. E so dove volete arrivare, ma Patrick non era allergico alle punture di vespa. Era stato punto da una vespa proprio due giorni prima di morire, e l'effetto è stato più che normale.

— Bene, bene — disse Marvell soffiandosi il naso. — Vi ricordate di cosa abbiamo parlato, l'altra sera?

— Di cosa avete parlato, volete dire.

— D'accordo, di cosa ho parlato. Non siate così ostinato, Max.

Si conoscevano da due o tre anni ormai, e in principio si chiamavano

"dottor Greenleaf" e "signor Marvell". Poi, man mano che l'intimità cresceva, l'uso del cognome cominciava a essere un po' troppo formale, ma Greenleaf, che non era stato alle scuole pubbliche, esitava a usare il nome di battesimo. Quella era la prima volta che Marvell lo chiamava per nome e Greenleaf provò quello strano senso di calore, quel sentirsi accettato che questo uso comporta. Si sentì intenerire quando invece avrebbe voluto mostrarsi più ruvido.

— Supponiamo — continuò Marvell — che ci sia qualche sostanza perfettamente innocua in circostanze normali, ma letale se qualcuno la ingerisce quando è stato punto da una vespa.

Greenleaf si ricordò con riluttanza quello che Freda Carnaby gli aveva detto a proposito del pacchetto bianco che Oliver Gage aveva in mano.

— Supponiamo, supponiamo... Non esistono sostanze del genere.

— Sicuro?

— Di sicuro non c'è mai niente.

— Sono stufo dell'Abbazia di Chantefleur, Max, e ho in mente di fare un po' di indagini col vostro aiuto. Ci vuole ovviamente un dottore.

— Siete matto — disse Greenleaf con mestizia. — Vi darò un drink e vi scriverò la ricetta.

— Non mi va di bere. Voglio parlare di Patrick.

— Ebbene?

— Ebbene, dopo l'ultima volta che ci siamo visti, ho sfogliato alcuni testi di medicina legale.

— Tra uno starnuto e l'altro, immagino.

— Tra uno starnuto e l'altro, come voi dite. Ho letto il trattato di Taylor, *Medicina legale.*

— Affascinante, vero? — commentò Greenleaf, suo malgrado. E si affrettò ad aggiungere: — Ma non vi dirà un bel niente sulle punture di vespe né sulle febbri reumatiche.

— No, però dice un mucchio di cose sui veleni. Un'autentica "Bibbia dei Borgia". Sapevate che ci sono dei sali d'oro chiamati Porpora di Cassio? Naturale che lo sapevate. Porpora di Cassio! Fa pensare a una congiura per uccidere, questo nome...

— Non a una congiura per uccidere Selby, però.

— Che ne sapete? Scommetto che Glover non ha fatto prove, al riguardo.

— No, non ha fatto prove per l'arsenico, la ioscina o il bacillo del botulismo, per il semplice motivo che nell'aspetto di Patrick o nello stato della

sua camera non c'era nulla a indicare la sia pure remota possibilità che potesse averne preso.

— Ho sentito — disse Marvell — che un uomo può morire per essersi iniettato aria in una vena. Ora, c'è un interessante romanzo di Dorothy Sayers...

— *Morte innaturale.*

— Sicché voi leggete i romanzi polizieschi! — esclamò Marvell.

— Solo durante le vacanze. — Greenleaf sorrise. — Ma Patrick non aveva tracce di punture d'ago.

— Va bene, va bene — disse Marvell deluso. — Max, voi siete un ipocrita. Cosa ne sapete che Patrick non avesse tracce di iniezioni, se non le avete cercate? E se le aveste cercate avreste come minimo sospettato il suicidio.

Per qualche minuto Greenleaf non rispose. Quel che Marvell aveva detto non era lontano dalla verità. Non aveva cercato né trovato niente. Ma se fosse stato in possesso di certi elementi di cui ora era al corrente, avrebbe agito come aveva agito? Non avrebbe invece tentato di dissuadere Howard e Glover dal firmare il certificato di morte? Non aveva fatto nulla perché Patrick non era stato suo paziente, perché sarebbe stato contrario all'etica professionale invadere il campo di Howard, e soprattutto perché Patrick gli era sembrato un uomo felicemente sposato che conduceva una vita tranquilla e normale. Felicemente sposato? Sembrava una conclusione piuttosto assurda dopo lo spettacolo che lui e Tamsin avevano dato ai loro ospiti, ma allora... Bisogna chiudere un occhio per il modo in cui la gente si comporta ai party. Tamsin che ballava guancia a guancia con Gage, Patrick che flirtava con Freda Carnaby. La possibilità di un delitto non gli era nemmeno passata per la mente. Perché allora era stato a guardare? Be', tanto per passare il tempo, si disse, tanto per fare qualcosa.

Eppure, come rispose a Marvell, era pienamente conscio di girare intorno al problema.

— Ho guardato — disse cauto — prima che Glover iniziasse l'esame necroscopico. In quel momento niente sembrava spiegare la causa del decesso. In seguito Glover ha scoperto il disturbo cardiaco. Non c'erano punture sul corpo di Patrick, a parte quelle prodotte dalle vespe, e sebbene si possa dire che ha avuto un certo shock a causa di quelle punture, non sono certo state quelle a provocarne la morte.

— Se con questo volete dire che lo shock gli ha provocato un arresto cardiaco, perché l'attacco cardiaco non si è scatenato subito, mentre era in

cima alla scala, piuttosto che tre o quattr'ore dopo?

Il disturbo cagionato dalle febbri reumatiche era di lieve entità. Patrick doveva averne sofferto in maniera blanda. Ma in mancanza dei genitori di Patrick e del dottor Goldstein chi poteva dirlo? — Già, è vero — ammise con riluttanza Greenleaf.

— Max, state arrivando alle mie conclusioni. Sentite, lasciando da parte per un attimo la causa del decesso, non vi pare che ci fosse qualcosa di losco, per usare le parole di Nancy, a quel party?

— Alludete al quadro?

— Sì, alludo al quadro. Ero andato di sopra a cercare la "Citronella", e passando ho visto il quadro. Ebbene, non era neppure coperto. Era stato messo in una stanza nella casa di Patrick. Lui però non sapeva che c'era. Avete notato la sua faccia, quando l'ha visto?

Greenleaf si rabbuiò. — Era una cosa orribile a vedersi — disse.

— Suvvia, non esageriamo, ora. Un tantino macabro. Di un allievo di Thornbill, direi. Il punto è che Patrick è rimasto terrificato. Se la testa fosse stata una vera testa e il sangue del sangue autentico, non avrebbe potuto rimanere più sconvolto.

— Esistono tipi impressionabili — osservò Greenleaf, che nel suo mestiere ne incontrava spesso.

— Se si fosse trattato di vere ferite e di vero sangue, lo ammetto. Ma si trattava solo di un quadro, in fin dei conti. Ora vi dirò una cosa. Un paio di settimane prima di morire, Patrick si trovava a casa mia con Tamsin, e io ho mostrato loro dei disegni di Dalí, ben più impressionanti di quelli di Salomè. Ebbene, Patrick non ha battuto ciglio.

— Forse non gli sarà piaciuto il quadro? Che nesso potrebbe avere con la sua morte? Non è mica morto decapitato!

— Peccato — disse Marvell allegramente. — Se così fosse, un terzo dei nostri problemi sarebbe risolto. Non saremmo qui a domandarci "Come?" ma semplicemente "Perché?" e "Chi?".

Si alzò e Bernice entrò per condurlo a fare un giro nel giardino.

— Ho bisogno del consiglio di qualcuno che ha il "dito verde". — Inarcò le sopracciglia vedendo le loro facce serie. — Max, sei stanco. Ti senti bene?

— Benissimo. — Li guardò allontanarsi, Bernice che tempestava di domande il suo compagno, e lui che sostava pazientemente davanti alle varie piante, ascoltando con compiacenza. Infine Bernice si avvicinò alla siepe e lui vide che Nancy Gage era uscita nel giardino accanto. Evidentemente

aveva delle novità da rivelare poiché parlava con quella smania quasi febbrile di ascoltare la propria voce tipica delle casalinghe rimaste troppo a lungo sole. A Greenleaf venne in mente l'ultima volta in cui l'aveva vista così eccitata; solo che questa volta non c'era Oliver a fermarla.

La voce di sua moglie gli tornò alle orecchie. — Tamsin è tornata, Max.

Era quella, la novità?

Aveva raggiunto il prato e sentito Bernice dire: — Andiamo a vedere? — quando Nancy lo bloccò.

— Non fate caso ai miei capelli — disse passandosi le dita nella massa stopposa, e attirando la sua attenzione. — Qualcosa è andato storto nel procedimento.

— Avete detto che Tamsin è tornata a casa?

— Dovremmo andare da lei, Max, per vedere come sta — disse Bernice.

— Oh, è un fiore. Nera come un tizzo — disse Nancy, mordendosi il labbro. — Sono andata là e mi sono limitata a dire: "di ritorno, eh?". Oliver dice che non devo parlare dei Selby con nessuno, nel modo più assoluto, per le ragioni che sapete.

Marvell cercò di incontrare lo sguardo di Greenleaf ma non riuscendoci disse: — E cosa dovremmo sapere?

— Oliver dice che non devo andare in giro a dire che Patrick non è morto di morte naturale perché sarebbe un danno alla sua reputazione. — Ridacchiò. — Di Oliver, voglio dire, non certo di Patrick. Me lo ha scritto in una lettera, perciò dev'essere importante.

— Molto saggio — osservò Marvell.

Greenleaf aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse sentendo squillare il telefono. Quando tornò nel giardino Nancy se n'era andata.

— Un bambino piccolo con un gran mal di testa — annunciò rivolto a Bernice. — Il mal di testa nei bambini è sempre sospetto. Vado a vedere di cosa si tratta e al mio ritorno passerò a dare un'occhiata a Tamsin.

Andò a prendere la macchina e per poco non travolse il terrier di Edith Gaveston facendo la retromarcia. Dopo che Greenleaf si fu scusato, lei raccolse il terrier e infilò la testa nel finestrino.

— Complimenti per la vostra nuova automobile — disse. — Solo cercate di non schiacciare il mio Fergus, per carità! — E riprese, puntando il dito verso il The Green: — Vedo che la nostra vedovella è tornata. — Sulle prime Greenleaf scorse solo Henry Glide che portava a spasso il suo boxer; poi notò che le finestre di Hallows erano aperte, addirittura spalancate come non lo erano mai state quando Patrick era in vita. Il weimaraner era

fermo accanto alla porta d'ingresso, come una statua di marmo color avorio.

— Poveretta!

— Chi, Tamsin? Sul momento credevo vi riferiste a Queenie. "Poveretta" è un termine che non si addice a Tamsin. Quella casa favolosa, l'azienda dei Selby e una rendita personale! Secondo me starà d'incanto, senza di lui.

— Scusatemi — disse Greenleaf. — Devo andare. Ho ricevuto una chiamata. — L'auto scivolò via. Il terrier abbaiò ed Edith ad alta voce disse: — Speriamo che non sia tornata qui per provocare altri scandali. Uno basta e avanza...

Le sue ultime parole furono soffocate dal suono del motore ma a lui parve che avesse detto "azione del nemico". Non aveva idea a cosa si riferisse, ma la frase non gli piacque. Sto diventando sospettoso come Marvell, pensò con un senso di disagio, concentrandosi nella guida. Poi si costrinse a pensare al mal di testa e ai bambini affetti da meningite finché non arrivò alla casa del suo piccolo paziente.

10

Queenie attraversò il prato di Hallows, riacquistando attraverso il fiuto dimestichezza con la casa in cui era tornata dopo un'assenza di quindici giorni. Prese atto che la tana degli scoiattoli era ancora nel tronco dell'olmo accanto al cancello, che il gatto degli Smith-King aveva attraversato varie volte la siepe di acacia selvatica spingendosi fino alla porta posteriore, e che uno sciame di uccelli era calato sul cespuglio di ribes, facendone scempio e lasciando tracce inconfondibili.

Quand'ebbe visitato il garage che era stato chiuso a chiave e scrutato attraverso la finestra, mugolando un po', si rese conto che l'uomo che cercava non c'era più, ad Hallows. Tornò a casa con la coda bassa, e trovò la donna - la sua donna, così come lui era stato il suo uomo - seduta nella stanza da letto, intenta a pettinarsi canterellando. Queenie appoggiò il muso nel grembo morbido per trovare un po' di conforto.

Sulle prime Greenleaf pensò che quel canto provenisse dalla radio. Ma poi, avvicinandosi alla porta principale, si rese conto che la voce non era quella di una cantante professionista, ma quella di una ragazza che cantava di gioia, un po' stonata. Suonò il campanello e attese.

Tamsin era abbronzatissima e lui si ricordò che qualcuno gli aveva detto che la signora Prynne viveva al mare. Indossava un abito rosa pallido e portava dei braccialetti bianchi e neri.

— Sono venuto — disse un po' interdetto — a vedere se avete bisogno di qualcosa.

— Entrate a bere un drink con me — rispose lei, e Greenleaf ebbe l'impressione che la ragazza si sforzasse di reprimere la gioia che le trapelava dalla voce. Era ingrassata e aveva un ottimo aspetto. Il colorito le donava.

— Caro Max — disse prendendogli le mani. — Siete sempre così gentile!

— Ho visto che siete tornata — disse lui entrando nel soggiorno. — Sono andato a visitare un paziente al villaggio e ho pensato di fermarmi, strada facendo. Come state?

— Sto bene. — Parve rendersi conto di aver detto una cosa sbagliata. — Cioè, come si suol dire, bene data la situazione. Avete avuto un tempo orribile, vero? Pensate che io me ne stavo sulla spiaggia tutto il giorno. — Tese le braccia. — Oh, Max!

Greenleaf non sapeva cosa dire. Si guardò intorno in quella stanza che, a detta di Bernice, sembrava la vetrina di un negozio di arredamento, oppure un'illustrazione di "House Beautiful". Adesso era un disastro. Tamsin doveva essere tornata da meno di due ore ma il sofà e il pavimento erano ingombri di vestiti e il tappeto cosparso di riviste. La mensola del caminetto era ricoperta di conchiglie, chiocciole e stelle marine, e sul parquet risaltava una lunga scia di sabbia.

— Come stanno tutti? Come sta Bernice? Non pensate che vi abbia trascurato. Non ho scritto una sola cartolina a nessuno. Come sta Oliver? E Nancy? Cos'avete fatto?

Parlato di tuo marito, pensò lui. Disse — Le solite cose, più o meno. Nessuna novità. Crispin Marvell è con Bemice, in questo momento, e sta dandole lezioni di giardinaggio.

— Ah, Crispin. — Vibrava una nota di rabbia nella sua voce. — Non credete che esageri un po' con la sua mania per la botanica? — Colse l'occhiata di stupore di lui. — Forse sono un po' cattiva. Ma non me ne importa più di nessuno, a parte voi e Bernice, Max. Mi riferisco agli altri. Il mio primo passo sarà di mettere in vendita la casa, e di andarmene via di qui.

— È una bella casa — osservò lui tanto per dire qualcosa.

— Bella? — La voce le tremò. — Sembra una serra senza fiori. — Non l'aveva mai ritenuta attaccata al denaro, perciò rimase sorpreso quando

Tamsin osservò: — Dovrei ricavarne otto o novemila sterline. Poi c'è la fabbrica...

— Cosa esattamente...?

— Oh, vetro — rispose lei vagamente. — Provette e roba simile. Era sempre andata male, prima. Ma un paio di mesi fa hanno fatto un contratto assai vantaggioso con la Harwell. Il denaro è entrato a profusione. Non so se tenerla o venderla agli altri soci. Davvero Max, sono una donna ricca!

C'erano un mucchio di domande che avrebbe voluto farle, ma non poteva. Tanto per cominciare, da dove era venuto il denaro per comprare Hallows se la fabbrica era sempre andata male? Perché il padre di Patrick si era suicidato? E perché, soprattutto, essendo lei vedova da tre settimane, cantava di gioia nella casa in cui Patrick era morto? A un tratto lo colpì il pensiero che non avesse menzionato una sola volta il nome di Patrick durante la loro conversazione, che pure lo riguardava così da vicino.

Tamsin prese una conchiglia dalla mensola e l'accostò all'orecchio. — Il rumore del mare — disse, con un fremito. — Il suono della libertà. Ah, non mi risposerò mai più, Max. — Libertà, pensò lui. Quanti delitti commessi nel tuo nome!

— Devo andare — disse.

— Aspettate un momento. Devo mostrarvi una cosa.

Lo prese per mano e lui provò un senso di squallore, come di qualcosa perduto. Ma se ne scordò mentre entravano nella sala da pranzo. Le portefinestra erano aperte e fuori i mobili da giardino erano fradici di pioggia. Quella stanza, lui ricordò, era sempre stata la più austera della casa, con le pareti tinteggiate di bianco, la finestra schermata dalle veneziane bianche, quasi come una sala di ospedale. Ma sopra il lungo radiatore, nel punto in cui prima c'era una placca di ceramica azzurra, la placca era stata rimossa e ora si trovava sul tavolo, ricoperta di polvere; al suo posto c'era quel quadro che aveva scioccato Patrick. Quel quadro dominava la stanza e ne accentuava il carattere austero per il contrasto dei suoi colori smaltati, azzurro, oro e rosso scarlatto.

— Il giardiniere è stato qui quando sono tornata — disse Tamsin. — Mi ha aiutata ad appenderlo. È assurdo, ma mi è parso che si sentisse male. — Sorrise, dando un colpetto alla conchiglia. Lui distolse un attimo lo sguardo dalla Salomè e seguendo il movimento della sua mano vide quello che aveva intuito. Tamsin si era tolta la vera nuziale.

— Sembra seguirti con lo sguardo — osservò Tamsin — come Monna Lisa.

Era vero. L'artista aveva fatto in modo che gli occhi di Salomè incontrassero quelli di chi guardava, in qualsiasi punto della stanza si trovasse.

— È di valore? — domandò, pensando alle migliaia di ricchi disposti a spendere una barca di soldi per simili mostruosità.

— Oh, no. La signora Prynne dice che vale soltanto venti sterline suppergiù.

Tamsin rimase a guardare il quadro senza ammirazione né orrore. Voltandosi incuriosito gli parve di scorgere negli occhi di lei lo stesso orgoglio che uno dei suoi figli poteva provare per il possesso di un registratore o di una chitarra elettrica.

— Patrick... — cominciò Greenleaf, ma poi rinunciò a pronunciare quel nome ad alta voce con lei.

— Cosa c'è, caro? Non sarai mica preoccupato per quel bambino, vero?

— No, no, va già meglio. Domani andrò a dargli un'altra occhiata.

— Sei stato via così a lungo...

Anziché sedersi Greenleaf prese a camminare su e giù per la stanza. Le circostanze della morte di Patrick cominciavano a renderlo inquieto. Dato che era stato il primo medico che aveva visto la salma di Patrick, e dato che aveva partecipato all'autopsia, se c'erano elementi sufficienti a sospettare l'omicidio, non era suo dovere assicurarsi che fosse fatta giustizia? E anche se si trattava di semplici sospetti non era suo dovere andarne a fondo, sia pure con la massima discrezione? Alcune delle informazioni che aveva gli erano state comunicate in via confidenziale, e lui non poteva parlarne a Marvell. Ma c'era una persona alla quale poteva parlarne, una persona con la quale non si era mai preoccupato di tenere il segreto professionale. Sua moglie.

Bernice avrebbe certo fugato i suoi timori e questo, doveva ammetterlo, era esattamente quello che voleva. Lei gli avrebbe detto che era stanco, che aveva bisogno di riposo.

Il televisore era acceso, i danzatori di un balletto grottesco volteggiavano come tanti diavoli. — T'interessa questo programma? — Lei scosse la testa, e allora Greenleaf spense e le espose i fatti.

Bernice non rise ma meditabonda disse: — Tamsin e Oliver. Sì, non mi stupisce.

— Davvero?

— Be', non ho potuto fare a meno di notare il modo in cui ballavano al party di Tamsin. Non avevo mai pensato che Patrick e Tamsin fossero

molto felici insieme. Tranne... tranne pochi giorni prima della morte di Patrick. È stato quando sono passata da loro per raccogliere offerte per la Lega dei tumori. Tamsin non ha fatto che chiamare Patrick "tesoro" ed era tutta miele e zucchero con lui. Ricordo di aver pensato che era molto strano.

— Ma tutto fa pensare che Patrick fosse innamorato di Freda Carnaby. Credi che Freda Carnaby fosse per lui un semplice diversivo?

Bernice si accese una sigaretta e osservò in tono penetrante: — Non ti sei mai accorto di quanto fosse teutonico Patrick? I primi quattro anni della sua vita devono avere avuto un'influenza decisiva su di lui. Per di più sua madre era tedesca. Era un conformista, profondamente attaccato alla casa, metodico e ordinato. Tamsin invece era molto sciatta. Non nella persona, ma per quel che riguardava la casa. Era chiaro e palese che questo irritava Patrick.

Greenleaf tornò col pensiero a mezz'ora prima. Rivide la stanza in disordine, le conchiglie piene di sabbia.

— Ora, Freda Carnaby è l'esatto opposto, pratica ed efficiente, o perlomeno lo era. Da quando si sono stabiliti qui non l'ho mai vista una volta in calzoni o senza calze, Max. Ho notato più volte che le donne che portano quelle scarpette col tacco a spillo sono maniache dell'ordine e delle pulizie a fondo. Patrick era duro, tu lo sai, Max, ma non credo che la sua durezza potesse scalfire Tamsin. È troppo vaga e assorta in se stessa. Ma Freda Carnaby! È la donna più masochista che abbia mai visto.

— Forse hai ragione — disse Greenleaf. — Ma scordiamoci dei Carnaby per un attimo. Cosa dire di Gage? Sono convinto che ha intenzione di sposare Tamsin. — Sorrise debolmente. — Quello lì prende moglie così come gli altri prendono il raffreddore. Comunque Patrick stava per divorziare da Tamsin. Credi che Gage abbia potuto... — esitò — ... "ucciderlo"?

Bernice inaspettatamente disse: — È un tipo piuttosto violento.

— Violento, Oliver Gage?

— Nancy mi ha raccontato un fatto, quando sono venuti a stare qui. Non te l'ho detto perché so quanto tu detesti questo genere di cose. Lei ne andava fiera.

— Ebbene?

— Ebbene, quando Oliver l'ha conosciuta, Nancy era fidanzata con un parente della sua seconda moglie. Pare che Oliver abbia voluto portargliela via a tutti i costi. Strano modo di comportarsi, no? Oliver e il fidanzato stavano giocando a biliardo a casa di Oliver, quando Nancy è entrata. Pare

che il fidanzato le abbia detto qualcosa che non le è andato a genio e lei gli abbia risposto che tra loro tutto era finito, e che lei avrebbe sposato Oliver. Proprio così. Tra Oliver e il fidanzato è scoppiato un violento litigio e il risultato è che Oliver lo ha colpito alla testa con la stecca da biliardo.

Greenleaf sorrise incredulo.

— Non c'è niente da ridere, Max. Lo ha steso secco.

— Colpire alla testa una persona è diverso che avvelenare un uomo a sangue freddo. Freda Carnaby sostiene di averlo visto con in mano un pacchetto. Cosa conteneva? Glover è sempre così meticoloso nei suoi esami necroscopici. — Sospirò. — Io non mi sono mai interessato di tossicologia. Quand'ero studente non mi interessavo granché di medicina legale. Però questo è un interrogativo che mi tormenta. Se Patrick è stato ucciso, con cosa è stato ucciso?

— Con uno di quegli insetticidi, forse? — riflettè Bernice. — Sai, se ne legge continuamente sui giornali. Mi pare di aver sentito che non lasciano tracce.

— Non nel cadavere, forse. Ma ci sarebbero state altre tracce. Avrebbe dato di stomaco. Le lenzuola non erano pulitissime; non dico che erano sporche, ma non erano fresche di bucato.

— Sei un osservatore — disse Bernice. Fece per prendere le sigarette, incontrò lo sguardo del marito, e rinunciò.

— Eppoi, perché Gage avrebbe fatto fuori Patrick? C'è sempre il divorzio. A meno che non potesse permettersi di affrontare le spese di due divorzi. Avrebbe dovuto sobbarcarsele per entrambi, tieni presente.

— D'altro canto, però, Tamsin ha una rendita personale.

Greenleaf pestò il pugno sul bracciolo.

— Dovunque io vada, sento sempre parlare di questa rendita personale. Mi piacerebbe sapere a quanto ammonta. Centinaia? Migliaia? Un paio di centinaia di sterline l'anno non fanno nessuna differenza per un uomo della posizione di Oliver. Uccidendo Patrick si sarebbe impadronito del suo denaro e con quello avrebbe affrontato le spese del divorzio da Nancy. E Tamsin...

Bernice sgranò gli occhi.

— Non vorrai mica dire che Tamsin...? Può una donna uccidere il proprio marito?

— Qualche volta accade.

Lei si alzò, avvicinandosi a lui. Lui le prese la mano e la strinse delicatamente.

— Non preoccuparti — disse. — Forse ho davvero bisogno di riposo.

— Oh, caro, non voglio che tu ti metta in testa certe idee... Ho paura, Max. Il pensiero che possano succedere cose simili qui a Linchester...

Leggendole nel pensiero pacatamente lui disse: — Qualunque cosa abbiamo detto, resterà tra noi.

— Però ormai è detto...

— Siediti — le disse lui. — Ascolta. Dobbiamo renderci conto di una cosa. Se qualcuno ha ucciso Patrick, Tamsin dev'esserci dentro anche lei. Era in quella casa. Io l'ho lasciata lì e lei mi ha detto di essere andata a letto. Non mi dirai mica che qualcuno potrebbe essere penetrato in casa a sua insaputa?

— Hai detto che è felice?

— Adesso? Sì, adesso è felice. Sono convinto che è felice perché Patrick è morto. Pensa che quando, a suo tempo, le ho detto che era morto, lì per lì non ha pianto, ma ha pianto dopo. Ha abbracciato la cagna e si è messa a piangere. Bernice, sono convinto che ha pianto di sollievo.

— Cosa farai?

— Non so — rispose lui. — Forse niente. Non posso andare in giro a far domande come un detective. — S'interruppe, in ascolto. Una chiave girò nella toppa e lui sentì i ragazzi entrare in anticamera. Se quelle donne parlano, pensò, se Nancy va in giro a strombazzare che Carnaby ha ucciso Patrick col cianuro e Freda sostiene che Gage l'ha ucciso con un misterioso pacchetto bianco, comincerò a perdere i miei pazienti.

11

— Un vaso di pomata all'olio di castoro, una dozzina di barattoli di latte in polvere... — Waller enumerò in fretta gli acquisti. — Sono passati i tempi in cui bisognava mescolare e filtrare tutto quanto, signora Smith-King. Io dico sempre che voialtre giovani mamme non sapete quanto siete fortunate. Un bel barattolo di latte in polvere e un flacone di vitamine. — Porse gli articoli a Linda che li impacchettò con cura, sigillandoli col nastro adesivo. — Tre sterline, sette scellini e dieci penny in tutto. Dicendolo in fretta non fa più così paura, eh?

Joan Smith-King gli diede una banconota nuova da cinque sterline.

— È terribile come ti sfuggono di mano — gemette. — Tuttavia, non si può mica illudersi che costi poco portare cinque bambini in villeggiatura. — Strappò via la mano di Jeremy dallo scaffale sistemato con cura da Lin-

da: cuffie da bagno variopinte che simulavano delle parrucche di nylon dai colori inverosimili montate su una calotta di gomma. — Non so dirvi che sollievo sia andare via. Ultimamente mio marito ha avuto delle preoccupazioni per via del lavoro, ma ora tutto va a gonfie vele e potrà finalmente concedersi un po' di riposo.

— Ecco qua, signora Smith-King. Tre sterline, sette scellini e dieci penny. Ce la fate a portare tutto? In che cosa possiamo servirvi, signor Marvell?

— Solo un pacchetto di etichette, prego — rispose Marvell, che era il prossimo in coda. — Devo cominciare a estrarre il miele, tra un giorno o due. — Intascò la busta e lasciarono il negozio insieme. Fuori, l'auto di Greenleaf era posteggiata accanto al marciapiede e il dottore stava uscendo dall'edicola con in mano il quotidiano locale.

— Avete visto? — gli chiese Joan Smith-King. — Sulla pagina degli annunci economici, intendo. Dateci un'occhiata.

Greenleaf lo fece, destreggiandosi coi fogli che svolazzavano al vento. Non gli fu difficile trovare l'inserzione nella colonna degli annunci economici: "Villa moderna e lussuosa, opera di un architetto, nella pregiata proprietà di Linchester a Chantflower, a sole dieci miglia dal centro di Nottingham. Grande soggiorno, sala da pranzo col patio, cucina abitabile, tre stanze da letto, due bagni".

— Caspita, non ha perso tempo — osservò Joan. — Sarò felice di veder sgombrare quella bestiaccia di Queenie. I bambini ne hanno un sacrosanto terrore. — Jeremy ascoltava spaurito le parole della madre. — Non ci crederete, ma Patrick Selby era deciso a rovinare Den solo perché una volta si è permesso di picchiare quella brutta cagna. Pensate un po'! Mandare all'aria una famiglia solo perché ha osato dare un colpetto a quella bestiaccia.

Marvell sommesso commentò: — La cagna si è ripresa dal dolore, l'uomo invece è morto.

— Sentite, io non volevo... — Le guance le si coprirono di un vivo rossore. Mosse un passo indietro. — Mi rincresce di non potervi dare un passaggio, ma ho la macchina carica di bambini.

— Venite con me — intervenne Greenleaf. Posò il giornale sul sedile posteriore. Marvell prese posto accanto a lui.

— Dolente — disse Marvell. — Mi rendo conto che non vi vanno a genio i miei metodi investigativi. Però dovete ammettere che è strano: nessuno lo amava. Sua moglie era stanca di lui, all'amante della moglie dava fastidio... Eh, l'ho saputo... il fratello della sua ragazza lo temeva... Anch'io

ce l'avevo con lui perché aveva fatto abbattere le piante di mio padre. Edith lo detestava perché aveva montato la testa ai suoi figli, e anche Smith-King non lo poteva soffrire. Mi domando cosa stesse combinando, Max. Mi aveva detto che stava cercando di far quotare in Borsa le sue azioni per espandersi! Credete che avesse messo gli occhi sul pacchetto di Smith-King?

— Non vi seguo.

— Sapete qual è il campo di Smith-King?

— Prodotti chimici — rispose Greenleaf.

— Medicinali, soprattutto. Non so se rendo l'idea. Deve avere la possibilità di procurarsi i prodotti più letali. Altrimenti c'è Linda. Lei lavora alle dipendenze di Waller e non credo sia un problema per lei prendere un pizzico di veleno per gli insetti per conto di sua madre. E che dire di quell'"Ammazzavespe"?

Bernice aveva suggerito gli insetticidi. Il dubbio si ridestò finché Greenleaf si ricordò come le aveva risposto. — Dovete smetterla con questa storia, sapete — disse. — Nessuno può essere entrato in quella casa, perché c'era Tamsin.

— Non per tutto il tempo. Dopo che siete andato via, Tamsin è uscita.

— Cosa? — Greenleaf segnalò la curva a destra e girò in Long Lane. — Come lo sapete?

— È venuta a casa mia — rispose Marvell.

L'intenzione di Greenleaf era di depositare Marvell a casa sua e poi tornarsene direttamente a Shalom. Ma l'affermazione di Marvell dava un nuovo aspetto alle cose. Sbatté le portiere dell'auto e si diressero verso la casa.

— È venuta — spiegò Marvell — a portarmi il ribes. Rammentate? Lo aveva raccolto prima del party e lo aveva riposto in un cestino. Nella confusione me l'ero scordato, e Tamsin è venuta a portarmelo a casa. Sarà stata mezzanotte circa.

Mezzanotte, pensò Greenleaf, e lei aveva attraversato il bosco da sola. Era venuta fin lì mentre Patrick era in agonia, o perlomeno stava malissimo. Venuta a portare un cestino di ribes. Non c'era niente da fare, non avrebbe mai capito la mentalità della gente della campagna inglese. Tamsin era una di loro, ormai. In quei due anni aveva imparato da Marvell tutto ciò che avrebbe imparato se avesse trascorso tutta l'infanzia tra prati e boschi.

— Io stavo seduto alla finestra a rileggere il manoscritto quando l'ho vista apparire nell'orto. — Marvell s'inginocchiò per legare un'altea rosata che il vento aveva staccato dalla parete del portico. Greenleaf lo guardò raddrizzare accuratamente il gambo. — Sembrava una farfalla notturna o un fantasma, con quel vestito. A Patrick non piacevano le tinte chiare. Reggeva in mano il cestino e quella borsetta di paglia che Edith Gaveston le aveva regalato per la sua festa. Sono rimasto piuttosto sorpreso nel vederla. — Si raddrizzò ed entrò sotto il portico. Greenleaf pensò che fosse imbarazzato poiché, sollevando l'innaffiatoio e accingendosi a dare acqua alle piante nei vasi allineati sui palchetti, teneva la faccia rivolta altrove.

— È venuta fin qui per portarvi un po' di ribes?

Marvell non rispose. Invece, osservò: — Questo significa, naturalmente, che chiunque potrebbe essersi introdotto nella casa. Da queste parti nessuno si cura di chiudere la porta a chiave, tranne voi e Bernice. Sono tornato indietro con lei. L'ho accompagnata fino al cancello. — Accarezzò una lunga foglia lanceolata, si girò improvvisamente ed esclamò: — Dio mio, Max, ma vi rendete conto? Se l'avessi accompagnata fin dentro avrei potuto fare qualcosa...

— Non potevate sapere.

— E Tamsin...?

— Credeva che Patrick dormisse — rispose Greenleaf, poco convinto. — Qual è il vero motivo che l'ha spinta qui?

Marvell stava sfiorando con la punta delle dita una pianta verde che stava mettendo i germogli.

— La "Dama Incinta" — commentò. — Vedete, dà alla luce i suoi germogli a raggiera, e ogni germoglio darà alla luce un'altra pianta. Mi ricorda certi ricami stile Giacomo I. E questa... — toccò la pianta dalle foglie lanceolate — ... è la "Lingua di Suocera". Come vedete ci tengo un harem intero, nel mio portico.

— Perché è venuta qui? — insistè Greenleaf.

— Questo — rispose Marvell — non posso proprio dirvelo. — Greenleaf lo guardò perplesso: non capiva se non voleva, o non poteva dirlo. Ma Marvell non disse più una parola e poco dopo il dottore decise di andarsene.

Non aveva intenzione di tornare al villaggio né nella bottega di Waller. Voleva solo girare intorno al Castello, ma qualcosa lo spinse a discendere la collina, forse un senso di disagio, oppure il pensiero che Tamsin aveva lasciato solo Patrick la notte in cui era morto.

— Vorrei un barattolo di "Ammazzavespe" — disse, tagliando corto ai convenevoli di Waller. Anziché chiamare Linda, Waller lo tirò giù personalmente.

— Mi sa che dovrò mettermi guanti e maschera — osservò Greenleaf con candore.

— È completamente innocuo anche per i più scriteriati... — Waller lasciò cadere la frase. Solo in presenza di Howard e dei suoi colleghi sentiva vacillare la propria sicurezza, e tornava a essere quello che era: un farmacista di campagna. — Perlomeno... be', voi lo sapete meglio di me, dottore.

Quando fu giunto a casa, Greenleaf travasò un po' di liquido in un flaconcino e lo tappò. Era assurdo immaginare Edward Carnaby tornare ad Hallows dopo il party e chiedersi se la storia raccontatagli da Freda, secondo la quale Gage si sarebbe recato ad Hallows con un pacchetto bianco, era una storia per coprire il fratello che ci si era recato con un barattolo di insetticida. Oppure era davvero una copertura? Tornò alla macchina, guidò fino all'ufficio postale e spedì il pacchetto per farlo analizzare.

12

L'Assemblea rurale degli spazzini di Chantflower si rifiutò di trasportare il carico extra di rifiuti depositato fuori della porta posteriore di Hallows. Espressero rumorosamente le loro proteste, brontolando che si trattava di un lavoro straordinario. Queenie se ne stava accovacciata sui gradini, e li guardava ringhiando.

— Senti, se porti queste cose alla signora Greenleaf ti regalo uno scellino — disse Tamsin a Peter Smith-King. Il ragazzo aveva solo dieci anni e guardò dubbioso le due valigie. — I soldini ti faranno comodo per la villeggiatura. Su, avanti, non sono poi così pesanti, eppoi puoi fare due viaggi. Dille che sono per Oxfam.

Il ragazzo esitava. Infine andò a casa a prendere la camola. Spinse le valigie attraverso il The Green, sostando a gettare un sasso ai cigni, e trovò Bernice sul prato intenta a offrire il caffè a Nancy Gage e a Edith Gaveston.

— Possiamo dare un'occhiata? — domandò Nancy, incuriosita. Senza aspettare il permesso, aprì la valigia più grande. Il coperchio scivolò indietro scoprendo, sopra la pila di indumenti, una borsetta di paglia col ricamo in rafia.

— Oh, Signore! — esclamò Nancy.

Edith arrossì vivamente.

— Certo, mi ero accorta che non le era piaciuta per niente — disse. — Ha detto sì e no due parole quando gliel'ho data. Ma questo è davvero il colmo!

— Però i vestiti saranno utili — osservò Bernice, pacata.

Nancy fissò con inorridito stupore la moglie del medico estrarre dalla valigia i calzoni e la camicia che Patrick aveva indosso la sera della sua morte. Facevano pensare a un sudario.

Nancy era inginocchiata, ora, e stava rovistando senza ritegno.

— Due vestiti, scarpe, Dio sa quante camicie. — Aprì l'altra valigia. — L'intero guardaroba di Patrick!

— Ora, se si trattasse di Paul... — Edith cominciò a descrivere minuziosamente come avrebbe disposto degli effetti del marito nel caso della sua morte. Mentre parlava, Bernice chiuse quietamente le valigie e tornò a riempire la caffettiera.

Tornando dopo qualche minuto, si accorse dall'espressione di Nancy che la conversazione aveva preso una piega diversa e più eccitante. Le due donne sedute sotto il cedro avevano un'aria cupa, quasi macabra. Avvicinandosi, colse al volo le parole "molto instabile" e "una strana famiglia, tutto sommato".

Era difficile chiudere le orecchie ai pettegolezzi, e quasi impossibile rimproverare le amiche! Bernice sedette di nuovo, limitandosi ad ascoltare senza partecipare alla conversazione.

— Naturalmente i particolari non li conosco — stava dicendo Nancy.

— Nero, per favore, Bernice — disse Edith. — Ebbene, la signora Selby - la madre di Patrick, cioè - se ne andò con un altro uomo. Prese il volo, come si suol dire — spiegò con enfasi. — In apparenza formavano una coppia perfetta, sposata da anni. Patrick era già grande quando la madre se n'è andata. Lei doveva avere cinquant'anni suonati, mia cara, e l'amante era anche più vecchio. Comunque convinse il padre di Patrick a divorziare e lui acconsentì, ma...

— Ebbene? — La faccia cupa e afflitta di Nancy non avrebbe ingannato nessuno. Aveva le labbra piegate all'ingiù, ma gli occhi chiari brillavano di eccitazione.

— Però il giorno in cui fu pronunciata la sentenza, il padre di Patrick si uccise col gas!

— No!

— Mia cara, è stato uno scandalo spaventoso. Ma non è tutto qui. La

vecchia signora Selby, la nonna, che era anche la nonna di Tamsin - Dio, che groviglio di parentele! - insomma, lei fece una scena terribile quando ci fu l'inchiesta; si mise a gridare che suo figlio sarebbe stato ancora vivo, se non fosse stato per quel divorzio.

Bernice spostò la sedia all'ombra. — State fantasticando, Edith. Non potete sapere tutte queste cose.

— Al contrario, le so per certo. — Edith si raddrizzò con sussiego. — Si dà il caso che abbia seguito l'inchiesta sul «Times». Quella storia mi è rimasta impressa, e quando Nancy ha accennato al suicidio mi è tornata in mente. Selby, quello della fabbrica di vetro. Non ci sono dubbi che sia lo stesso.

— Una storia tutt'altro che allegra. — Il tono di Bernice era così severo che Nancy balzò in piedi, spargendo briciole di biscotti tutt'intorno.

— Purtroppo devo lasciarvi. Oh, Bernice! Per poco non mi scordavo di chiedervelo. Avete il nome del geometra che ha costruito la casa estiva?

— Non ricordo. Max dovrebbe saperlo.

Nancy attese che l'altra gliene chiedesse il motivo. Dato che non lo faceva, soggiunse con fierezza: — Abbiamo deciso di ingrandirci, ma Oliver sostiene che Harry Glide è un po' troppo caro. Una veranda... — Fece una pausa. — E un parco per la carrozzina!

— Nancy, non sarete mica...? Magnifico!

Nancy tirò in dentro il ventre e rise.

— No, non ancora — disse. — Ma Oliver ha detto che potremo "mettere in macchina" un bambino in qualunque momento lo voglia!

Trattenendo il riso per la frase comica, Bernice ripeté ancora una volta che "era magnifico".

— È stato un amore quando me l'ha detto, e ora è tutto miele e zucchero con me. Non era così tenero da un pezzo... Ah, gli uomini!

A rigor di logica dovrei ringraziare Tamsin per i vestiti, pensò Bernice dopo che entrambe se ne furono andate. Ma era riluttante ad andare da lei. Quasi nessuno era riuscito a vedere Tamsin dacché era tornata. Era diventata una specie di "Bella addormentata nel bosco", oppure una strega nascosta. Bernice non era ancora riuscita a stabilire se Tamsin fosse davvero cattiva oppure se i pettegolezzi non avessero contribuito a creare una Tamsin magica e irreale, una avvelenatrice falsa e astuta. Comunque fosse, lei doveva andare a trovarla, comportarsi educatamente.

Mentre attraversava frettolosamente il The Green incontrò Peter seduto

sulla carriola.

— Sono andato per prendere i miei scellini — disse — ma non ho trovato "lei". — Raccolse un sasso piatto e si concentrò per lanciarlo sull'acqua. — Però la cagna è lì.

Diede l'informazione in tono casuale ma Bernice ricordò quello che Max le aveva detto e vi colse una corrente di paura.

— Sto appunto andandoci — disse. — Vieni con me, se vuoi.

Queenie era veramente lì, perciò nei paraggi doveva esserci anche Tamsin. Accarezzando il muso morbido dell'animale, Bernice ebbe uno strano presentimento. Quando Tamsin usciva senza Queenie, aveva l'abitudine di rinchiuderla nella cucina. Il weimaraner era stato allevato come una sentinella, da vero cane da caccia. Cos'aveva detto Max ieri sera a proposito della visita che Tamsin aveva fatto a Crispin Marvell? Si fermò e rifletté. La voce di Tamsin la ridestò dai suoi pensieri.

— Venite avanti. Ero al bagno.

Peter sgusciò oltre l'animale.

— Entrate nella sala da pranzo. Sarò giù tra un minuto.

Bernice aprì la porta-finestra e Peter la precedette. La porta della sala da pranzo era socchiusa.

Peter entrò obbediente ma Bernice attese in anticamera. L'ultima cosa che voleva, era di fermarsi a conversare.

Si sarebbe aspettata che Peter sedesse ad aspettare il suo compenso, ma non lo fece. Si era fermato a guardare qualcosa. Lei non riusciva a vedere dentro la stanza; vedeva solo la figura del ragazzo immobile come una statua. Infine lo vide uscire dalla sala da pranzo, come se indietreggiasse davanti a qualcosa che lo aveva impressionato. La guardò e Bernice si accorse che era pallido, ma si dominava.

— Accidenti! — esclamò.

Lei capì immediatamente cos'aveva visto. Tamsin non poteva possedere nient'altro che avesse il potere di fare impallidire in quel modo un ragazzo di dieci anni. Chiuse con fermezza la porta e si girò. Sobbalzò istintivamente. Tamsin era dietro di lei, orribilmente vicina, linda e lucente come una bambola di cera nella vestaglia bianca e rosa. A un tratto Bernice provò una paura terribile. Tamsin era arrivata così silenziosamente, il ragazzo se ne stava muto, e la porta-finestra era chiusa.

— Cos'ha il ragazzo?

Se fosse stato suo figlio, Bernice lo avrebbe preso tra le braccia e avrebbe premuto la sua guancia ruvida contro il proprio viso. Ma non poteva

dargli nessun conforto. Era troppo grande per essere coccolato e troppo piccolo per essere rassicurato con delle spiegazioni.

Sentì la propria voce tremare mentre diceva: — Credo che abbia visto il vostro quadro.

— Straordinario! — disse Tamsin. Guardò Peter come se non vedesse lui ma un altro ragazzo fissare qualcosa con gli occhi sgranati. — Patrick aveva pressappoco la tua età quando lo vide per la prima volta, ma lui non era forte come te. Scappò via e... la cosa "accadde". La confusione, il trambusto... puoi immaginare.

Bernice stava per chiedere "cosa" era accaduto, quando Peter cupamente disse: — Potrei avere il mio scellino?

— Ma certo. È qui, sul tavolo, pronto per te.

Il momento della rivelazione era passato. Evidentemente Tamsin credeva che Bernice fosse venuta per dare un sostegno morale a Peter, poiché aprì la porta per farli uscire entrambi.

— Ero venuta per ringraziarvi della roba.

— Sono lieta che possa esservi utile. E ora devo cacciarvi entrambi. Aspetto gente che deve venire a vedere la casa.

Edith fu la prima persona a Linchester a scoprire che Hallows era stato venduto e lo seppe dal giardiniere che i Gaveston dividevano con Tamsin. Non appena lui glielo ebbe detto, durante il tè di metà mattina nella cucina, lei sgusciò fuori per trasmettere la notizia alla signora Glide. Harry, dopotutto, doveva essere lusingato del fatto che il suo capolavoro avesse avuto tanto successo. Sulla via del ritorno incontrò Marvell che tornava dalla spesa con delle provviste sparse nella sporta.

— È successo solo ieri sera — disse — e l'offerta è stata immediata. Questi *nouveaux riches* comprano e vendono così come voi o Paul comprereste e vendereste azioni.

Marvell si morse il labbro, ascoltando gravemente.

— Ora, quando eravamo giovani, una casa era una casa. La casa in cui nostro nonno era vissuto e dove anche i nipoti dovrebbero vivere. — E concluse in tono solenne: — La tua casa... il tuo baluardo, la tua roccia.

Lui sorrise e mormorò qualcosa, lavorando con la mente. Dunque Tamsin se ne sarebbe andata presto, sarebbe fuggita... Quando Edith lo ebbe lasciato, lui attraversò il The Green, diretto verso Shalom. Tentò la porta principale e quella posteriore. I Greenleaf erano gente di città, timorosi dei ladri, gente prudente che dichiarava la propria assenza con catenacci alle

porte e finestre serrate. Marvell scrisse un biglietto sul talloncino del droghiere e lo lasciò sul gradino davanti alla porta posteriore, sotto un sasso.

Greenleaf lo trovò quando tornò all'una.

"Potreste passare da me questo pomeriggio?" lesse. "Ho qualcosa da dirvi. C.M."

Trattenne un sospiro. Presto Tamsin se ne sarebbe andata e la sua partenza avrebbe messo fine alle chiacchiere. Tra quindici giorni anche lui sarebbe stato via in vacanza, e al suo ritorno Nancy sarebbe stata troppo preoccupata a pensare al suo bebè, Freda troppo intontita dai calmanti per preoccuparsi degli scomparsi Selby. Tuttavia, pensò accingendosi a consumare la colazione fredda lasciatagli da Bernice, Marvell poteva volerlo vedere per qualcosa di completamente diverso. Nel passato era spesso stato chiamato d'urgenza per un'iniezione di antiallergico quando Marvell era congestionato e intontito per un attacco di raffreddore da fieno. Essendo senza telefono, Marvell era costretto a passare personalmente per lasciargli il messaggio. Era anche possibile che volesse mostrargli il manoscritto, magari finalmente terminato. "Ho qualcosa da dirvi..." Patrick. Non poteva che trattarsi di Patrick. Probabilmente aveva scoperto un'altra teoria sui veleni. Ebbene, era un modo come un altro per passare il pomeriggio di libertà.

Lavando il piatto e mettendolo sullo scolapiatti, pensò con una punta di soddisfazione che quando la gente parlava delle soddisfazioni che il mestiere di medico può darti, ne ignorava una: il piacere di distruggere le teorie dei profani.

Sulla panchina di legno, accanto alla porta posteriore, Marvell stava leggendo la ricetta del ratafià. Era una vecchia ricetta che faceva parte della raccolta fatta da sua madre quando era ancora la castellana di Linchester, raccolta che era stata tramandata di madre in figlia attraverso generazioni. Brandy, noccioli di pesche, zucchero, miele, sciroppo d'arancio... Lui non aveva pesche e neppure i soldi per comprarle. La ricetta diceva "cinquecento noccioli" e, scaldandosi al dolce tepore del sole, si immaginò la delizia di fare il ratafià consumando ben cinquecento pesche mature.

Poco dopo si alzò e prese a camminare intorno alla casa, toccando i mattoni color rosa pesco. Quando arrivò al muro laterale dove Harry Glide aveva scoperto la crepa, il segno inesorabile che l'intero fabbricato stava per crollare, chiuse gli occhi e vide solo una rossa nebbia colma di oggetti turbinanti. Poi, siccome era uno che preferiva guardare in faccia la realtà e

non farsi illusioni, forzò le sue dita a cercare la fessura come un uomo che ha terrore del cancro ma che costringe la propria mano a tastare la protuberanza sul suo corpo.

Sobbalzò quando sentì Greenleaf tossire alle sue spalle.

— Pagherei non so cosa per sapere a cosa state pensando.

— Allora vi costerebbe troppo — rispose Marvell con un sorriso. — Per essere precisi, un migliaio di sterline.

Greenleaf lo fissò interrogativamente.

— Questo — spiegò Marvell — è il prezzo che Glide offre per questa proprietà.

— Vendete? Credevo che foste affezionato a questo posto. — Greenleaf tracciò un ampio arco che abbracciava l'edificio tozzo ma elegante, il prato raso, l'orto e la siepe di biancospino sulla quale si arrampicava il caprifoglio, un parassita più delizioso della sua preda. Tutto questo significava poco per il dottore, ma con un certo sforzo di fantasia aveva intuito il valore che doveva avere per l'amico. Perfino lui che sapeva a malapena distinguere un giglio da una rosa, sentì che lì l'aria aveva un profumo inebriante e che il calore del sole era piacevole. — La casa. È così vecchia... è un vero pezzo d'antichità. — E soggiunse assorto: — Alla gente piacciono queste cose. Vorrebbero comprarla.

Marvell scosse il capo. Aveva ancora in mano il libro di ricette e pensò rassegnato: farò il ratafià, magari solo in piccola quantità, me lo porterò via per ricordo...

Disse forte a Greenleaf: — Sta crollando. Il comune dice che non è più agibile. Ho chiamato Glide a darci un'occhiata e tutto quel che ha saputo dirmi è che era disposto a darmi mille sterline per il terreno.

— Da quanto tempo lo sapete?

— Oh, un mese circa. Mille sterline! E pensare che quando i Marvell chiamarono Andreas Quercus - in realtà si chiamava Andreas Oakes o qualcosa di simile - a costruire la casa per quattro vecchi della parrocchia di Chantflower, non si preoccuparono che un giorno non avrebbe avuto nessun valore, e i vecchi dal canto loro erano troppo riconoscenti per pensarci.

Greenleaf imbarazzato disse: — Mi dispiace. Dove andrete a vivere? — Un mucchio di domande gli frullavano nella mente. Avete denaro? Di cosa vivrete? Ma non avrebbe mai osato fargliele. La vicinanza con Linchester rendeva la miseria un fatto vergognoso più del solito.

— Mi troverò una stanza in qualche posto. Posso insegnare. Avrò le mie

mille sterline. — Rise con amarezza e Greenleaf, alla luce di questo fatto nuovo, notò per la prima volta quanto fosse dimagrito. Questo, dunque, era il motivo per cui Marvell lo aveva chiamato: per sfogare la sua amarezza. Mi domando, pensò, se potrei raccogliere dei fondi per aiutarlo a restaurare la casa. Ma le parole che Marvell disse troncarono i suoi propositi.

— Ho visto Edith stamattina — disse — mentre tornavo dal villaggio. Ha detto che Tamsin ha venduto la casa. Sono venute delle persone a vederla e le hanno fatto un'offerta.

— Dunque presto se ne andrà — disse Greenleaf, sollevato.

— E dato che forse nessuno di noi la rivedrà mai più potrò finalmente dirvi perché è venuta da me la notte in cui Patrick morì.

Ora poteva immaginarsela com'era arrivata attraverso l'orto, dondolando il cestino, pallida nel chiarore lunare, col suo abito color della bruma, e ancor più pallida sotto il raggio della lampada di Marvell. Alla sua fantasia fertile il ribes era sembrato un mucchio di perline di bianco opale venato di rosso. Malgrado il suo modo di parlare affettato, i superlativi che infiorettavano così spesso i suoi discorsi, tanto da perdere significato e forza, la sua faccia era stata sempre una maschera, uno scudo dietro al quale si celava l'astuzia, oppure era un semplice trucco della natura per nascondere solo la vacuità.

— Credo che sia davvero molto furba — disse a Greenleaf. Lui aveva sporto la testa dalla finestra e l'aveva chiamata, poi era sceso nel giardino a chiedere di Patrick.

"Oh, Patrick... ha guastato il mio splendido party. È un uomo insopportabile."

"Non avreste dovuto venire fin qui da sola. Sarei venuto da voi domani."

"Crispin caro, come posso sapere io cosa fate qui nel vostro cottage incantato? Magari volevate fare il vostro sciroppo stanotte a qualche ora magica."

"Vi riaccompagnerò a casa."

Ma lei aveva già aperto la porta e lo stava spingendo nella piccola cucina umida. Con lei penetrò il profumo della notte e per un attimo rimase ferma accanto a lui, molto vicina, il viso sollevato, e Marvell poté sentire l'aroma greve del suo profumo, "Nuit de Beltane", così esotico, così estraneo a un giardino inglese. Quell'essenza che faceva pensare alla stregoneria accresceva quell'atmosfera di magica irrealtà.

— Allora ci siamo seduti — disse scrollando le spalle come per scuotere

via un ricordo — seduti lontani l'uno dall'altra; ma tra noi c'era la lampada e voi sapete come sono le lampade a petrolio. Sembrano racchiuderti in un piccolo cerchio intimo. Per un po' abbiamo parlato del più e del meno. Poi, a un tratto, lei si è messa a parlare di noi.

— Voi e lei?

— Sì. Ha detto che avevamo molte cose in comune, l'amore per la campagna, la natura... Ha detto che c'era sempre stato una sorta di legame tra noi. Max, mi sono sentito proprio a disagio.

— E poi?

— Vorrei che capiste quanto fosse suggestiva la situazione, l'oscurità che ci avvolgeva, il magico cerchio di luce. Dopo un po' si è alzata e si è seduta accanto a me sui gradini. Mi ha preso la mano e mi ha detto che certo dovevo essermi accorto che lei non era più felice con Patrick da un pezzo. Ha una di quelle carnagioni compatte che non arrossiscono, ma a me è parso che fosse arrossita.

— Tutti possono arrossire — osservò il dottore.

— Be', comunque sia, ha continuato dicendomi che aveva capito perché mi recavo così spesso a casa sua. Io non ho detto una parola. Ero terribilmente imbarazzato. Allora lei mi ha preso la mano e ha detto che solo allora si rendeva conto di quello che provavo quando le ho portato l'idromele e le rose. Credetemi, Max, erano dei semplici omaggi per una bella donna da parte di un uomo che non può permettersi profumi o gioielli.

— Vi credo.

— Poi, di punto in bianco, ha detto: "Patrick sta per lasciarmi. Vuole il divorzio. Tra un anno sarò libera, Crispin". Era una brusca proposta di matrimonio. Tanto per cominciare, non posso permettermelo. Tutti mi credono benestante, ma la verità è che il denaro che mio padre ha ricavato da Linchester se n'è andato tutto nelle tasse di successione. Quel poco che è rimasto è stato diviso tra mio fratello, mia sorella e me, e la mia parte se n'è andata per rilevare l'"Ospizio di carità". La famiglia l'ha venduto molto tempo fa. Ma non potevo dire tutte queste cose a Tamsin. Temevo quasi che mi offrisse i suoi soldi.

— Quella fantomatica rendita personale — osservò Greenleaf.

— Non è poi così fantomatica. Ammonta a circa cinquemila sterline - il capitale, voglio dire - ma Tamsin non può toccarlo. È investito in petrolio o qualcos'altro e lei ha un reddito vitalizio. Credo che il reddito passerebbe ai suoi figli, se mai ne avesse. Perciò vedete, non ho potuto parlarle di denaro. Invece le ho detto che ero troppo vecchio per lei. Ho cinquant'anni

suonati, Max. Lei è molto dignitosa, ma credevo che si mettesse a piangere. Non mi vergogno di dirvi che è stata l'esperienza più penosa della mia vita. Credo di essere stato debole. Le ho detto con trasporto che era la donna più bella e più eccitante che conoscessi. Poi le ho detto: "Aspettate che finisca l'anno. Allora verrò a trovarvi per vedere se avrete cambiato idea". Ma lei si è limitata a fare una risatina. Si è alzata in piedi, si è spostata dal raggio della luce e ha detto freddamente: "Patrick citerà probabilmente Oliver Gage. Ho avuto una storia con lui. Lo sapevate?". Mi sono reso conto che stava proponendomi di raccogliere gli avanzi di Gage.

— Tutto qui?

— Tutto, o quasi. Ho messo il ribes in una ciotola e l'ho riaccompagnata ad Hallows, reggendole il cestino vuoto. Durante il tragitto è rimasta in silenzio, e al cancello mi sono congedato da lei.

— Avete visto nessuno?

— Nessuno. Tutto era così strano, come in un sogno. Ma la cosa più strana è stata quando l'ho vista il giorno dopo la morte di Patrick. Non avrei voluto andarci, Max, ma ho sentito che era mio dovere. Ebbene, Tamsin è stata glaciale. Non che fosse triste, sapete; anzi, mi ha dato l'impressione di essere libera e felice. Sembrava che non fosse venuta a trovarmi la notte prima. Poi, al ritorno, l'ho incontrata con Queenie in Long Lane. Mi ha salutato con un cenno e ha detto "salve". Le ho chiesto come stava, e lei mi ha risposto che stava bene. "Sto vendendo e me ne andrò appena possibile." Proprio come se niente fosse; come se fossimo due estranei.

— Strano — osservò Greenleaf.

— Non ho bisogno di dirvelo — disse Marvell con un sorriso — ma è stato un sollievo incredibile.

Parte terza

13

Due giorni dopo Marvell cominciò a estrarre il miele. Il vasetto per Greenleaf sarebbe stato pronto nel pomeriggio, disse al dottore, e se voleva poteva venire a prenderselo. Ma alle tre e mezzo Greenleaf se ne stava ancora sprofondato nella sua sdraio all'ombra del cedro. Bernice era uscita e lui era semiaddormentato. Ogni volta che si appisolava, cominciava a sognare, e i sogni erano brevi, chiare visioni anziché veri episodi. Ma non erano immagini piacevoli e rispecchiavano cose di cui non era consapevole.

La peggiore di tutte era quell'odiosa figura del quadro di Tamsin, che si allargava, roteava, si deformava, finché la testa posta sul piatto non diventava quella di Patrick. Si svegliò di soprassalto al trillo insistente di un campanello. La realtà lo riavvolse come se con la sensazione tattile della tela, dell'erba fresca, lui cercasse la pace. Negli ultimi giorni gli pareva di aver raggiunto quella pace. Che sotto quella superficie di tranquillità covassero il dubbio e l'incertezza? Lo squillo proseguì e lui si rese improvvisamente conto che quel suono non era dentro alla sua testa, ma che si trattava di un vero squillo, il suono del telefono.

Ricordandosi che era di turno, si affrettò verso il soggiorno. Era Edward Carnaby.

— Cominciavo a pensare che non ci foste — disse in tono di rimprovero. — Si tratta di Cheryl, mia figlia. Una vespa l'ha punta sul labbro, dottore. Lei e Freda stavano facendo un picnic al The Green e quella vespa si era posata su una fetta di torta...

— Sul labbro? — Da Patrick, i pensieri di Greenleaf tornarono al minatore morto. — Non nel cavo orale, vero?

— Be', più o meno. All'interno del labbro. È terrorizzata. In parte è colpa di Freda. È via di testa... ora entrambe sono in lacrime, terrorizzate.

— Va bene, vengo.

— Credevo che aveste sterminato quelle dannate vespe — disse Greenleaf entrando nel soggiorno dei Carnaby. Naturalmente quella era l'unica stanza di soggiorno che possedessero ma a Greenleaf parve una strana idea quella di avere invaso l'intero tappeto con vari pezzi di un motore a combustione, sparsi su fogli di giornale.

— Vogliate scusarmi per il disordine — disse Carnaby, imbrattandosi le dita nella fretta di togliere gli ostacoli per far passare il dottore. — L'ho preso in prestito dalla scuola. Faccio fatica a...

— Non importa, non importa! — Freda era seduta sul sofà, e teneva stretta la bambina in un abbraccio frenetico contro la camicetta inamidata. Greenleaf si avvicinò, camminando cauto tra bobine e ingranaggi. Pensò che raramente aveva visto qualcuno così teso. Stringeva le labbra come se digrignasse i denti, e le lacrime le colavano sulle guance. — Dottore, ditemi: morirà?

Cheryl si divincolò e si mise a urlare.

— No, certo che non morirà — rispose bruscamente Greenleaf mentre Carnaby armeggiava ai suoi piedi coi vari pezzi del motore.

— Sì che morirà! Voi la porterete all'ospedale e noi non la rivedremo mai più!

Lui era sorpreso da una simile reazione isterica poiché Freda non era mai sembrata preoccuparsi granché della bambina. La morte di Patrick doveva aver lasciato una ferita profonda in cui un ritrovato amore materno poteva riversarsi. Patrick, si tornava sempre a Patrick... Lanciò una rapida occhiata a Carnaby, domandandosi quando sarebbe arrivato il rapporto dell'analista, prima di dire bruscamente a Freda: — Se non riuscite a controllarvi, signorina Carnaby, farete meglio a uscire di qui.

Lei inghiottì.

— Vediamo un po', Cheryl. — La liberò dalla stretta di Freda e le tolse con delicatezza il fazzoletto dalla bocca. Il labbro inferiore presentava un gonfiore che lo rendeva grottesco e rammentava al dottore certi quadri che raffiguravano delle donne dal becco d'anitra. Le asciugò gli occhi. — Avrai una faccia un po' buffa per un giorno o due.

La bambina tentò di sorridere. Si staccò da Freda e respinse una ciocca di capelli che le era ricaduta sui grandi occhi espressivi, occhi che doveva aver ereditato dalla madre.

— Il signor Selby è stato punto dalle vespe — disse, lanciando un'occhiata significativa a Freda. — Ho sentito papà parlarne quando sono tornati da quel party. Ero sveglia. Non dormo mai, quando c'è la baby-sitter. — Le labbra le tremarono. — Era la signora Staxton. Ha detto che le vespe erano pericolose e che lei ne aveva paura, perciò papà le ha risposto che aveva una roba speciale, e che poteva portarsi via il barattolo. Lei l'ha preso e se l'è portato a casa tutta contenta, perché le vespe sono così pericolose. — Greenleaf tirò un sospiro di sollievo. Il rapporto dell'analista non aveva quasi più importanza, ora. La voce di Cheryl si alzò, come se la bambina fosse in preda al panico. — Il signor Selby è morto. Zia Free ha detto che potrei morire anch'io.

Greenleaf si frugò in tasca in cerca di una moneta da sei penny.

— C'è un gelataio ambulante nei pressi del The Green — disse. — Forse riuscirai a raggiungerlo, se fai svelta. Va' a prenderti un cono. — Carnaby lo guardò con un sorriso idiota. — Ti rinfrescherà il labbro.

Freda la guardò allontanarsi con sguardo cupo e tragico. Evidentemente pensava che Greenleaf si fosse sbarazzato di Cheryl per parlare liberamente. Sembrò offesa quando lui invece disse: — Patrick Selby non è morto a causa delle punture di vespa. Credevo che aveste maggiore buonsenso, signorina Carnaby. Parlare di morte a una bambina di otto anni! Ma cosa

diavolo vi salta in mente?

— Tutti sanno che Patrick non è morto a causa di disturbi cardiaci — disse ostinatamente la ragazza.

Greenleaf lasciò perdere. Un fremito scosse il petto di Freda. Le lacrime avevano formato delle chiazze trasparenti sulla camicetta leggera, che lasciavano intravedere la sottoveste di pizzo.

— Dev'essere morto a causa delle punture — insisté lei — e ne aveva solo quattro.

— Cinque, ma non ha importanza. Cheryl...

— Non è vero. Erano solo quattro. Io ero seduta accanto a lui e so quello che dico.

Greenleaf scattò spazientito: — Basta così, signorina Carnaby.

Carnaby, che era rimasto in silenzio, tutto intento a raccattare i vari pezzi del motore, a un tratto, in tono aggressivo, disse: — Bene, è una questione di precisione, dottore. È un fatto che Selby aveva quattro punture. Io ero nel bagno e ho visto coi miei occhi le vespe aggredirlo. A meno che non vogliate contare la puntura che aveva avuto un paio di giorni prima.

— Una puntura sul viso, — puntualizzò Freda — due sul braccio sinistro e una all'interno del braccio destro. Credevo che Cheryl... insomma, che le potesse capitare qualcosa di simile, mi spiego? — soffocò un altro singhiozzo. — È l'unica cosa che mi rimane, ora — disse. — Patrick... avrei potuto dargli dei bambini. Lui li voleva, povero caro. Non mi sposerò più, ora. Mai, mai più!

Camaby spinse il dottore in anticamera, chiudendo dietro di sé la porta con un calcio. Ricordandosi quanto Bernice aveva detto, Greenleaf si domandò se quel nuovo accesso di pianto fosse cagionato da un vero dolore o da eventuali danni al suo trucco. Poi, mentre se ne stava in piedi, cercando di rassicurare Carnaby, un pensiero si fece strada nella sua mente. Un pensiero vago, eppure...

— Andrà tutto bene — disse meccanicamente. — Non è il caso di preoccuparsi. — La preoccupazione era tutta sua, a quel punto.

Si allontanò quasi di corsa.

Tornato a Shalom si abbandonò nella sua sdraio, conscio del fatto che durante il tragitto intorno al The Circle aveva incrociato Sheila MacDonald e Paul Gaveston senza degnarli nemmeno di un sorriso o di un cenno di saluto. Erano ombre, in confronto alla realtà dei suoi pensieri. Vide davanti a sé il corpo di Patrick sul letto di Hallows quella domenica mattina, le braccia magre e lentigginose stese sulle lenzuola, le maniche tirate su per cer-

care un po' di frescura. E sulla pelle giallastra le rosse protuberanze. Una puntura sulla faccia, due sul braccio sinistro, una sul destro nell'incavo del gomito, e infine, una quinta. Ce n'era una quinta, circa dodici centimetri più in basso. Non la vecchia puntura; quella ormai non era che una cicatrice, una rossa protuberanza con una crosticina nel punto in cui Patrick si era grattato. I Carnaby potevano essersi sbagliati. Ma sbagliati entrambi? No, non potevano essersi sbagliati entrambi. Ma perché avrebbero dovuto mentire? Lui, Greenleaf, non si era curato di contare le punture la notte precedente, e quando aveva visitato Patrick nel suo letto le maniche di cotone blu ricoprivano entrambe le braccia fino ai polsi. Tamsin non aveva dimostrato alcun interesse, gli altri erano imbarazzati. Ma Carnaby aveva assistito all'assalto delle vespe, era stato sulla "linea del fuoco" a guardare dalla finestra della stanza da letto, e Freda se n'era stata accoccolata ai piedi di Patrick, tenendogli la mano. Di tutti gli ospiti del party loro erano nella posizione migliore per sapere come stavano le cose. Ma nello stesso tempo lui sapeva di non essersi sbagliato. Cinque punture, una sulla faccia, due sul braccio destro...

— Fa abbastanza caldo per voi? — Era una voce stridula e irritante e Greenleaf non aveva bisogno di guardare per sapere che era Nancy Gage.

— Salve.

— No, non alzatevi — disse lei quando lui fece per mettersi in piedi. — Siete scusato. Fa troppo caldo per i convenevoli. Voialtri uomini mi fate pena. Sempre lì a scattare su come tanti soldatini.

— Mi spiace, ma Bernice e i ragazzi sono andati a Nottingham.

— Fa niente. Per la verità ero venuta a trovare voi. No, non preoccupatevi per la sedia; mi metterò qui sull'erba. — Lo fece con grazia, allargandosi attorno la gonna di cotonina rosa come un parasole aperto. Il ritorno di fiamma tra lei e il marito, per quanto forzato, le donava decisamente. Sembrava una rosa in piena fioritura. — Sono venuta qui per sapere il nome del geometra che vi ha messo su la casa estiva. Non so se Bernice ve l'abbia detto, ma vogliamo ingrandirci, e Glide è un po' troppo caro, non vi pare?

— Troverete il suo numero sull'elenco telefonico. Si chiama Swan, J.B. Swan.

— A meraviglia. Che memoria prodigiosa! Volete saperne una? Mentre attraversavo il The Green ho incontrato quella buffa bambina Carnaby, col labbro tutto gonfio. Le ho chiesto cosa diavolo aveva e lei mi ha risposto che era stata punta da una vespa. Stava succhiando uno di quei disgustosi

coni gelati. Domando e dico! Le ho detto: "Corri subito a casa dalla mamma" (mi ero scordata che non ce l'ha più, la mamma, ma solo una zia, e che razza di zia!) e le ho detto di metterci sopra del bicarbonato.

— Non servirà granché, temo.

— Ah, voialtri medici e i vostri antibiotici! Io sono una gran sostenitrice dei vecchi rimedi. — Parlava con un tono saggio da nonnina e Greenleaf immaginò come sarebbe diventata nel giro di quindici anni, grassa e sfatta, un'enciclopedia di ricette e rimedi approssimativi, il prototipo della vecchia moglie che dispensa consigli non richiesti. — L'avrò detto una dozzina di volte. Patrick sarebbe vivo oggi se solo Tamsin fosse ricorsa al bicarbonato... — E soggiunse come dopo una riflessione: — Oltretutto, costa così poco!

Greenleaf chiuse gli occhi per un attimo. Li riaprì a un tratto quando lei riprese: — Appena tornati da quell'orribile party ho detto a Oliver di correre subito ad Hallows con un po' di bicarbonato. Lui ha tirato un po' in lungo. Forse aspettava che ve ne andaste voi. Infine si è deciso a muoversi col suo pacchettino... — Non sembrava nemmeno che parlasse di quell'uomo cupo e distinto, tanto era assurda la descrizione, ma Greenleaf era troppo interessato per accorgersene. — ... ma Tamsin doveva essere andata a letto. Si era scordata di chiudere a chiave la porta posteriore; lui ha tentato di aprirla, ma quella Queenie era stata chiusa nella cucina e non l'avrebbe lasciato passare. Lui ha girato intorno al retro e ha visto che tutto il cibo era ancora lì, e Tamsin aveva lasciato sul tavolo i regali del compleanno, i cioccolatini, la borsetta e i fiori di Crispin. Doveva essere proprio sconvolta per piantare tutto così. Oliver ha aspettato cinque minuti, poi è tornato a casa.

— Credo che fosse stanca — disse Greenleaf, mentre i pensieri vagavano altrove. Dunque, quella era la spiegazione al "mistero del pacchetto". Era semplice: Oliver Gage che portava il bicarbonato di sodio al marito della sua amante. E con ogni probabilità, pensò malignamente, sperando in un incontro amoroso con Tamsin, nel contempo. Non c'è da stupirsi se ha aspettato che me ne andassi!

Ciò che Marvell aveva detto a proposito del fatto che chiunque poteva essere entrato liberamente ad Hallows mentre Tamsin era fuori si dimostrava ora clamorosamente falso. Queenie avrebbe protetto il suo padrone contro tutti gli intrusi, tutti, tranne uno. I fragili moventi di Edith Gaveston e di Denholm Smith-King si dileguarono come neve al sole. Ma Tamsin aveva un movente, o meglio parecchi moventi per attentare alla vita di Pa-

trick. Adesso Tamsin era ricca e libera. Non di sposare Gage che aveva mandato a spasso, ma libera di vivere la sua vita come meglio le piaceva.

— Come siete silenzioso — osservò Nancy. — Vi sentite bene? Ve lo dirò io, cosa dovete fare. Purtroppo non ho niente sottomano, ora, però vado a preparare una tazza di tè al nostro "povero vedovo abbandonato sull'erba".

Greenleaf odiava il tè. La ringraziò, appoggiò la testa alla sdraio e chiuse gli occhi.

14

Patrick era morto troppo tardi. Greenleaf ripeté a se stesso la frase mentre si avvicinava alla porta principale della casa di Marvell. Patrick era morto troppo tardi. Non da un punto di vista medico. Marvell lo aveva insinuato, quando i pettegolezzi avevano cominciato a circolare, ma Greenleaf non aveva raccolto. A un tratto si rese conto che era questo il pensiero che lo aveva tormentato. Se fosse morto subito dopo essere stato punto, o anche in seguito a una crisi cardiaca provocata dalla vista del quadro - poiché Greenleaf cominciava a pensare che quel quadro fosse legato a un episodio raccapricciante della vita di Patrick, un episodio sepolto nel subcosciente - non ci sarebbero stati misteri. Ma Patrick era morto molte ore dopo.

Perché c'era stata una quinta puntura? Una vespa penetrata nella camera da letto? Era possibile. Patrick era imbottito di sedativi. Molto probabilmente lo si sarebbe potuto trafiggere con un ago senza svegliarlo. Ma perché una quinta puntura avrebbe dovuto ucciderlo quando quattro gli avevano dato un semplice malessere? Bussò alla porta della casa di Marvell per la seconda volta, ma Marvell non c'era. Alla fine girò sul retro e sedette sulla panchina.

Era venuto per ritirare il suo miele e, dopo aver molto riflettuto, per offrire un prestito all'amico. Ne aveva parlato con Bernice al suo ritorno da Nottingham, e aveva pensato di raccogliere qualche centinaio di sterline, quanto bastava forse a rendere agibile la casa, secondo i regolamenti del Comune di Chantflower. Era un compito ingrato, sebbene lui intendesse fare un atto di generosità col pretesto, per non ferire l'orgoglio di Marvell, che il denaro doveva essere restituito con gli interessi, denaro che Marvell avrebbe guadagnato terminando la storia dell'Abbazia di Chantfleur. Io sono un campagnolo, pensò, e lui un aristocratico (ecco che riaffiorava il

vecchio complesso d'inferiorità). Potrebbe mollarmi un pugno. Rise tra sé e sé. Non credeva che Marvell lo avrebbe fatto.

A un tratto si alzò e prese a camminare su e giù, in preda al nervosismo. Non aveva previsto di dovere aspettare. Forse Marvell sarebbe stato assente per ore e lui aveva preso il coraggio a due mani invano.

Passò davanti alla finestra della cucina e guardando dentro, vide che il tavolo era ingombro di vasetti di miele, limpido e dorato, non certo quella poltiglia zuccherosa che sembra cera, che si trova dal droghiere. Doveva esserci un vasetto per i Gage e uno per i Gaveston. Sebbene fosse povero, Marvell era un tipo generoso. L'anno prima la produzione di miele era stata scarsa, eppure ce n'era stato un vasetto su ogni tavolo di Linchester. Non su quello di Patrick, però. Patrick rifuggiva dal miele come se fosse veleno.

Greenleaf tirò via e infilò il sentiero che conduceva nell'orto. Sotto le piante sostò e sedette sul ceppo di un vecchio melo disseccato che Marvell aveva abbattuto durante l'inverno. Meli, susini e peri proiettavano una trama complicata di ombre sagomate sul terreno, al sole che filtrava attraverso i rami nodosi. Tutt'intorno sentiva il ronzio inquieto e minaccioso delle api che erano state private del loro tesoro. Marvell, pensò, le aveva ricompensate dando loro - come diceva lui - argento in cambio del loro oro. Una volta aveva mostrato al dottore l'intruglio grigiastro e appiccicoso che aveva preparato per loro con lo zucchero sciolto sul fuoco. Ma, ciò nonostante, lo stupore per la perdita subita le rendeva rabbiose.

C'erano tre arnie di legno verniciato di bianco e questo aveva sorpreso Greenleaf la prima volta che le aveva viste, poiché si era aspettato di vedere le arnie di paglia intrecciata come sulle illustrazioni dei libri per bambini. Sotto l'entrata di ogni alveare - una fessura tra le due assi più basse - c'era uno scalino di legno, una specie di piattaforma, dove le api affluivano in un sottile sciame scuro. C'era un che di liquido nei loro movimenti, misurato eppure turbolento, regolare e deciso. Marvell gli aveva raccontato qualcosa della loro organizzazione sociale, e più per questo che per un interesse di natura scientifica si avvicinò all'alveare e si inginocchiò davanti a esso.

Sulle prime le api lo ignorarono. Accostò l'orecchio alla parete dell'alveare e stette in ascolto. Dall'interno giungeva il brusio di una città operosa in cui migliaia di lavoratori si nutrivano, amavano, procreavano e si dedicavano all'industria. Udiva un leggero ronzio, costante nel volume, che variava di tono. C'era del calore in quel suono; calore, ricchezza e un'im-

mensa attività organizzata.

Per un attimo si era dimenticato che quegli insetti non erano semplici api laboriose, ma erano armati. Poi, mentre si assestava in una posizione più comoda, un'ape sbucò improvvisamente da un albero o dal tetto dell'alveare. Gli sfiorò i capelli e si abbassò nell'aria ferma finché si trovò davanti ai suoi occhi. Si alzò in fretta e la respinse assieme alle altre che avevano cominciato a prenderlo di mira. Come poteva essere traditrice la Natura! La contemplavi con l'occhio di un esteta o di un sociologo, e proprio quando cominciavi a essere preso dal suo fascino, ti si rivoltava contro, ti aggrediva, ti colpiva... Corse via trattenendo il fiato, lieto che non ci fosse nessuno a vederlo. Due delle api lo seguirono, svolazzando nell'aria odorosa di frutta. Si tolse la giacca e si coprì la testa. Ansimando per il panico e per la rivelazione improvvisa, inciampò nella baracca degli attrezzi di Marvell.

Il casco dotato di una fitta rete per schermare la faccia e la giacca di cotone dell'apicultore erano appesi al muro, i guanti fissati alle maniche. Quegli indumenti avevano la sagoma di un pagliaccio o di un impiccato. Quando finalmente ebbe chiuso fuori della porta le sue persecutrici, sedette sul rullo della macchina rasaerba, colando sudore. Ora sapeva com'era morto Patrick Selby.

— Ma non si sarebbe gonfiato? — chiese Bernice. — Io credevo che l'istamina ti facesse gonfiare tutto.

— Sì, certo. — Greenleaf si curvò sull'acquaio di cucina per lavarsi le mani che si erano sporcate nella baracca degli attrezzi. — Ma io gli avevo somministrato l'antistaminico...

— Ma perché non ha agito, Max?

— Credo che abbia agito fino a un certo punto. Patrick, non dimenticarlo, non era allergico alle punture di vespa. Ma se era allergico alle punture di ape, come io credo, la reazione all'istamina deve essere stata violenta. Duecento milligrammi di antistaminico non potevano servire a nulla. L'unica cosa per quelli che soffrono di questo tipo di allergia è un'iniezione di adrenalina fatta tempestivamente. Senza di essa, la morte è quasi istantanea. — Lei rabbrividì e Greenleaf continuò: — A Patrick non è stata fatta quell'iniezione. Aveva ingerito una forte dose di sedativo, non poteva neppure chiamare soccorso e se non c'era nessuno nelle vicinanze... — Si strinse nelle spalle. — Doveva essere molto gonfio, ma il gonfiore dev'essere scomparso gradualmente. Io non l'ho visto che dieci o undici ore dopo la sua morte. Aveva il viso un po' gonfio ma io l'ho attribuito alla puntura

di vespa sotto l'occhio. E quando Glover ha iniziato l'esame necroscopico...

— Una disgrazia?

— Troppe coincidenze. Quattro punture di vespa, e alla fine una puntura d'ape proprio nella sua camera?

— Se era allergico alle punture d'ape doveva saperlo.

— Non è detto, sebbene io creda di sì. Odiava il miele. Rammenti? Sì, doveva proprio saperlo e qualcun altro pure lo sapeva.

— Intendi dire che l'ha detto a qualcuno?

— C'è una cosa, Bernice. Al momento posso dirla solo a te, ma forse dovrò dirla anche alla polizia. Quelli che soffrono di questo tipo di allergia di solito se ne accorgono fin da bambini. Dopo la puntura d'ape gli fanno un'iniezione di adrenalina, e in seguito stanno bene attenti a evitare altre punture d'ape. Altri però lo sanno: quelli che erano presenti in quel momento. — Girando le spalle alla finestra, oltre la quale la Natura sembrava ribollire, guardò i mobili moderni della cucina modello, poi il suo sguardo si posò su Bernice. — Tamsin e Patrick non erano soltanto marito e moglie. Erano cugini. Si conoscevano da quando erano bambini. Anche se Patrick se ne fosse dimenticato e non ne parlasse mai, lei poteva benissimo ricordarsene.

"Semplice, no? Patrick si ritrova martoriato dalle vespe e prende l'arnytal di sodio per dormire un sonno tranquillo. Quando lui si è addormentato, lei va nell'unico posto dov'è sicura di acchiappare un'ape, l'orto di Marvell, e porta con sé una borsetta di paglia."

— Capisco. Paglia per lasciar passare l'aria, vuoi dire, in modo da non far soffocare l'ape. Ha catturato l'ape prima che Crispin la vedesse. Ma perché restare lì, perché fargli una dichiarazione d'amore?

— Non lo so. Un pretesto per recarsi da lui, forse. Non saprei proprio, Bernice. Però quando è tornata indietro Patrick era sotto l'effetto del sedativo. Lo si sarebbe potuto trafiggere con un ago.

— Oh, Max, non è possibile!

— Vado da lei, adesso. — Respinse la mano che Bernice gli aveva posato sul braccio. — Devo andarci — disse.

Tamsin stava caricando le valigie nella macchina grande, la macchina di Patrick, quando Greenleaf arrivò lentamente tra i salici. La macchina era ferma davanti alla porta-finestra e Queenie se ne stava accovacciata sul sedile posteriore, intenta a seguire con lo sguardo un volo di rondini.

— Parto domani, Max — disse. Lui le prese la valigia più pesante e la introdusse nel baule dell'auto. — Tutto di volata! Ho venduto la casa e l'avvocato penserà a tutto. Io e Queenie non sappiamo dove andremo, ma sarà un lungo viaggio. Mi hanno rilevato anche i mobili. Non mi resta nient'altro che la mia roba, e la macchina - ho venduto anche la Mini - e oh, Max! Avrò denaro sufficiente a vivere per il resto della vita.

La maschera non era caduta. Solo le labbra, color ruggine nel viso abbronzato, sorridevano gonfiando le guance levigate.

— Lasciate stare Queenie — disse, poiché Greenleaf, che non era amante degli animali, stava accarezzando il collo della cagna per celare l'imbarazzo. — È lì che freme dalla voglia di dare la caccia agli uccelli. Venite dentro.

La seguì nella sala da pranzo. Il quadro era stato tirato giù e ora era accostato alla parete. Lo avrebbe portato con sé o se lo sarebbe fatto spedire. Probabilmente Tamsin lo vide esitare poiché lo prese per mano e lo guidò alla poltrona accanto alla finestra. Greenleaf sedette girando le spalle al dipinto.

— Non vi piace, vero?

Greenleaf, incapace di sorridere, arricciò il naso.

— Non molto, per la verità.

— Nemmeno a Patrick piaceva. — La sua voce era candida e piena di stupore come quella di una bambina. — Che sciocchezza! Era un immaturo, sapete. Voglio dire, crescendo la gente dovrebbe liberarsi di certe paure, no? Come la paura del buio.

— Non sempre. — Tra un minuto avrebbe cominciato a interrogarla. Non aveva idea di come lei avrebbe reagito. Nei film, nelle commedie, i colpevoli conlessano, poi diventano violenti oppure chiedono pietà. Una cosa era certa: il suo compito lo nauseava.

Lei invece, con voce sognante, senza sospettare di nulla: — Quel quadro stava appeso in una stanza della casa di mia nonna a Londra. La chiamavano "la stanza sul giardino" perché dava su una specie di serra. Patrick fece il diavolo a quattro la prima volta che lo vide, l'unica volta, per la verità. Gli zii erano appena tornati dall'America e si fermarono un paio di sere a casa di mia nonna. Patrick era terribilmente viziato. — Si spostò finché i suoi occhi incontrarono quelli della Salomè. — Lui aveva nove anni e io sette. La nonna era convinta che fosse un bambino straordinario. — La sua risata era secca e leggermente amara. — Lei non ha mai dovuto viverci! Però è stata giusta, la nonna, giusta alla fine. Ha lasciato a me il suo

denaro. Che persona adorabile!

Se solo gli avesse dato un appiglio per giustificare il fatto di mettere in moto un ingranaggio che avrebbe mandato quella creatura fragile e irreale all'ergastolo!

— È stata una fortuna per voi — disse stolidamente.

— Io le volevo bene, sapete, anche se era un po' matta. Il fatto che il padre di Patrick si fosse suicidato le aveva fatto perdere la ragione. Le aveva dato una paura quasi patologica del divorzio.

Ci siamo, pensò lui. Avrebbe voluto ascoltarla e nello stesso tempo fermarla. Quasi inconsciamente annaspò con le mani sul davanzale della finestra.

— Volete una sigaretta, Max?

Prendendone una dalla scatola d'argento, lui disse: — Ho smesso di fumare — ma se l'accese con le dita tremanti.

— Cosa stavo dicendo? Ah già, parlavo della nonna. Lei sapeva che non andavo d'accordo con Patrick. È strano, ma era stata lei a combinare il matrimonio, e voleva farne un successo. Solo perché eravamo cugini credeva che avessimo delle affinità. Che errore! Dopo la sua morte andammo insieme dal notaio per la lettura del testamento, proprio come nei libri. È stato drammatico! Patrick non era nemmeno nominato. Non so se lei ritenesse che aveva già ereditato denaro a sufficienza dal padre - e lui aveva investito quel denaro nell'acquisto di questa casa - oppure se si sentisse offesa per il fatto che Patrick non era mai andato a trovarla. Fatto sta che lasciò tutto a me, la rendita beninteso, non il capitale, a condizione...

Fece una pausa mentre Queenie entrava e Greenleaf aspettò, seccato per l'interruzione.

— A condizione che Patrick e io non divorziassimo mai!

Oddio, pensò lui, tutto combacia come in quei mosaici che i ragazzi si divertono a comporre.

— Come se avessi voluto divorziare! — riprese lei. — Non avrei potuto mantenermi. E loro si erano dati da fare per educarlo a prendersi cura di me.

Ma Patrick stava per chiedere il divorzio. Tamsin sarebbe rimasta senza un soldo. Senza il suo denaro, Oliver Gage non avrebbe mai potuto sposarla perché le spese del divorzio e gli alimenti di Nancy sarebbero ricaduti sulle spalle di lui. Come tutti quanti, si era ingannato sulle sue entrate finché lei non si era decisa a dirgli la verità. S'immaginò Tamsin nell'atto di rivelare tutto a Gage; e, quando lui aveva fatto marcia indietro, lei, afflitta

e vergognosa, era corsa da Marvell, la sua ultima risorsa. E quando Marvell aveva opposto un rifiuto, le era rimasta un'unica via d'uscita.

— Qualcun altro sa? — chiese lui bruscamente, senza curarsi di nascondere una curiosità che poteva irritarla.

— È stato così umiliante — disse lei in un sussurro. — Tutti quanti mi credevano ricca e indipendente. Ma se Patrick avesse divorziato da me sarei stata... sarei stata diseredata.

Come rivelare che aveva un movente. Chiaro e tondo.

— Tamsin... — cominciò. La sigaretta gli dava un senso di stordimento, e alla sua vista un po' confusa la donna seduta nella poltrona davanti a lui non era che una macchia marrone e verde chiaro. — Sono venuto per dirvi qualcosa di molto grave. Si tratta di Patrick...

— Alludete forse a Freda Carnaby? So tutto. Suvvia, erano fatti della stessa pasta, Max. Fatti l'uno per l'altra. Se Patrick poteva rendere felice qualcuno, era Freda Carnaby. Ma non dovete pensare che sia stata io a spingerlo tra le sue braccia. È stato solo a causa di... me e Oliver. Ero così sola, Max.

Lui era indignato per il fatto che Tamsin potesse crederlo capace di riferirle dei pettegolezzi e per impedirglielo affrontò goffamente l'argomento, dimenticando la discrezione professionale.

— No, no. Alludevo alla morte di Patrick. Io non credo che sia morto a causa di una crisi cardiaca.

Era possibile che, rinchiusa lì dentro dopo il suo ritorno, non le fosse giunto alle orecchie il minimo pettegolezzo? Tamsin si volse di scatto verso di lui, tutta scossa da un tremito, e Greenleaf si domandò se fosse l'inizio della reazione violenta che si aspettava.

— Dev'essere così! — gridò. — Max, questa storia non m'impedirà di partire domani, vero? Era così odioso con me quando era vivo e ora che è morto... sento ancora la sua presenza in questa casa.

Il suo tono era così accorato che Greenleaf fece un mezzo giro verso la porta.

— Capite cosa voglio dire? A volte quando salgo di sopra penso: se vedessi le sue scritte nella polvere della toilette? Perché così usava fare. Io non sono mai stata una donna di casa, Max, e non potevamo tenere una donna di servizio. Avevano tutte paura di Queenie. Quando io non ripulivo a dovere lui usava scrivere nello strato di polvere: "Spolverare qui" oppure: "Io faccio il mio dovere, tu fai il tuo". Sì, faceva proprio così.

Ma erano davvero così, certi matrimoni? Sì, quadrava con quel che lui

sapeva sul carattere di Patrick. Poteva immaginarsi il dito lentigginoso dall'unghia corta tracciare le parole sul vetro nero, mettere il trattino alle t, i puntini sulle i.

Sebbene intuisse il suo stato d'animo, e presentisse una crisi isterica, trasalì quando Tamsin scoppiò con veemenza: — Ho paura di andare nella sua camera! Ho l'incubo di trovare nuovamente quelle scritte.

— Tamsin... — Bisognava porre fine a ogni indugio. — Quante punture di vespa aveva, Patrick?

Lei era ancora scossa, raggomitolata nella poltrona, intimorita dal morto e dalla casa che lui aveva costruito.

— Quattro. Ma che importanza ha? Avete detto che non è morto a causa delle punture. — L'aria nella stanza era piacevolmente tiepida, ma lei si alzò e chiuse la porta. Era assurdo sentirsi a disagio, ricordarsi della paura delle donne di servizio e dei bambini Smith-King. Tamsin tornò a sedersi e lui rifletté che ora erano rinchiusi insieme alla cagna forte e vigile, e che tutti i vicini erano partiti per la villeggiatura.

— Quante punture aveva quando è rientrato dal giardino?

— Be', quattro. Ve l'ho detto. Non ho guardato.

— E dopo... quando era morto?

Schiacciò la sigaretta e intrecciò le mani nel grembo. I suoi occhi erano fissi in quelli di Tamsin mentre lei attirava verso di sé il weimaraner, accarezzandolo.

— Qua, Queenie, bellezza mia... — Premette la guancia color bronzo contro il naso umido dell'animale; due paia d'occhi lo fissarono.

— Credo sia stato punto da un'ape, Tamsin.

A una sua parola l'animale si sarebbe scatenato. Per difendersi, Greenleaf aveva solo i lunghi tendaggi appesi alla porta-finestra. Se si fosse avvolto dentro, quei tendaggi lo avrebbero protetto per un momento, ma poi i denti della cagna avrebbero lacerato il velluto, e allora...

— Punto da un'ape?

— Forse si è trattato di un incidente. Un'ape potrebbe essere penetrata nella stanza da letto...

— Oh, no. — Parlava con un tono freddo e deciso che le era estraneo. — Non può essere andata così. — Aveva accostato la bocca all'orecchio dell'animale, ora. Sussurrò qualcosa, sciogliendo le dita dal collo di Queenie. Greenleaf sentì il cuore battergli all'impazzata. Ma era ridicolo, assurdo, cose simili non potevano succedere! La cagna balzò in avanti, libera. Lui si ritrasse istintivamente, dimenticando l'orgoglio e il coraggio che ogni uo-

mo dovrebbe mostrare, e si coprì il viso mentre la poltrona scivolava all'indietro sul pavimento lucido.

15

Per un istante che sembrò un'eternità rimase paralizzato dal terrore, bloccato nella poltrona. Con gli occhi chiusi, aspettò di sentirsi addosso il fiato caldo, la saliva copiosa dell'animale. La voce di Tamsin gli giunse dolce e pacata.

— Oh, Max, quanto mi dispiace! Questo pavimento! I mobili scorrono sempre su e giù.

Sarei un pessimo poliziotto, pensò lui sbattendo le palpebre e spingendo la poltrona al suo posto accanto alla finestra. Ma dov'era la cagna e perché non lo aveva azzannato? Infine la vide soffiare e ansimare sotto il buffet, a caccia di... un millepiedi!

— Queenie, sciocchina! Ora si mette perfino a dare la caccia agl'insetti. — Era vero. Tutto quello spavento per un'innocua caccia a un insetto. E Tamsin, notò, si era accorta che lui era sobbalzato solo perché la poltrona era scivolata all'indietro all'improvviso. — A proposito di insetti — riprese lei — è strano, quello che avete detto a proposito della puntura d'ape. È una coincidenza, in un certo senso. Vedete, è quello che accadde la prima volta che Patrick vide quel quadro. Io non lo avevo mai visto prima e stavo guardando dentro dal giardino. Lui si rifugiò nella serra, e là c'era un'ape su un geranio. Patrick tese la mano e l'ape lo punse.

Lo shock stava passando, ora.

— Cosa accadde? — domandò Greenleaf con voce tremante.

Tamsin si strinse nelle spalle e tirò via Queenie afferrandola per la coda.

— Non accadde niente. Mi fece ridere. I bambini sono crudeli, no? La nonna e la zia fecero un trambusto d'inferno. Lo misero a letto, e poi venne il dottore. Ricordo di aver detto: "Dev'essere un gran fifone, se avete chiamato il dottore per una puntura d'ape. Scommetto che se fossi stata punta io non avreste chiamato nessun dottore" e loro mi hanno mandata nella mia stanza. A Patrick lo dissi quando fummo più grandi, ma lui non volle mai sentirne parlare. Disse solo che odiava le api e non poteva sopportare il miele.

— Vi è mai venuto in mente che poteva essere allergico alle punture d'ape?

— Non sapevo che esistesse questo tipo di allergia — rispose lei sgra-

nando gli occhi per lo stupore.

Lui le credette, quasi. Voleva poterle credere, dirle: "Sì, potete andare. Siate felice, Tamsin! Andate via, lontano di qui!".

Ora sembrava più che mai probabile che l'ape fosse penetrata in quella stanza per caso. Non aveva aperto lui stesso la finestra della camera col balcone? Le vespe pungevano quando erano provocate; lo stesso valeva per le api e l'"assassina" di Patrick, posandosi sul suo braccio nudo, doveva averlo aggredito, provocata da uno spasimo, una contrazione del dormiente. Se Tamsin fosse stata colpevole, si sarebbe aggrappata alla possibilità di un incidente e non c'era legge al mondo che potesse condannarla.

— Vi ho chiesto se può essersi verificato un incidente — insisté lui. — Potrebbe un'ape averlo punto per caso?

— Credo di sì. — Marvell ha torto, pensò lui. Non è una furba. È stupida, dolcemente stupida e svagata. Vive in un mondo tutto suo, un mondo di sogni... ma i sogni possono trasformarsi in incubi...

Infine Tamsin disse qualcosa che alterò completamente il quadro che si era fatto di lei. Non era stupida, e nemmeno un'assassina.

— Oh, ma è impossibile! — esclamò. — So che è impossibile. Una volta Crispin mi ha detto qualcosa a proposito delle api. Sono diverse dalle vespe e quando pungono, muoiono. È una specie di hara-kiri, Max. Lasciano il pungiglione e una parte di sé nella parte colpita. Non è terribile, povere bestie? Insomma, il pungiglione sarebbe stato ancora nel braccio di Patrick, se si fosse trattato di un incidente. Ce ne saremmo accorti!

Senza volere le aveva offerto una scappatoia. Se fosse stata colpevole, l'avrebbe afferrata al balzo. Tamsin, nel suo candore, stava confermando che il marito era morto assassinato.

— Max non crederete mica che io...?

— No, Tamsin, no.

— Sono contenta che sia morto, è vero. Avevo fatto di tutto per farmi perdonare per Oliver e convincerlo a lasciare quella donna. Ma lui non ha ceduto. Ha detto che avevo messo il piede nella trappola. Finalmente poteva divorziare da me senza che il nome di Freda fosse citato in tribunale. Oh, in apparenza lui era gentilissimo con Oliver, però aveva fatto sorvegliare il suo appartamento in città per tutto il tempo. Oliver e Nancy erano invitati al party; poi, sul più bello, lui avrebbe fatto scoppiare la bomba. — Fece una pausa e trattenne un singhiozzo, lisciandosi la fronte corrugata con le dita prive di anelli. — Si divertiva a veder soffrire la gente, Max. Anche gli Smith-King. Avete visto come torturava Denholm, al party? —

Poiché Greenleaf non diceva nulla, riprese con una voce tremante, qua e là ridotta a un sussurro: — Oh, quel party tremendo! La sera prima era andato a casa di Freda. Ero disperata, ho pianto per ore. Oliver è venuto qui ma io non l'ho lasciato entrare. Per tutte quelle settimane, quando ci trovavamo nel suo appartamento, lui mi aveva fatto capire che avrebbe convinto Nancy a divorziare. Il mio denaro avrebbe sopperito alle spese e ci sarebbe servito a mantenerci. Dovevo dirglielo, che non ci sarebbe stato alcun denaro. Mi decisi a dirglielo al party.

E Gage era seduto accanto a lei con aria cupa, rammentò Greenleaf. Non avevano più ballato guancia a guancia, dopo di ciò.

— E poi ha continuato a ruminarci sopra. Voleva perfino tentare di manomettere il testamento. Ma volete sapere una cosa? Io non ho nessuna voglia di risposarmi. Ne ho avuto abbastanza di un matrimonio. — La sua voce si fece aspra e stridula. — Però avrei sposato una persona in grado di mantenermi. Mi ci vedete voi a lavorare in un ufficio, Max? Vivere in una camera ammobiliata, cuocere il cibo su un fornelletto? Ero perfino disposta a sposare Crispin!

— Marvell non ha un soldo — disse lui. — La sua casa sta crollando e non riceverà granché dal terreno.

Lei rimase folgorata. La maschera le cadde infine, i suoi occhi dorati si dilatarono, ardenti.

— Ma il suo libro...?

— Non credo che lo terminerà mai.

Per Greenleaf era la più triste delle storie, che Marvell fosse costretto a lasciare la casa che tanto amava, che l'incubo di lei, della stanza col fornelletto a gas, potesse diventare una realtà. Per questo la sua risata sonora gli parve un affronto. Quella risata echeggiò nella stanza, come se Tamsin volesse scuotersi di dosso ogni dispiacere. Il weimaraner si accovacciò spaventato, all'erta.

— Cosa c'è di così comico?

Ma lei rideva ormai senza ritegno. — È assurdo, ridicolo! Ha passato la notte qui, sapete, la notte in cui Patrick morì. L'ha passata con me. Ero così spaventata quando mi avete fatto sedere sul letto nella stanza sul retro: ho pensato che avreste potuto intuirlo che non avevo dormito sola. Oh, Max, Max, non vedete com'è assurdo tutto questo? — Lui sgranò gli occhi, mentre i suoi sospetti si attenuavano, poiché era chiaro che lei rideva di se stessa. — Volevo sposarlo per il suo denaro — disse — e lui voleva sposare me per il mio denaro, e per colmo d'ironia nessuno dei due aveva un soldo!

16

Tamsin lo accompagnò al cancello. Greenleaf le strinse la mano e impulsivamente - dato che si vergognava dei propri sospetti - la baciò su una guancia.

— Posso andarmene via domani? Siete d'accordo, Max? — Si rivolgeva a lui come se fosse un poliziotto o un'autorità. Negando la possibilità di una morte accidentale Tamsin aveva dichiarato, anche se non a parole, che Patrick era stato assassinato. Ma Greenleaf sapeva che lei non se n'era ancora resa conto. Prima o poi sarebbe affiorato dal suo subcosciente confuso e tortuoso, ma lei non gli avrebbe dato maggiore importanza di quella che si dà al ricordo di una parola brusca o una faccia ostile. A quel punto sarebbe stata lontana, diretta... dove? Alla conquista di qualche altro giovane dirigente che per un po' di tempo si sarebbe lasciato affascinare dal suo candore un po' ambiguo? Greenleaf se lo domandò, staccando le labbra dalla guancia priva di trucco.

— Addio, Tamsin — disse.

Quando arrivò al cancello del Castello di Linchester si volse e agitò la mano. Tamsin era ritta nella penombra, una mano alzata, l'altra sul collare del cane. Infine si voltò, inoltrandosi tra i salici, e lui non la vide più.

Entrò nel giardino di Marvell attraverso il cancello dell'orto. Le api erano ancora attive e lui si tenne alla larga dagli alveari. Gli venne in mente che Marvell poteva essere ancora fuori, ma in quel caso lui lo avrebbe aspettato, se necessario, per tutta la notte.

Stava calando l'oscurità. Un pipistrello gli sfiorò la faccia e volò via. Per un attimo scorse la sua sagoma scura nello sfondo del cielo color giada. Si avvicinò alla finestra protetta dalla grata e guardò dentro. Non c'erano lampade accese ma le porcellane rilucevano ancora alla tenue luce del crepuscolo. Lì per lì pensò che la stanza doveva essere vuota. La quiete di quel posto era irreale. Nulla si muoveva. Infine, tra il battente e il bracciolo, scorse una fetta di manica e capì che Marvell doveva essere seduto lì.

Bussò alla porta posteriore. Nessun passo, nessuno scricchiolio sul pavimento. La porta non era chiusa a chiave. L'aprì, passò oltre il tavolo ingombro di vasetti di miele ed entrò nel soggiorno. Marvell non era addormentato. Se ne stava sprofondato nella sua poltrona, le mani abbandonate nel grembo, lo sguardo fisso sulla parete di fronte. Nel focolare, dietro il

parafuoco che brillava come argento brunito, c'era una pila di fogli bruciati. Greenleaf capì senza bisogno di far domande che Marvell aveva bruciato il manoscritto.

— Ero venuto anche prima — disse. — Avevo qualcosa da chiedervi. Ma ormai non ha più importanza.

Marvell sorrise, si stiracchiò e si raddrizzò sulla poltrona.

— Sono andato da Glide per dirgli che sono disposto a vendergli il terreno — disse. — Prendetevi il vostro miele, se volete. È pronto.

Greenleaf non avrebbe mai più osato toccare una goccia di miele in vita sua. Cominciava a sentirsi male, però non aveva paura, non aveva assolutamente paura. I suoi occhi incontrarono quelli di Marvell e poiché non poteva sopportare lo sguardo di quegli occhi azzurri fissi, ironici e profondamente tristi, si tolse gli occhiali e prese a strofinarli contro il risvolto della giacca.

— Sapete, è vero? Sì, è chiaro che sapete.

Greenleaf, essendo senza occhiali, cercò a tastoni la poltrona e sedette sull'orlo. I braccioli erano freddi a contatto delle sue mani.

— Perché? — mormorò. — Perché, Crispin? — Il nome di battesimo, così a lungo trattenuto, gli uscì spontaneamente.

— Denaro? Sì, naturalmente. Denaro. È l'unica vera tentazione della vita, Max. Amore, bellezza, potere non sono che il rovescio di quella medaglia che è il denaro.

Dal suo angolo buio Greenleaf disse: — Tamsin non avrebbe avuto un soldo se Patrick avesse divorziato da lei. Era una delle clausole del testamento. — Lo stupore dell'uomo era autentico, ma, a differenza di Tamsin, non rise. — Non lo sapevate?

— No, non lo sapevo.

— Allora...?

— Volevo di più. Non capite, Max? Quel posto, quella casa di vetro... Col denaro ricavato dalla vendita e il denaro di Tamsin, cosa non avrei potuto fare qui? — Allargò le braccia come se volesse accogliere l'intera stanza, l'intera casa nel suo abbraccio. — Ditemi - sono ansioso di saperlo - cosa voleva lei da me?

— Denaro.

Sospirò.

— Credevo che fosse amore — disse. — Ma, naturalmente, non mi stupisce. Questo genere di "vendita" è un privilegio tipicamente femminile. Posso parlarvene?

Greenleaf annuì.

— Un po' di luce?

— Preferirei di no — rispose il dottore.

— Sì, posso capirvi. Credo che come Alice farei meglio a cominciare dal principio e andare avanti fino alla fine, e poi fermarmi.

Ma che razza d'uomo era quello, capace di citare un libro per bambini mentre stava sull'orlo dell'abisso?

— Come volete.

— Quando Glide mi ha detto della casa mi sono visto crollare il mio mondo. I giorni felici sono finiti, e stanno per cominciare i giorni bui, mi sono detto. — Fece una pausa, strofinandosi gli occhi. — Max, io vi ho detto la verità, nient'altro che la verità, però non tutta la verità. Lo sapete?

— Mi avete detto una bugia.

— Solamente una. Ma lasciamo stare per il momento. Ho detto che avrei cominciato dal principio ma non so dove sia, il principio. Forse tutto è cominciato l'anno scorso, quando Tamsin mi aiutava a estrarre il miele. Mi disse che a Patrick non piaceva. Lui aveva paura delle api, però era stato punto solamente una volta. Successe quando era piccolo, a casa della nonna. Si era spaventato alla vista del quadro che raffigurava una fanciulla che reggeva sul piatto la testa mozza di un uomo, ed era corso a rifugiarsi nella serra. Là un'ape gli aveva punto una mano.

— Sì, Tamsin me l'ha detto.

— Max, lei non sapeva perché era stato chiamato il medico. Aveva pensato che Patrick fosse un bambino viziato. Lei non sapeva perché il dottore gli avesse fatto un'iniezione e si fosse fermato lì per ore. Ma si dà il caso che proprio in quel periodo io stessi leggendo un libro sulle allergie. L'argomento mi interessava per via di quel dannato raffreddore da fieno. Dopo che lei se ne fu andata, cercai le punture d'ape e scoprii perché il dottore si era fermato, e che tipo di iniezione era stata fatta a Patrick. Doveva essere allergico alle punture d'ape. Non dissi nulla a Tamsin. Non so perché. Forse, anche se glielo avessi detto... non so, Max.

— Ad alcuni passano le allergie, crescendo — gli fece notare Greenleaf.

— So anche questo. Avrebbe potuto cavarsela...

— Ma non se l'è cavata.

Marvell continuò, come se l'altro non avesse parlato: — Non è stato premeditato. O, se lo è stato, lo è stato solo per pochi minuti. Tutto è cominciato col quadro. Ignoro questa parte - sono tutte congetture - ma io credo che quando a Tamsin è stato offerto il quadro le cose tra lei e Patrick

andavano ancora bene, bene come potevano andare tra loro. Naturalmente lei sapeva che Patrick lo aveva odiato da bambino, ma credeva che l'avesse superato.

— Quando il quadro arrivò — disse lentamente Greenleaf — lei forse stava tentando di riaggiustare le cose tra loro. Patrick avrebbe potuto pensare che lei se lo fosse fatto mandare per irritarlo, perciò Tamsin lo relegò nella sua stanza, una stanza nella quale lui non metteva piede.

— L'ho visto io, Max, ma ne ho parlato col massimo candore!

— A Tamsin non importava più, a quel punto.

Doveva essere gentile, non era un poliziotto né un inquisitore.

— Continuate — disse pacato.

— È stato solo quando Patrick ha reagito in quel modo che mi sono ricordato della puntura d'ape. Che tentazione, Max! Una tentazione irresistibile. Non so neppure come sono sceso da quelle scale.

— Rammento — disse Greenleaf. — Rammento quello che avete detto. Qualcosa a proposito dell'occhio dei bambini che hanno paura di un diavolo dipinto. Ho pensato che fosse una citazione.

Marvell piegò le labbra in un sorriso amaro.

— Lo è, infatti. *Macbeth.* Nel testo il significato è diverso. Non vuol dire che Macbeth guardasse con la memoria di un bambino, ma solamente in modo infantile. Suppongo sia stato il mio subcosciente ad attribuirgli quel significato. Sapevo che Patrick ne aveva paura a causa di quello che era successo quando lui era bambino. Poi le vespe lo hanno punto. Neppure allora ho colto la mia opportunità. Non ero sicuro di Tamsin. Non avevo mai fatto all'amore con lei. Per quel che ne sapevo, potevo essere solo un vecchio pedagogo per lei, un maestro di "scienze domestiche". A mezzanotte lei è venuta nel mio orto.

— Però non aveva la borsetta di paglia — disse Greenleaf. — Non era il suo genere. Inoltre, quando Oliver Gage è andato ad Hallows a portare il bicarbonato, Tamsin era già fuori, e la borsetta era sul tavolino in mezzo agli altri regali.

Marvell si alzò e, avvicinandosi alla finestra, aprì i vetri. — La mia unica bugia — disse. Greenleaf lo vide respirare l'aria della sera a pieni polmoni, — Siete forse nella corrente?

— Non importa.

— Mi sembrava di stare per svenire. — Per lo shock? Per la paura? Greenleaf pensò con sgomento che da mesi Marvell non aveva da mangiare a sufficienza. — Ora la chiuderò. — Spostò con dita agili i lunghi rami di

tradescantia. — Vorrei accendere la lampada, ora. Vi spiace? — Dopo che Greenleaf ebbe scosso negativamente il capo, disse precipitosamente: — L'oscurità... l'oscurità è una specie di povertà.

Quando la lampada fu accesa, Marvell la circondò con le mani. Quelle mani avevano l'opacità tipica delle mani delle persone anziane e Greenleaf pensò che se le mani di suo figlio avessero schermato il lume, la luce vi sarebbe trapelata attraverso come se fossero rossi pannelli.

— Tutto è andato come vi ho detto — continuò Marvell — tranne che io non ho detto di no a Tamsin. Le ho detto che l'avrei riaccompagnata a casa, ma che avevo lasciato la giacca nell'orto. Sono andato allora nella baracca degli attrezzi a prendere i guanti e il velo e una scatoletta con un coperchio traforato. Qualcuno me l'aveva spedita una volta con dentro un'ape regina.

"Quando siamo arrivati ad Hallows, sono entrato con lei. Mi aveva detto che voi avevate somministrato un sedativo a Patrick, e tutti e due sapevamo che sarei rimasto con lei. Non ce lo siamo detto, però lo sapevamo. Lei non voleva guardare Patrick ed è andata a fare una doccia. Mentre era nel bagno e sentivo scorrere l'acqua sono entrato nella camera di Patrick. Ancora non ero sicuro che la puntura non lo avrebbe destato. C'era un grande puntaspilli sulla toilette. Ho preso uno spillo e l'ho punto leggermente. Non si è mosso.

Greenleaf si sentì rabbrividire.

— Poi gli ho posato l'ape sul braccio e... l'ho stuzzicata, Max, finché non lo ha punto. — Fece scivolare le mani, che ricaddero sul tavolino. — Non so dirvi quanto abbia odiato farlo. Sarò un sentimentale, ma le api sono le mie amiche. Hanno sempre lavorato fedelmente per me; ogni anno gli portavo via il miele, il loro tesoro. Mi avevano nutrito e a volte non avevo nient'altro che pane e miele da mangiare, per giorni e giorni. Ora stavo costringendone una a suicidarsi per amor mio. Ha conficcato il pungiglione in una di quelle disgustose lentiggini... Mio Dio, Max, è stato orribile vederla tentare di spiccare il volo e poi capovolgersi. Orribile!

Greenleaf sobbalzò; stava per interromperlo, ma poi si controllò e rimase seduto nella poltrona. Non potevano essere sulla stessa lunghezza d'onda, un medico di campagna e un naturalista capace di uccidere un uomo e piangere la morte d'un insetto.

Marvell sorrise cupamente. — Ho dovuto fermarmi, dopo. Ho dovuto fermarmi per evitare che lei entrasse in quella stanza. Odiava Patrick ma non credo che sarebbe rimasta lì a guardarlo morire senza far niente. — Si raddrizzò e nella semioscurità sembrava ridiventato giovane. — Ho fatto

all'amore con Tamsin sotto gli occhi di Salomè. — Le spalle gli s'incurvarono come sotto il peso degli anni. — Sul momento mi è sembrata un'idea fantastica. Credevo che fosse amore, Max, e invece si trattava di un capriccio.

Sedette sulla sponda del tavolo, lasciando ciondolare le gambe.

— Me ne sono andato alle quattro. Lei era addormentata, e Patrick morto. Ho controllato. La cagna è salita e io l'ho rinchiusa nella stanza di Tamsin.

"Forse sono stato presuntuoso, Max, forse avevo pensato di avere una specie di *droit de seigneur*, forse sono solo un uomo all'antica. Vedete, credevo che questo significasse ancora qualcosa, per una donna, e che lei si sarebbe sentita in dovere di sposarmi, dopo. Quando mi ha detto chiaro e tondo che non mi voleva, mi sono sentito... Dio santo! Mi aveva voluto prima, ma io ho cinquant'anni e lei ventisette. Ho pensato...

— Crispin, ho capito. — Era ancor più orribile di quello che Greenleaf avesse pensato. Non si era immaginato di dover scovare nei recessi della virilità di un altro uomo. — Basta così. Non ho mai voluto...

— Ma era solo il denaro, sempre il denaro. — Scoppiò in una risata amara. — Va meglio, ora. Tutto va meglio. "Qui, ora, sono Antonio!" — citò.

— Ma perché? — chiese di nuovo Greenleaf. — Perché raccontarmi tutto questo? — Provava un senso di rabbia, ma la sua rabbia era una minuscola scintilla nel fuoco delle altre emozioni: stupore, pietà e una sorta di tristezza. — Mi ci avete portato voi. Mi avete indotto a sospettare. — Allargò le mani, poi afferrò i braccioli.

Marvell pacatamente disse: — Naturalmente, in principio volevo farla franca. — Parlava come se stesse descrivendo al medico il suo metodo per potare le piante da frutta. — Ma quando ho saputo di avere ucciso inutilmente Patrick, ho cercato... ho cercato di salvare qualcosa da questo "spreco". Dicono che i criminali siano ambiziosi. — Con una sorta di stupore, disse: — Già, perché io sono un criminale. Bontà divina, non ci avevo mai pensato, prima. Non credo che sia stato quel genere di vanità. Tutte le mosse del gioco mi affascinavano come se si fosse trattato di un rompicapo. Ho pensato che un dottore e solo un dottore avrebbe potuto risolverlo. Ecco perché ho pensato a voi, Max.

Fece un movimento verso Greenleaf, come se volesse toccarlo. Poi ritirò la mano.

— Volevo cercare di catturare il vostro interesse. Poi Nancy mi ha battu-

to sui tempi. Ho sempre pensato che l'odio era un sentimento incivile, ma ho veramente odiato Tamsin. E quando voi l'avete sospettata, mi sono detto: "All'inferno Tamsin!". — Inarcò le sopracciglia e sorrise. — Magari poi al momento buono... non credo che avrei fatto pagare a lei quello che ho fatto.

— Ma non lo sapevate cosa significava, se io avessi scoperto?

Marvell si avvicinò al caminetto e prendendo un fiammifero dalla scatola sulla mensola, lo accese e lo gettò sui fogli mezzi carbonizzati del manoscritto. Un'unica fiamma si alzò a spirale illuminandogli la faccia.

— Max — disse — non avevo più niente da sperare. Ho avuto una bella vita, la vita che piace a me. Sapete, ho sempre pensato che questo era il vero compito di un uomo, arare il terreno, coltivare i frutti del suolo, compiere prodigi con un vasetto di miele, un cesto di petali di rose. La sera scrivevo le cose del passato, parlavo alle persone che come me ricordavano i tempi in cui le tasse e i diritti di successione non si portavano via quasi tutto il patrimonio che rendeva la vita a quelli come me una specie di sogno dorato. Oh, so bene che era un sogno. Io non ero un membro della società particolarmente utile; però non ero neppure un peso morto. Solo una specie di "fuco" che sta a guardare le api operaie e aspetta che l'estate finisca. La mia estate è finita quando Glide mi ha detto della casa. È a questo che alludevo dicendo che i giorni felici erano finiti e stavano per iniziare i giorni bui. — Quando la fiamma morì, girò le spalle al focolare e intrecciando le mani sul dorso abbassò gli occhi a guardare Greenleaf.

— Non so cosa fare — disse il dottore. Era la frase della disperazione, la frase che le persone prive di speranza gli dicevano al di là del tavolo, nella sala dell'ambulatorio.

Marvell in tono pratico riprese: — C'è un'unica cosa che potete fare, vi pare? Non potete essere un favoreggiatore. E neppure siete un prete che ascolta una confessione.

— Quanto vorrei aver tenuto duro quando ho detto che non volevo sapere — disse Greenleaf con voce malferma.

— Vi ci avrei costretto io.

— In nome del cielo! — Balzò in piedi e per un attimo si fissarono nel cerchio di luce dorata. — Smettetela di atteggiarvi a Dio onnipotente con me!

— Max, è finita. Vado a darmi una lavata e a mettere qualcosa in valigia. Poi andremo insieme alla polizia. — Vedendolo rabbuiarsi, in fretta soggiunse: — Potete seguirmi, se ci tenete.

— Vi aspetterò. Non qui, però. Nel giardino. Non sono mica un poliziotto, io. — Quante volte lo aveva ripetuto nelle ultime settimane? O forse lo aveva detto solo a se stesso in un ritornello che lo turbava giorno e notte?

Marvell esitò. Un lampo brillò nei suoi occhi, ma tutto ciò che disse fu: — Perdonatemi, Max... — Poi, dato che il dottore non diceva nulla, raccolse la lampada a petrolio e si fece lume nel corridoio.

Il giardino era un paradiso di aromi inebrianti. Lì per lì era troppo confuso e stordito per riuscire a connettere. Camminò guardando la sua ombra nera precederlo sull'erba argentea. I grandi alberi erano scossi da un fremito e un gufo che volava alto attraversò la faccia maculata della luna.

Nella casa dietro a lui scorse la luce della lampada trapelare da una finestra, la finestra del bagno. Il resto della casa di Marvell era buio come se Glide l'avesse già comprata, come se essa aspettasse con rassegnazione l'arrivo degli uomini col bulldozer. Sarebbe passato un anno o magari sei mesi, se il bel tempo durava. Poi un'altra casa sarebbe sorta sulle ceneri del cottage che Andreas Quercus aveva costruito quando Giorgio I teneva corte a Londra.

La luce era ancora accesa. Nessun'ombra l'attraversò. Devo lasciarlo in pace, pensò Greenleaf, ancora per qualche minuto. È vissuto solo, amando la sua solitudine, e forse non potrà più averla.

Evitando l'orto dove c'erano le api, girò intorno al prato finché raggiunse di nuovo la porta posteriore. Entrò lentamente, camminando a tastoni nell'oscurità. Le sue dita toccarono le pareti ruvide, strisciarono sui pannelli, sulle litografie incorniciate. Non si udì alcun suono. A un tratto, guardando la striscia di luce tra la porta e il pavimento, si ricordò di un'altra casa, un'altra stanza da bagno dove Tamsin vi aveva fatto scorrere l'acqua della doccia sul corpo snello e abbronzato mentre il suo amante procurava a Patrick la puntura mortale.

Percorse lo stretto corridoio, mentre un'ondata di nausea gli serrava la gola. Quando non poté più sopportarlo, chiamò: — Crispin! — Quel silenzio gli dava un senso di panico. — Crispin, Crispin!

Bussò sulla vecchia porta pesante con le mani così molli e intorpidite che sembravano non appartenere al suo corpo teso.

In un film, in una commedia, avrebbe addossato le spalle a quella porta ed essa avrebbe ceduto come cartone, ma lui sapeva che gli era impossibile tentare di rimuovere quel blocco di quercia pesante. Tornò invece sui suoi passi, chiedendosi cosa fosse quel rumore che vibrava e pulsava nell'oscurità. Solo quando fu all'aria aperta si rese conto che era il battito del suo

cuore.

Doveva costringersi a guardare attraverso la finestra illuminata, togliersi le mani dagli occhi come un uomo che scosta le tende da una giornata poco gradita. Il vetro era vecchio e opaco, la luce scarsa ma sufficiente a rivelargli quello che temeva di vedere. La vasca da bagno era piena di sangue.

No, non poteva essere: tutto quel sangue. Doveva esserci anche acqua, litri di acqua, ma sembrava sangue, trasparente e scarlatto. La faccia di Marvell affiorava immobile a filo dell'acqua - il livello del sangue - e l'arresto della vita aveva anche cancellato in lui i segni dell'età. Perciò la testa sembrava quella deposta sul piatto d'argento di Salomè.

Greenleaf sentì un singhiozzo. Fece per voltarsi, poi si accorse che era stato lui, a singhiozzare. Si tolse la giacca, annaspando con essa come un uomo annaspa con gli indumenti in un sogno, e se ne servì per avvolgere il polso e il braccio. Il vetro si frantumò rumorosamente. Greenleaf aprì i battenti e strisciò dentro scavalcando il davanzale.

Marvell era morto, ma era caldo e molle. Sollevò le sue braccia e vide subito i tagli sui polsi, poi il rasoio con cui si era tagliato la gola... nella rossa acqua trasparente. Greenleaf era ignorante in fatto di storia, ma gli venne in mente, mentre teneva fra le sue le mani senza vita, una lezione del professore di medicina legale. I romani, aveva detto, si toglievano la vita in questo modo, lasciando che scorresse via in una vasca d'acqua tiepida. Cos'aveva detto Marvell? "Qui, ora, sono Antonio" e "Max, perdonatemi."

Greenleaf non toccò più nulla sebbene avrebbe voluto svuotare la vasca e coprire quel corpo. Aprì la porta, portando con sé il lume a petrolio, e lasciò Marvell nell'oscurità che aveva scelto.

A metà strada nel soggiorno si fermò e d'impulso staccò dalla parete il piatto color oliva col ramoscello e la mela. Introducendolo nella tasca sentì con le dita che avevano palpato le ferite umane l'ammaccatura sulla parte inferiore del frutto.

Il bosco con i suoi rami insinuanti non faceva per lui, stasera. Spense il lume e tornò a casa attraverso Long Lane.

A Linchester le case erano ancora illuminate, quella dei Gage animata dalla musica del grammofono, quella dei Gaveston tutta luci e movimento. Quando arrivò a Shalom un tassì gli sfrecciò accanto, delle donne lo salutarono, e la faccia abbronzata di Walter Miller gli sorrise sotto l'ala del

cappello. A casa a Linchester, a casa verso l'autunno, a casa verso la notizia più sensazionale che avessero mai sentito...

Bernice aprì la porta prima che lui potesse estrarre la chiave.

— Caro, ma tu stai male! Cos'è successo? — gridò, buttandogli le braccia al collo.

— Dammi un bacio — le disse lui, e quando lei lo ebbe fatto, si sciolse dall'abbraccio. — Ti dirò tutto dopo — disse. — Ora debbo telefonare.

FINE